

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

1 /
20
25

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

- 9** SERGIO ONGER
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

- 13** GIOVANNI GREGORINI – LUCA MOCARELLI
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo
- 35** GIANFRANCO PORTA
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 – 25 maggio 1945)
- 77** MARCO MINARDI
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

- 89** DANIELE MONTANARI
Morte di Giuseppe Zanardelli
- 93** FABIO VANDER
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico
- 117** STEFANO LEVI DELLA TORRE
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

- 137** CARLO PESCATORI
Undici racconti

Strumenti di ricerca

- 157** MARCO SALBEGO
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti
- 169** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

- 175** MARCO SALBEGO
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

- 181** MATTEO ROSSI
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*
- 185** CLAUDIA BALDOLI
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*
- 189** PAOLO CORSINI
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Sergio Onger

Ricordo di Valerio Varini

È scomparso improvvisamente Valerio Varini (Winterthur, Svizzera, 24 giugno 1965 – Brescia, 27 dicembre 2024) membro del Comitato editoriale della nostra rivista. Ci saranno altre occasioni per commemorare diffusamente il docente e lo studioso, qui mi limito a tracciare un breve profilo a partire dalle sue pubblicazioni, non senza prima ricordare quanto fosse uno studioso originale e competente, generoso nell'elargire indicazioni e consigli a colleghi e studenti, profondo conoscitore dei temi dell'industria e del lavoro, soprattutto nei comparti elettrico e siderurgico.

Professore associato di Storia economica presso il Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi, Strategia dell'Impresa dell'Università degli studi di Milano – Bicocca, Valerio si era laureato con Luigi Trezzi in Economia e commercio, nel 1990, all'Università degli studi di Brescia, con una tesi in Storia economica riguardante *La scuola professionale a Brescia tra l'Unità e la Prima guerra mondiale*. Nel 1999 aveva conseguito il Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale presso l'Università commerciale "Luigi Bocconi", con un lavoro su *Municipalizzazione e regolamentazione del mercato elettrico in alcune città medie della Lombardia, tra età giolittiana e fine degli anni '20*, relatore Angelo Moioli. Dal 2001 era incardinato in Bicocca, prima come ricercatore e poi come professore associato.

I suoi primi temi di ricerca sono stati la formazione professionale e lo sviluppo economico nel periodo della prima industrializzazione italiana, la diffusione delle reti elettriche nelle aree urbane lombarde, con la creazione d'impresе pubbliche locali nei primi decenni del Novecento, e l'apporto dato dall'istruzione e dalle istituzioni agronomiche alla modernizzazione dell'agricoltura italiana tra Otto e

Novecento. Delle sue pubblicazioni sulla formazione professionale si ricorda *Capitale umano e sviluppo economico a Brescia. Il sistema formativo dall'Unità al primo dopoguerra*, «Società e Storia», 93 (2001), pp. 516-546. Sulle reti elettriche e sulle municipalizzate si segnalano le monografie *Concorrenza e Monopolio nel Settore Elettrico. L'Asm di Brescia dalle origini agli anni sessanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001 e *Un secolo vissuto con energia. Storia del servizio elettrico Asm*, Brescia, Grafo, 2007, oltre al saggio *L'intervento pubblico nella formazione del mercato elettrico. Il municipal trading in alcune medie città lombarde*, «Imprese e storia», 28 (2003), pp. 251-286. Infine, sulle istituzioni agrarie il contributo *Le cattedre ambulanti e l'alpicoltura*, in *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di Osvaldo Failla e Gianpiero Fumi, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 321-342.

Con Luigi Trezzi, tra il 2002 e il 2007, si è occupato della creazione e dello sviluppo del polo industriale di Sesto San Giovanni, un borgo che grazie agli insediamenti della Breda, dell'Ercole Marelli e delle Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck ha visto nel corso del Novecento mutare la propria fisionomia da agricola a industriale, pubblicando alcuni saggi, tra cui la monografia *L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1901-1952. L'industria*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Valerio si è poi occupato dell'impiego delle risorse provenienti dagli Stati Uniti d'America in favore della ripresa produttiva del nostro Paese negli anni del secondo dopoguerra: *Finanziamenti e tecnologie americane per la ripresa produttiva. L'Eximbank e il piano Marshall a favore dell'industria di Sesto San Giovanni (1947-1953)*, in *L'Italia alla metà del XX secolo*, a cura di Luigi Ganapini, Milano, Guerini e associati, 2005, pp. 367-398; *Industria e Ricostruzione: le strategie delle imprese e l'uso delle risorse "americane"*, in *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, a cura di Alberto Cova, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 535-574; *Technology and Productivity. The Impact of the Marshall Plan on the Italian Industry: an Empirical Study*, in *Novel Outlooks on the Marshall Plan*, a cura di Francesca Fauri e Paolo Tedeschi,

Bruxelles, Peter Lang, 2011, pp. 107-132. Anche l'imprenditoria e il "modello" della piccola e media impresa lombarda nel Novecento sono stati al centro delle sue ricerche, con il saggio *A New Brand for a New Consumer. The international success of Campari from its origin to the 1930s*, «The Journal of Business History – ZUG», 1 (2012), pp. 47-69, e curando, con Giulio Mellinato e Laura Prosperi, il volume *Oltre i confini: le imprese "leggere" italiane e i mercati internazionali nel XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

Una buona parte della sua attività è stata dedicata al tema del welfare aziendale sia attraverso lo studio di singoli casi, sia in prospettiva comparata. Riallacciandosi alla consolidata tradizione storiografica di ricerche sul tema e volendo offrire nuovi spunti di riflessione, Valerio ha approfondito l'evoluzione dei sistemi di welfare in Italia sul lungo periodo, sia in ambito pubblico sia in ambito privato.

Dei molti lavori editi si ricordano la monografia *Impresa, enti locali, welfare in Lombardia. Intervento municipale e iniziativa privata tra XIX e XX secolo. Alcuni casi di studio*, Milano, Franco Angeli, 2012. Le curatele: con Luigi Trezzi, *Comunità di lavoro. Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2012; con Augusto Ciuffetti e Fabrizio Trisoglio, *Il welfare aziendale nell'Italia del secondo dopoguerra. Riflessioni e testimonianze*, Milano, Egea, 2017; con Patrizia Battilani e Silvia Conca, *Il welfare aziendale in prospettiva storica fra identità e immagine pubblica dell'impresa*, Bologna, Il Mulino, 2017; con Silvia Conca, *Il welfare in Italia tra pubblico e privato: un percorso di lungo periodo*, Milano, FrancoAngeli, 2020. Tra i suoi numerosi saggi ricordo: *Welfare at the Pirelli. From Its Origin to the Post-WWII*, in *Old Paternalism, New Paternalism, Post-Paternalism (19th-21st Centuries)*, a cura di Hubert Bonin, Paul Thomes, Brussels, Peter Lang, 2013, pp. 181-195; *Building an industrial society: welfare capitalism in the "city of factories". Sesto San Giovanni, Italy*, «European Review of History», 4 (2016), pp. 724-750; *Governing the Enterprise: The Transition from Welfare Capitalism to Human Relations in Post-World War Two Italian Business*, «Essays in Economic & Business History», 39 (2021), pp. 105-128; *Eccitare il lavoro*.

Il welfare aziendale, una trama di lungo periodo, «Impresa sociale», 2 (2023), 19-31.

Notevoli anche i suoi lavori sulla siderurgia lombarda tra Otto e Novecento, tra cui *The Steel Industry in a Nutshell: from Falck to the "Mini-mills"*, in *Les mutations de la sidèrurgie mondiale du XX siècle à nos jours / The Transformation of the World Steel Industry from the XXth Century to the Present*, a cura di Charles Barthel, Ivan Kharaba, Philippe Mioche, Bruxelles, Peter Lang, 2014, pp. 103-120. E tra questi, quello riguardante l'evoluzione dei materiali ferrosi e il ruolo che hanno avuto nell'innovazione tecnica, anche in settori come quello della conservazione degli alimenti: *Banda stagnata e cibo in scatola: un connubio industriale*, «Storia economica», 2 (2022), pp. 523-542.

Voglio infine ricordare la mia personale collaborazione con Valerio, sfociata in una amicizia che ha reso particolarmente penosa per me la sua prematura scomparsa. È iniziata nel 2001, quando gli chiesi di lavorare a una ricerca sulla storia novecentesca dell'Ateneo di Brescia Accademia di Scienze, Lettere e Arti per il convegno storico del suo bicentenario: *L'Ateneo nel Novecento: dall'avvento del fascismo all'ultimo decennio del secolo*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Geroldi, 2004, pp. 129-174. Assieme abbiamo poi pubblicato: *Cultura imprenditoriale e sviluppo economico lombardo: la famiglia Glisenti tra Otto e Novecento*, «Imprese e storia», 32 (2005), pp. 245-282, e *Iron and Metalworking*, in *Leading the Economic Risorgimento. Lombardy in the 19th Century*, a cura di Silvia Conca, New York - London, Routledge, 2022, pp. 145-161. Proprio in questi mesi stavamo lavorando a tre volumi sulla *Storia dell'Azienda servizi municipalizzati di Brescia*, per le Fondazioni Asm e "Luigi Micheletti", il cui primo, *La municipalizzazione dei servizi tra età giolittiana e fascismo (1907-1944)*, a cura di Giovanni Gregorini e mia, uscito presso il Mulino nel 2024, contiene il suo ultimo saggio in vita: *L'energia contesa tra decoro cittadino e capitali privati*, pp. 103-170.

Ricerche

Giovanni Gregorini – Luca Mocrelli

*I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo**

Abstract

Il saggio analizza il percorso di uno dei rami della famiglia Gregorini di Vezza d'Oglio, in alta Valcamonica, le cui vicende si intrecciano con quelle di altri casati facoltosi della vallata, culminando nella storia di uno degli impianti siderurgico-meccanici italiani più importanti nella seconda metà dell'Ottocento, a Lovere. In particolare, in una prima fase, nel corso del XVIII secolo, si riscontra il rafforzamento economico della citata famiglia sia all'interno della comunità di appartenenza, mediante matrimoni con famiglie di professionisti e ricchi mercanti, sia all'esterno, acquisendo le attività produttive appartenenti alla famiglia Panzerini come pure valorizzando i legami di amicizia con altre famiglie ferriere. In una seconda fase, nel corso dei primi decenni del XIX secolo, l'ulteriore rafforzamento coinvolge da un lato le proprietà di imprenditori falliti, dall'altro la famiglia Zitti di Lovere, sulle rive del lago d'Iseo, dove sorgerà la citata acciaieria. In particolare, il saggio ricostruisce l'intreccio che si verifica tra la famiglia Gregorini e quella dei Ventura, sempre a Vezza d'Oglio, che segue un percorso del tutto analogo, ed alla fine convergente.

Lords of Iron: Family Ascents and Declines in a Metallurgical Valley of the Lombard Alps between the Eighteenth and Nineteenth Centuries

This essay examines the trajectory of one branch of the Gregorini family from Vezza d'Oglio, a village in the upper Valcamonica region, whose fortunes became intertwined with those of other affluent families in the valley. This historical trajectory ultimately culminates in the development of one of the most significant metallurgical-mechanical plants in Italy during the second half of the nineteenth century, located in Lovere. In the initial phase, during the eighteenth century, the economic consolidation of the aforementioned family is evident both within their local community—through

*Testo della relazione presentata al convegno sul tema "Mountain Entrepreneurs. Generations and Transformation 1740-1830", University of Vienna, 14-15 settembre 2023. Lista delle abbreviazioni: EB: Antonio Fappani, *Enciclopedia bresciana*, Brescia, La voce del popolo, *ad annum*.

strategic marriages with professional and wealthy merchant families—and externally, by acquiring the productive assets of the Panzerini family and by leveraging networks of friendship with other ironworking dynasties. In the second phase, spanning the early decades of the nineteenth century, further consolidation takes place. This involves, on the one hand, the acquisition of assets from bankrupt entrepreneurs, and on the other, the integration with the Zitti family of Lovere, situated on the shores of Lake Iseo, where the aforementioned steelworks would later be established. The essay pays particular attention to the convergence between the Gregorini family and the Ventura family, also based in Vezza d'Oglio, whose developmental path closely parallels that of the Gregorini, ultimately leading to a unified trajectory.

1. Tra ricerche e contesto

La storiografia economica e sociale sulla Valcamonica, nel Bresciano lombardo-orientale, si è prevalentemente concentrata sulle vicende relative a singoli protagonisti¹, meno su una visione capace di valorizzare le storie famigliari con le relative e comprensibili ambizioni².

Le famiglie camune sono dunque senza storia economica³, vittime del prevalere di una lettura individualistica dei fenomeni sociali⁴, nonostante il fatto che le fortune dei singoli riconducano a ricchezze intergenerazionali, in età moderna come in età contemporanea, e nonostante il fatto che pare ritornare un interesse specifico per la fase ricompresa tra la fine dell'ancien régime e i primi decenni dell'Ottocento, con una attenzione particolare agli aspetti informali dell'economia del tempo⁵.

1 Giovanni Gregorini, *Uno, nessuno e centomila. Imprenditorialità e sviluppo dei sistemi locali: appunti per un profilo storico camuno*, «Civiltà bresciana», 1-2 (2008), pp.145-161. Per riferimenti più ampi sul Bresciano si veda anche Mario Taccolini - Giovanni Gregorini, *La ricerca storica bresciana sull'età contemporanea*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 381-423.

2 Giovanni Gregorini, *Famiglie e società in Valcamonica tra XVIII e XIX secolo: i volti delle ambizioni*, in *Sguardi privati. Volti e personaggi di Valcamonica tra '600 e '800*, a cura di Federico Troletti, Breno, Museo Camuno, 2020, pp. 43-48.

3 Mario Taccolini, *Lo sviluppo economico e sociale camuno come problema storiografico: riflessioni e strumenti*, in *Economia, società, credito e infrastrutture in Valle Camonica tra Ottocento e Novecento*, a cura di Mario Taccolini, Brescia, Grafo, 2002, pp. 7-11.

4 Emanuele Camillo Colombo, *A proposito di quattro libri sulla storia della famiglia*, «Quaderni storici», 2 (2013), p. 617.

5 Giovanni Gregorini, *Quella singolare naturalezza col denaro. Microcarità e microcredito in età moderna tra Valli e Franciacorta*, *Storia, arte e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta. Studi in onore di Romolo Putelli*, a cura di Federico Troletti, Capodiponte (Bs), Centro camuno studi preistorici, 2021, pp. 67-72.

Quest'ultimo interesse citato merita di essere accompagnato pure in termini di ruolo delle famiglie nelle strategie di costruzione di percorsi imprenditoriali anche di significativo successo, a dimostrazione che oltre alle esperienze di *wedding economy* raccontate nei romanzi di Jane Austen, coinvolgenti spesso esperienze di nobiltà decaduta⁶, nella storia della macroregione alpina sono individuabili storie di trasformazione sociale aventi come protagoniste le famiglie, le loro scelte matrimoniali e quindi intergenerazionali, i beni che queste scelte garantiscono nel corso di periodi particolarmente dinamici come quelli a cavallo tra XVIII e XIX secolo.

Un caso si evidenzia da questo punto di vista, ed è quello di uno dei rami della famiglia Gregorini di Vezza d'Oglio, in alta Valcamonica, le cui vicende si intrecciano con quelle di altri casati facoltosi della vallata, con alterne e correlate evoluzioni, queste ultime particolarmente significative per la storia della siderurgia nazionale tra età moderna ed età contemporanea⁷.

La Valle Camonica era ed è una grande valle trasversale alle Alpi, che sale dai 186m del lago d'Iseo ai 1883m del passo del Tonale e ai 2621m del passo del Gavia, su fino ai 3554m dell'Adamello⁸.

Il contesto economico della vallata, nel XVIII secolo, era caratterizzato da limiti naturali e arretratezze tecniche che coinvolgevano il fondamentale settore agricolo⁹, mentre in ambito manifatturiero era il ferro a presentarsi come opportunità di produzione favorevole per il necessario scambio commerciale con il fondovalle. Alcune virtù erano comunque espresse dal territorio, in termini di risorse

6 Sara Poledrelli, *Introduzione*, in Jane Austen, *Persuasione*, Siena, Barbera, 2009, p. XXV: «attraverso il costume e le convenzioni sociali dell'epoca, ella si occupa del contesto storico, per quanto in forma lieve e senza metterne in dubbio il sistema di codici e regole».

7 Mario Taccolini - Giovanni Gregorini, *Onde d'acciaio: siderurgia e meccanica nella Lombardia orientale da Gregorini a Lucchini*, in *Storia d'impresa e imprese storiche. Una visione diacronica*, a cura di Vittoria Ferrandino - Maria Rosaria Napolitano, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 37-67.

8 Guglielmo Scaramellini, *Contadini, pastori e mineranti di Valle Camonica*, in *La sorgente dei metalli. Le miniere di Valle Camonica tra Otto e Novecento*, Breno, Banca di Valle Camonica, 2000, p. 5.

9 Che in qualche modo presentava, anche nei primi decenni dell'Ottocento, taluni originali «indirizzi colturali (meno cereali e vite, più patate e castagne) e zootecnici (meno ovini e più bovini)» (*ibidem*).

naturali disponibili anche se non illimitate (acqua, minerale di ferro, legno), di tenacia lavorativa diffusa e quindi di offerta di manodopera elastica, di spirito imprenditoriale desideroso di affermazione, pure in termini di sostanziale disponibilità allo spostamento per la ricerca di un posizionamento sociale migliore, come avvenuto nel caso rilevante ed emblematico della famiglia Folonari, radicata a Edolo ma originaria di Bormio in Valtellina¹⁰, o dei Monchieri nella media Vallata¹¹.

Proprio nel corso del Settecento si creavano alcune condizioni favorevoli alla crescita economica, comunque difficile in un'area come quella alpina. L'ampia fascia montana del territorio bresciano, infatti, era caratterizzata da un rapporto squilibrato tra popolazione e risorse alimentari, per cui, oltre all'emigrazione, bisognava ricorrere ad occupazioni alternative rispetto a quelle agricole, occupazioni in grado di consentire l'acquisizione dei redditi necessari per acquistare le derrate destinate alla sussistenza. Cadute d'acqua, legname e minerali di ferro assicuravano da tempo la possibilità di produrre manufatti dotati di significativi vantaggi comparati per lo scambio¹². A partire da questi elementi, in base agli studi disponibili, il comparto manifatturiero bresciano veniva evolvendo soprattutto nel corso della seconda metà del Settecento, e specialmente in Valcamonica, con 4 nuovi forni fusori, dove venivano «confermate e rafforzate le tradizionali specializzazioni di carattere civile, dedite alla fabbricazione di ferri da taglio, padelle, grondaie, lamiere, attrezzi agricoli»¹³. Trovava dunque respiro la pluriattività caratteristica

¹⁰ Si veda, a questo riguardo, la ricostruzione della storia della famiglia Folonari proposta da Mario Taccolini, *Società, economia e finanza nella storia del secolo breve tra centro e periferia*, in *Uomini, società civile, sistema finanziario. In ricordo di Giovanni Folonari*, a cura di Mario Cattaneo, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 23-75; si consulti poi Emanuela Zanotti, *Folonari: un'antica storia di vini e banche*, Milano, Mursia, 2015.

¹¹ Gianfranco Monchieri, *"Lisander". Romanzo sulla vita di Giacomo Monchieri*, Collebeato (BS), Fiorucci, 2020.

¹² Oria Tallone, *L'attività mineraria in Val Camonica: aspetti socio-economici*, in *La sorgente dei metalli*, pp. 23-31.

¹³ Luca Mocarelli, *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi - Giuseppe Mezzanotte - Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1996, p. 357; Luca Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Milano, CUESP, 1995.

di questi territori, i cui esiti economici tendevano a passare da reddito integrativo a sfida sociale¹⁴. Certo, contribuiva a questo andamento crescente

l'inserimento dell'intera provincia in uno spazio economico più ampio, coincidente grosso modo con la grande Lombardia Viscontea, strettamente integrato nonostante le divisioni politiche in atto. Si trattava di un'area di mercato in cui una divisione del lavoro ormai consolidata aveva condotto a selezionare le stesse attività esercitate nella provincia premiandone alcune, come le lavorazioni del ferro, della carta e del lino, portando alla pratica scomparsa di altre, in particolare di quella laniera, o, ancora, dettando i ritmi e le proporzioni dell'affermazione di nuovi rami, come quello serico¹⁵.

All'interno di queste dinamiche si posizionava la comunità di Vezza d'Oglio, quasi all'estremo nord della vallata camuna, dove da gran tempo si trasformava il ferro, si lavorava il marmo, si qualificavano capaci scalpellini e muratori, e dove l'economia agricola si manteneva imperniata sull'istituto medievale della vicinia, con una elevata frantumazione della proprietà terriera: «la maggioranza delle famiglie risultava tenutaria di modeste aziende costituite da una manciata di poderi di limitata estensione, la cui lavorazione trovava indispensabile integrazione nella pratica d'allevamento bovino e ovicaprino e nello sfruttamento delle aree boscate. L'elevata suddivisione della proprietà generava una moltitudine di appezzamenti di terreno, con l'estensione media fissata in poche decine di tavole: tale situazione impediva di fatto anche l'introduzione di esperimenti di rotazione agraria che avrebbero potuto generare qualche vantaggio alla produzione.

La diffusione della piccola proprietà privata, unitamente al mantenimento di una rilevante massa di beni indivisi, diventava - peral-

14 Oliviero Franzoni, *La ferrarezza camuna in epoca veneta*, in *Dal basso fuoco all'altoforno*, a cura di Ninina Cuomo di Caprio - Carlo Simoni, Brescia, Grafo, 1991, pp. 153-160.

15 Mocarelli, *Una realtà in via di ridefinizione*, p. 356; si veda a questo riguardo soprattutto Angelo Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in *Storia dell'industria lombarda. I. Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Il Polifilo, 1988, pp. 3-103.

tro - un sicuro fattore di stabilizzazione sociale, dato che l'ordine era meglio garantito da un popolo di coltivatori diretti, piuttosto che da un denso sottobosco di lavoranti a giornata»¹⁶, non potendosi comunque evitare corposi e periodici flussi di emigrazione anche e soprattutto internazionale (un'emigrazione spesso temporanea, adatta ad un regime di divisione ereditaria dei beni tra i figli maschi)¹⁷.

Attraverso il territorio di Vezza, peraltro, transitavano necessariamente, muovendosi sull'asse trasversale Tonale-Aprica, quindi Tirolo-Grigioni, tutti i prodotti dell'area alpina scambiati non solo sulla linea Nord-Sud, ma anche su quella Est-Ovest (vacche e buoi, biade, castagne, vino, panno, legno, naturalmente ferro, ma anche venditori girovaghi di chincaglieria e bigiotteria)¹⁸.

16 Oliviero Franzoni, *Vezza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, Gianico (Bs), Società elettrica Vezza, 2017, pp. 187-188.

17 *L'emigrazione in Valle Camonica*, Breno, Fondazione Camunitas, 2004; Pier Paolo Viazzo, *La mobilità del lavoro nelle alpi in età moderna e contemporanea: nuove prospettive di ricerca tra storia ed antropologia*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di Giovanni Luigi Fontana - Andrea Leonardi - Luigi Trezzi, Milano, Pubblicazione del Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni, 1998, pp. 15-32. Nel caso di Vezza, «nelle ultime disposizioni lasciate dai singoli testatori, i figli (e, nel caso, i nipoti) appaiono essere i principali destinatari della massa ereditaria, una volta stabilita la necessaria riserva di usufrutto a favore della legittima moglie (invitata a rimanere nello stato di vedovanza, pena la cessazione del beneficio) e la concessione di donativi o di forme di rendita alle figlie. Legati di vario genere ed entità venivano spesso devoluti a fratelli, parenti e consanguinei, amici e conoscenti» (Franzoni, *Vezza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, p. 364).

18 Oliviero Franzoni, *Vita quotidiana in Valle Camonica nei secoli veneti*, Milano, ITL, 2012, pp. 170-171; al riguardo, nell'ambito dell'Inchiesta Jacini, si osservava: «l'antico commercio della Valcamonica consisteva quasi tutto nel semplice trasporto, che però occupava molta gente, poiché le strade erano semplicemente mulattiere e molto alpestri, e quindi occorreva servirsi esclusivamente di bestie da soma, e le mule erano oltremodo numerose. I generi di consumo si acquistavano a Pisogne ed a Lovere; se non che a Breno se ne facevano grandi depositi, cui ricorrevano gli abitanti della parte superiore. Vi era a Breno una fiera importante, che durava quasi un mese; sussiste tuttora ma ridotta a minima importanza; Bolzano, nel Tirolo italiano, ma di popolazione tedesca, era un centro di commercio, ed ivi mettevano capo il Baden, il Wurtemberg, parte della Svizzera, tutta la Baviera e parte dell'Austria. Le numerose merci destinate all'Italia passavano il Tonale, e per la Valcamonica venivano dirette alle varie città lombarde; da Iseo pure entravano nella Valcamonica molti cereali ed altri generi, che erano diretti alla Valtellina e valli Tirolesi» (Giuseppe Sandrini, *Il Circondario di Breno (Regione delle montagne)*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol.VI - tomo I, Roma, 1882, pp. 296-296 e 299-300).

Nel contesto così sinteticamente delineato, con 1012 abitanti nel 1741 e 1374 nel 1831 (+35,8%),

elementi nuovi capaci di movimentare l'equilibrio economico e sociale regionale, già di per sé instabile come pure internamente frammentato, innestando alcuni dinamismi di dialettica interna alle diverse comunità presenti sul territorio, potevano rivenire non soltanto da invasioni esterne o da cruenti rivolgimenti interni, ma anche da moti pacifici e spontanei: ad esempio, dalla nascita e dall'affermazione di nuove élites attraverso correnti migratorie di successo oppure tramite l'esercizio locale di particolari attività commerciali, artigianali, artistiche; tali élites contrastano o perfino sostituiscono le vecchie, di matrice aristocratica o fondate sul possesso fondiario ereditario, e rompono, con la loro intraprendenza economica o la loro disponibilità di denaro liquido, equilibri di potere e di prestigio tradizionali all'interno della comunità¹⁹.

Queste nuove élite, nel caso di Vezza d'Oglio e dell'intera Valcamonica, emergevano nell'ambito di alcune famiglie specifiche, i signori del ferro, protagonisti già in un tempo dove ancora persistevano antichi sistemi di organizzazione dell'attività economica, basati sulla piccola imprenditoria locale, l'occupazione stagionale (anche perché specializzata), l'impiego di mano d'opera infantile²⁰.

2. I Gregorini

Cognome frequente nella località alpina di Vezza d'Oglio, la famiglia di Giovanni Andrea Gregorini (1781-1852) trovava un nuovo percorso di successo proprio nel secondo Settecento, mediante lo

¹⁹ Guglielmo Scaramellini, *Varietà della ricerca "alpina". Conclusioni aperte a proposito di un interessante seminario di studio*, in *Mondo alpino. Identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico. Secoli XVIII-XX*, a cura di Pietro Cafaro - Guglielmo Scaramellini, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 315.

²⁰ Giovanni Gregorini, *La siderurgia dalla Restaurazione al decennio '80: localizzazioni, livelli produttivi, tecniche*, in *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX. Attività di base e vie di comunicazione*, a cura di Gian Luigi Trezzi, Breno, Banca di Vallecronica - Tipografia Camuna, 1993, pp. 39-146; Franco Bontempi, *Storia di Temù, Pontagna e Villa Dalegno*, Boario Terme, Comune di Temù, 1998.

svolgimento delle attività di “ferratiere ed oste”, diversificando dunque il profilo dell’impegno economico assunto in quel frangente: produzione siderurgica e servizio al commercio²¹.

Come è stato confermato anche in recenti studi, tale famiglia, abitante nella piccola contrada di Tu, era già citata nel corso del XVI secolo²², e diventava protagonista dell’economia valligiana grazie a “mistro” Gregorio (1664-1731), proprietario di alcune fucine per la lavorazione del ferro, padre di Andrea (1692-1746) a sua volta padre di Andrea (1737-1801), che anch’egli «si dedicò (coadiuvato poi dal figlio Andrea 1757-1839) alla produzione di ferro (contando sull’attività di alcune fucine dislocate nel territorio di Vezza, in parte trasmessegli in eredità dal suocero e in parte comprate presso la famiglia Panzerini) e al relativo commercio di manufatti, anche con l’utilizzo dei cospicui capitali derivanti dal fatto di aver sposato nel 1756 la giovanissima Maria Maddalena Marangoni (1740-1776), figlia del ricco mercante valtellinese Andrea, originario della Val Malenco, morto a 75 anni nel 1787 a Vezza, dove risiedeva da sessant’anni con la moglie Anna Maria (1700-1770) e dove nel 1771 aveva ottenuto di essere “acetato originario della Comunità”, versando il 28 dicembre di quell’anno la somma di 200 lire a titolo di elemosina a beneficio della chiesa parrocchiale. Dallo spozalizio con la Marangoni nacque, tra gli altri, il figlio Andrea (1757-1839) che accrebbe in maniera cospicua la ricchezza famigliare, ingrandì l’operosità delle fucine e si sposò nel 1777 con Anna Maria Poli che gli diede il figlio Giovanni Andrea»²³, da cui si è partiti in questo paragrafo.

Veniva quindi documentato un progressivo rafforzamento delle ricchezze possedute dalla famiglia Gregorini proprio nel corso del Settecento, rafforzamento certamente interno alla comunità di appartenenza e dovuto a nuovi matrimoni quale quello che univa i Gregorini alla facoltosa famiglia dei Marangoni, commercianti provenienti dalla vicina Valtellina, ma anche esterno con l’acquisizione dei beni dei Panzerini, importante famiglia camuna

21 Giancarlo Maculotti, *I signori del ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento*, Breno, Circolo culturale Ghislandi, 1988, pp. 39 e 193.

22 *EB, Gregorini*, vol. 6, 1985, pp. 66-67.

23 Franzoni, *Vezza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, pp. 306-307.

dell'età moderna originaria di Cedegolo nella media valle.

Mentre la prima situazione rappresentava l'esito di un dialogo tra vallate dell'area alpina che si dimostrava particolarmente dinamico ed anche per questo meritevole di ulteriori studi²⁴, la seconda era il frutto di relazioni esistenti tra famiglie appartenenti a diverse zone della stessa vallata, coinvolte nelle attività produttive del tempo.

In particolare, nella prima metà del XVIII secolo, Lodovico Panzerini (1706-1764) possedeva a Vezza la proprietà di alcuni opifici di produzione di ferro, un frequentato negozio e diversi interessi nel taglio dei boschi e nella relativa realizzazione di carbone. Si trattava di una ricchezza notevole, da qui il soprannome di "Asino d'oro", comprendente anche asset finanziari frequentemente costituiti nella forma del censo²⁵; una ricchezza distribuita nelle mani di numerosi figli e nipoti alla scomparsa di Lodovico; una ricchezza ben amministrata anche rispetto alle opportunità garantite dalle interrelazioni fra settori, per cui la famiglia Panzerini riusciva «a entrare in possesso di consistenti quantitativi di ghisa grazie alla loro attività creditizia. Una modalità abbastanza ricorrente era quella di anticipare alle comunità proprietarie dei forni il denaro necessario per pagare le imposte, la cui riscossione in molti casi era appaltata agli stessi Panzerini, chiedendo poi il rimborso in ghisa. [...] Oppure la famiglia poteva accettare pagamenti in ghisa o in ferro»²⁶.

I Panzerini, già proprietari terrieri e trafficanti,

avevano iniziato ad occuparsi della siderurgia verso il 1650 quando Francesco, presidente della vicinia di Cedegolo, era giunto a controllare una delle due fucine della comunità. In seguito, nel 1683, egli risultava attivamente coinvolto nell'esercizio dei forni di Paisco e Cervenno, avendo anticipato ben 320 ducati per il pagamento dei relativi

24 Guglielmo Scaramellini, *Valtellina e convalli nel "lungo Ottocento": vocazioni, domande economiche, mutamenti. Riflessi di una transizione incompiuta*, in *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, a cura di Andrea Leonardi, Trento, Università degli studi di Trento, 2001, pp. 43-94; Gregorini, *Quella singolare naturalezza col denaro. Microcarità e microcredito in età moderna tra Valli e Franciacorta*, pp. 49-54.

25 Manuel Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 47-1 (2007), pp. 57-94.

26 Luca Mocarrelli, *Le diverse vie della mercatura: i Panzerini e gli Archetti nel Bresciano del XVIII secolo*, «Proposte e ricerche», 65 (2010), p. 150.

aggravi, ed era sicuramente alla sua famiglia che si sarebbe riferito di lì a poco un cronista locale considerandola una delle più opulente della vallata. Suo figlio Lodovico avrebbe poi consolidato e accresciuto notevolmente il patrimonio familiare. Costui infatti, in grado di controllare la stessa vita politica della valle, risultava proprietario di miniere, di boschi situati nella zona di Paisco, di forno d'Allione e di Cevo, di cinque fucine, di due magazzini, di un'osteria, di decine di appezzamenti di terra e aveva ulteriormente rafforzato la sua posizione attraverso il matrimonio con Lucia Bettoni, proveniente da una delle più cospicue casate mercantili della Riviera. Tanto che nel 1753 il "negozio" della sua famiglia, amministrato dal Cevis, risultava il più rilevante della valle, venendo stimato ben 10.000 lire²⁷.

Come è stato di recente attestato, «per un certo periodo le attività in Vezza della grossa e ramificata ditta Panzerini vennero gestite da un suo rappresentante, l'imprenditore Francesco Cevis che nel 1783 produceva nelle locali fucine il rispettabile quantitativo di 800 pesi di acciaio, integralmente esportato in "loghi dello spaccio" esterni alla repubblica veneta, smistato nelle regioni ricadenti sotto il dominio austriaco. Tale significativa produzione rappresentava poco meno del 20% dell'acciaio lavorato in tutto il territorio della Valle Camonica che era pari a 4.400 pesi»²⁸.

Era soprattutto Vincenzo Panzerini, figlio di Lodovico, ad alienare sul finire del XVIII secolo i propri beni a Vezza per ritirarsi a vita privata a Camignone²⁹: «del resto la famiglia viveva proprio allora il momento del suo apogeo economico se, nel 1766, quando i figli di Lodovico avevano inviato una petizione a Venezia dichiarandosi disposti a fabbricare la latta, i loro beni tra fondi, impianti e attività del "negozio" erano stati valutati ben 273.400 ducati, vale a dire 1.700.000 lire»³⁰.

A Vezza, nello specifico, nella vendita di beni Panzerini veniva coinvolta proprio la famiglia "Marangoni Gregorini".

Andrea Gregorini (1737-1801), dunque, dopo aver ereditato dal

27 Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, p. 32; Oliviero Franzoni, *Fonti minerarie di Valle Camonica (dal Quattrocento all'Unità d'Italia)*, in *Le miniere della Valle Camonica. Fonti e territorio*, Breno, Banca di Valle Camonica, 1999, p. 165.

28 Franzoni, *Vezza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, pp. 245-247.

29 *EB, Panzerini*, vol. 12, 1996, pp. 64-68.

30 Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, pp. 88-89.

suocero Andrea Marangoni parte delle sue ricchezze, «metteva a segno un colpo decisivo, ritirando gli opifici, i diritti minerari e boschivi, nonché la vasta rete mercantile già appartenuti alla dinamica famiglia Panzerini di Cedegolo, orientando così in maniera risoluta e irreversibile il proprio impegno nel settore del ferro»³¹.

Non pare fuori luogo annotare che i Gregorini, in questo stesso frangente, entravano in stretti rapporti di collaborazione commerciale con diversi mercanti della zona, tra i quali il ricco "ferratiere" e mercante Domenico Sinistri di Capo di Ponte (proprio Domenico Sinistri sarà padrino di battesimo del grande industriale Andrea Felice Gregorini – 1819/1878 – il 19 settembre 1819 a Vezza). I Sinistri erano presenti a Edolo sin dal XVI secolo, e insieme ai Calvi erano tra i più ricchi mercanti dell'Alta Valle: «durante la rivoluzione francese è noto alle cronache Domenico Sinistri (1742-1804), mercante di Edolo che teneva relazioni con la legazione di Francia a Venezia»³².

In altri significativi casi, invece, i rapporti erano di successione rispetto a situazioni di fallimento economico, come avveniva nel caso di Pietro Franzoni, le cui proprietà venivano acquisite dai Gregorini nella circostanza del suo dissesto³³. Originario di Iseo, Franzoni era stato agente commerciale della famiglia Damioli di Pisogne, e si metteva in proprio sul finire del XVIII secolo, stabilendosi a Edolo; avviava autonomamente attività di estrazione, fusione e trasformazione del minerale di ferro sempre in Val Camonica, giungendo a contribuire alla fabbricazione di un forno fusorio particolarmente importante sul torrente Allione, prima di fallire repentinamente³⁴.

Un emblematico documento del 27 gennaio 1807 inquadrava le attività siderurgiche dell'Alta Valle Camonica, evidenziando i nomi delle famiglie protagoniste sin qui evocate e che compariranno in seguito (tabella 1); in particolare emergeva la famiglia Gregorini (Marangoni), che «veniva ampliando lo spettro del suo intervento nell'alta valle, dove controllava alcune miniere a Pon-

31 Franzoni, *Vezza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, p. 247.

32 *EB, Sinistri*, vol. 17, 2001, pp. 269-271.

33 Maculotti, *I signori del ferro*, pp. 208-210.

34 *EB, Franzoni*, vol. 4, 1981, pp. 307-310.

tagna e Vezza, oltre a possedere nella stessa Vezza e Stadolina due fucine tra le più produttive della zona»³⁵.

Tab.1 – Numero e produzione dei magli presenti in Alta Valle Camonica, 1807 (Maculotti, *I signori del ferro*, p. 53)

<i>Comune</i>	<i>Nome proprietario</i>	<i>N. magli</i>	<i>Produzione annua in pesi</i>
Pontedilegno	Favallini e compagni	1	2.000
	Bulferetti	1	2.500
Temù	Calzuoni	2	4.000
Stadolina	Tognali	1	2.500
Vezza	Marangoni	1	2.500
	Marangoni	3	10.000
Edolo	Giordani	1	1.000
	Sinistro Domenico	2	7.000
	Sinistri Gio. Battista	1	2.500
	Franzoni	1	3.000
Rino di Sonico	Stefanoni	1	3.000
	Calvi	1	2.000
	Acampi	2	3.000
	Gulberti	1	1.500
Corteno	Romelli	1	2.000
	Scanzietti	2	2.500
	Franzoni e Calvi	2	4.000
	Franzoni	2	6.000
Cedegolo di Grevo	Panzerini	2	3.000
Fresine	Laini	2	6.000
Totale Alta Valle		31	70.000

3. Insieme ai Ventura

La storia della famiglia Gregorini (in particolare Giovanni Andrea 1781/1852) si intrecciava con quella di Giovanni Maria Ventura (1778-1815), anch'essa radicata a Vezza d'Oglio, sotto diversi profili, caratterizzanti per le fortune di tutte e due i casati.

Ricordati in paese già nel XV secolo, «i Ventura si imparentarono con Tomaso Giordani della Val Malenco, facoltoso mercante in Vezza nella seconda metà del XVIII secolo, il cui figlio Bartolomeo sposò nel 1788 Maria Giovanna Ventura (1769-1853). La famiglia ebbe notevole rilievo tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo, con il notaio Giovanni Maria (1778-1813), figlio di Bar-

35 Mocarrelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, pp. 168-169.

tolomeo (1728-1790) e di Maria Gregorini», sposata nel 1763³⁶.

Anche in questo caso, dunque, una strategia di rafforzamento interno alla comunità di appartenenza era legata a nuovi matrimoni³⁷, coinvolgendo la famiglia Giordani, di nuovo commercianti originari della Valtellina, capaci di accrescere in maniera corposa il patrimonio posseduto proprio durante il periodo tra XVIII e XIX secolo³⁸.

Ulteriori matrimoni univano membri della famiglia Ventura con facoltosi professionisti del luogo (ad esempio il notaio Martino Poli o i medici Giovan Tomaso Bertoletti e Luigi Milesi)³⁹, consolidando il prestigio e il profilo finanziario del casato.

La cosa ancor più originale, rispetto a quanto sin qui documentato, è il legame anche matrimoniale che a un certo punto univa le due citate famiglie proprio nei primi decenni dell'Ottocento. Protagonisti a questo riguardo erano i citati Giovan Maria Ventura (1778-1813) e Giovanni Andrea Gregorini (1781-1852).

Il primo sposava nel 1801 Maria Marta Celeri (1779-1829), originaria di Breno (capoluogo amministrativo posizionato nella media Valle), generando 8 figli (tra cui Giovan Maria 1807-1870) e morendo a soli 35 anni. In seconde nozze, precisamente nel 1815, la stessa Celeri sposava il sopra ricordato Giovanni Andrea Gregorini. Da questo matrimonio nasceva Andrea Felice Gregorini (1819-1878), protagonista della storia della siderurgia nazionale nel corso del XIX secolo⁴⁰, il cui destino imprenditoriale tornava ad intrecciare il fratellastro Giovan Maria (1807-1870) in un duplice senso: da un lato perché en-

36 Franzoni, *Veza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, p. 334. Come noto, il notaio ricopriva un ruolo di grande rilievo nell'ambito della struttura amministrativa e sociale delle piccole comunità di montagna: oltre a rogare, infondendo valore pubblico e legale, i normali atti tra privati, quali compravendite, permuta, divisioni, affittanze, censi e livelli, quietanze e pagherò, procure, tutele, testamenti e codicilli inventari patrimoniali e polizze dotali, il notaio svolgeva fondamentali mansioni di carattere ampio a sfondo sociale, come cancelliere della comunità e scrivano delle singole vicinie, massaro e tesoriere delle confraternite, dei legati e dei luoghi pii, responsabile delle scuole rurali, raccogliitore e depositario del progressivo sedimentarsi delle memorie storiche dello stesso territorio.

37 *EB, Ventura*, vol. 20, 2005, pp. 346-350.

38 Franzoni, *Veza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, p. 306.

39 *Ivi*, p. 336.

40 Giovanni Gregorini, *Gregorini, Giovanni Andrea (1819-1878)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, pp. 92-94.

trambi si sposavano con figlie della famiglia Zitti a Lovere, nel fondo Valle sulle rive del lago d'Iseo, sede delle acciaierie Gregorini (oggi Lucchini RS); dall'altro perché toccava al figlio proprio di Giovanni Maria, Felice Ventura, il compito di succedere ad Andrea Felice Gregorini nella guida dell'importante impresa sider-meccanica loverese all'indomani della sua improvvisa e precoce scomparsa nel 1878⁴¹: in effetti, quest'ultimo, «non avendo figli, adotterà il nipote Felice Ventura, figlio del fratellastro, Giovan Maria, dandogli facoltà di unire al suo il proprio cognome, assumendo la famiglia da allora in avanti la nuova denominazione di Ventura Gregorini (certificata da apposito decreto reale)»⁴².

Evidente e strategico era il nuovo intreccio con la citata famiglia degli Zitti, operatori siderurgici inizialmente in area camuna ma poi solidamente radicati a Lovere⁴³, snodo commerciale, agricolo e manifatturiero, all'incrocio tra alto lago Sebino, Val Camonica e Val Seriana, fondamentale per raggiungere l'asse Venezia-Milano. Come è stato documentato, anche solo volendo fare riferimento alla tradizione manifatturiera loverese, «grazie al mercato, ai traffici sul lago e alla posizione, già nel 1460 Lovere aveva 156 botteghe e tintorie che producevano soprattutto panno scarlatta molto richiesto nella terra ferma veneta e in Germania e Ungheria»⁴⁴.

È impossibile non considerare, sempre sotto il profilo familiare, che nel caso di Giovan Maria Ventura si ripeteva l'esperienza delle seconde nozze: dalle prime, avvenute con Costanza Zitti, nasceva il citato Felice; le seconde nozze coinvolgevano invece Caterina Bonotti (1816-1893), anch'essa residente a Lovere. Zitti era anche il cognome di Sara, sposa dell'industriale Andrea Felice, confermandosi il nuovo intreccio con l'importante casato della cittadina la-

41 Giovanni Gregorini, *Work, production, community. Economy and society in the one hundred and fifty years of the story of the installation of the industrial metallurgy-mechanic plant in Lovere*, in *Waves of steel. The works, Lovere and the lake: 150 years of history*, a cura di Giovanni Gregorini - Camillo Facchini, Brescia, La Cittadina, 2006, pp.19-149.

42 Franzoni, *Veza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, pp. 334-335.

43 *EB, Zitti*, vol. 22, 2002, pp. 196-197.

44 *EB, Lovere*, vol. 7, 1987, p. 297.

custre, dalla vivace economia sia produttiva che commerciale⁴⁵.

La tabella 2 cerca di sintetizzare, rappresentandoli, i percorsi famigliari descritti nel saggio.

Tab.2 - Selezione dagli alberi genealogici delle famiglie Gregorini e Ventura, secoli XVIII-XIX (Franzoni, *Veza d'Oglio. Antica comunità nel cuore delle Alpi*, pp. 308 e 336)

<i>Gregorini</i>	<i>matrimoni</i>	<i>Ventura</i>		<i>matrimoni</i>
Andrea 1737-1801	Maria Maddalena Marangoni 1740-1776	Pietro 1695-1763		
Andrea 1757-1839		Bartolomeo 1728-1790		Maria Gregorini nel 1763
Giovanni Andrea 1781-1852	Maria Marta Celeri di Breno 1779-1829 Sposa di Ventura dal 1801 al 1813 Sposa di Gregorini dal 1815 al 1829	Giovan Maria 1778-1813	Maria Giovanna 1769-1853	Bortolo Giordani nel 1788
Andrea Felice 1819-1878	Sara Zitti di Lovere	Giovan Maria 1807-1870		Costanza Zitti di Lovere morta nel 1844; Caterina Bonotti di Lovere 1816-1893
		Felice Ventura Gregorini 1836-1882		Luigia Volpi di Lovere 1850-1939

4. Discussione

La storia della famiglia ha assunto nel corso del tempo diversi indirizzi, coinvolgendo in maniera crescente l'antropologia, l'etnologia, insieme ai gender studies, alle ricerche sui linguaggi e sui rituali, ed

⁴⁵ Taccolini - Gregorini, *Onde d'acciaio: siderurgia e meccanica nella Lombardia orientale da Gregorini a Lucchini*, pp. 37-67.

ancora a quelle sulle emozioni e sulla religiosità. In questo modo ha reagito ad una presunta crisi che viene sostanzialmente superata anche ampliando la prospettiva dei campi di ricerca coinvolti, ad esempio mettendo al centro dell'attenzione le possibili declinazioni del "belonging", sempre più in una prospettiva open ovvero di contaminazione «with other relevant disciplines of the social sciences. [...] Now, family history not only takes into consideration all the kinship ties but also includes languages and discourses from other disciplines, which leads to a better understanding of these ties»⁴⁶.

Tra queste declinazioni spicca anche quella della parentela, «che è stata trascurata largamente soprattutto dalla storiografia segnata dalla lezione del *Cambridge Group* e dal paradigma della modernizzazione. Alla parentela negli ultimi anni si è guardato o concentrandosi su specifiche configurazioni di relazioni e meccanismi di circolazione – di beni, di cariche o di potere; o mettendo a fuoco un'ampia rete di parenti e di relazioni con l'obiettivo di superare i limiti del concetto di *household*, di aggregato domestico; o anche rivolgendo l'attenzione all'organizzazione domestica intesa come concetto intermedio situato tra le relazioni di parentela e le strutture della famiglia; o ancora cercando di assegnare i fenomeni a processi di verticalizzazione (patrilineaggio e primogenitura) o di orizzontalizzazione (intensificazione delle relazioni tra fratelli e tra cugini) e proponendo così nuove periodizzazioni»⁴⁷. In particolare «criticism of the *Cambridge group* approach came very early on from Italy and emphatically from microhistory, but from France as well»⁴⁸.

La sensibilità per le reti di parenti e di relazioni, come pure per i meccanismi di circolazione dei beni (ma anche dei link necessari allo sviluppo dell'impresa pure in età preindustriale), contraddistingue il presente saggio, che si è posto l'obiettivo di contribuire all'incontro tra tutti questi elementi sottoponendo a indagine la macro-regio-

46 Benedetta Borello - Margareth Lanzinger, *Introduction*, «Quaderni storici», 3 (2020), pp. 629 e 632.

47 Benedetta Borello - Simona Feci - Margareth Lanzinger, *A proposito di quattro libri recenti sulla storia della famiglia*, pp. 597-598.

48 Benedetta Borello - Margareth Lanzinger, *Introduction*, p. 630.

ne alpina, le sue dinamiche economiche e sociali, l'imprenditorialità intesa come fattore produttivo estremamente elusivo ma nel contempo ineludibile per spiegare le ragioni dello sviluppo economico moderno⁴⁹, nella convinzione che esiste una forte correlazione tra strutture sociali ed attività economiche⁵⁰.

L'area alpina, come noto, non è per niente estranea alla storia dell'imprenditorialità e quindi alla storia economica e sociale d'impresa. Ad essa fa riferimento «un percorso di studi che nel suo sviluppo, iniziato verso la metà degli anni '80 del secolo scorso, ha contribuito alla profonda e ampia rilettura storiografica sulla collocazione della realtà alpina all'interno del continente europeo. Attraverso numerosi approfondimenti riguardanti le dinamiche demografiche e migratorie, l'organizzazione dei nuclei domestici, i sistemi di riproduzione familiare e, più in generale le soluzioni economiche e sociali all'interno del variegato e frastagliato contesto alpino, è stato possibile rivedere – e in certi casi ribaltare – numerose idee, nozioni e preconcetti – il tradizionalismo, il conservatorismo, la chiusura verso l'esterno, l'arretratezza economica, ecc. – che a lungo hanno impregnato l'immagine delle società di montagna e dei loro abitanti»⁵¹.

La vicenda ricostruita in questo saggio mostra che, tra fine Settecento e primo Ottocento, in una Paese ritardatario rispetto al processo d'industrializzazione europeo come l'Italia, l'area alpina esprime esperienze di imprenditorialità⁵² che si affermano anche grazie al ruolo giocato dalla famiglia, dalla parentela, dai meccanismi di circolazione dei beni che si realizzano tra famiglie in contatto tra loro perché radicate in territori da tempo in dialogo per ragioni prevalentemente commerciali⁵³: l'imprenditorialità si rivela una

49 Franco Amatori – Andrea Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 29–30.

50 Andrea Bonoldi – Siglinde Clementi – Margareth Lanzinger, *Premessa*, «Quaderni storici», 1 (2023) («Successioni imprenditoriali»), pp. 3–20.

51 Lorenzetti, *A proposito di quattro libri recenti sulla storia della famiglia*, p. 600: il volume di Dionigi Albera, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe Alpine (XIV^e–XX^e siècles)*, Grenoble, 2011, rappresenta uno dei prodotti più avanzati di questo orientamento di studi.

52 *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, a cura di Andrea Leonardi, Trento, Università di Trento, 2001.

53 *Mondo alpino*, passim.

sorta di eredità immateriale che si accumula nel corso del tempo. La crescita dei mercati internazionali (globale) favorisce questo contatto (locale), spingendo verso la ricerca di una dimensione "meso" capace di superare la distinzione micro-marco.

Le famiglie Panzerini, Gregorini e Ventura si dimostrano effettivi attori di cambiamento, in un contesto decentrato, difficilmente raggiungibile e scarsamente dotato delle materie prime necessario allo sviluppo industriale contemporaneo⁵⁴. Questi forti limiti venivano superati dalla possibilità di concentrare, con i percorsi delineati, antiche ricchezze fondiari e commerciali, nuove proprietà manifatturiere in espansione, capacità di lavoro manuale e di progettazione imprenditoriale, tutti elementi fondamentali per avviare nel secondo Ottocento le prime esperienze di industrializzazione, capaci di competere su mercati internazionali⁵⁵.

Le esperienze sopra citate, congiuntamente, mostrano il lato della società alpina che non predilige la connessione con la vita contadina e con la gestione dei patrimoni immobiliari, ma si lancia, partendo da premesse mercantili, verso la produzione manifatturiera comunque in crescita proprio tra fine Settecento e primo Ottocento, con un approccio organizzativo e relazionale complesso, rappresentato dalla catena del valore della siderurgia del tempo, una catena che coinvolgeva quanto meno boschi, miniere, forni fusori, fucine di trasformazione, mezzi di trasporto, reti di vendita, manodopera qualificata, fonti di intermediazione finanziaria⁵⁶.

Anche i più recenti studi sui sistemi di supporto sociale, comprese le pratiche creditizie informali e gli investimenti comunitari nel campo dell'educazione e quindi del capitale umano, mostrano i dinamismi delle vallate lombarde e, in particolare, del Bresciano⁵⁷, an-

54 Taccolini, *Lo sviluppo economico e sociale camuno come problema storiografico: riflessioni e strumenti*, pp. 7-11.

55 Sergio Onger, *Le esposizioni d'arti e mestieri a Brescia nell'età della Restaurazione*, in *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, a cura di Giorgio Bigatti - Sergio Onger, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 151-178.

56 Laurence Fontaine, *Rôle économique de la parenté*, «Annales de démographie historique», 1995, pp. 5-16.

57 Giovanni Gregorini, *Instruments and Strategies of the Social Support System in Rural Brescia During the Eighteenth Century*, in *Social Support Systems in Rural Italy. The Modern Age Regional States of the Northern Peninsula*, a cura di Giovanni Gregorini

dando oltre la logica del determinismo ambientale e mostrando la capacità delle comunità pure piccole di contribuire alla costruzione dell'impresa capitalistica, in termini di consolidamento dei vincoli anche formali tra imprenditore e manodopera, di sviluppo dei servizi correlati, di crescente verticalizzazione dell'organizzazione aziendale alla ricerca di sempre maggiori dimensioni nel business⁵⁸.

Come è stato opportunamente annotato,

numerose inchieste condotte nel corso degli ultimi anni hanno mostrato che pur all'interno di realtà fondamentalmente rurali, le società alpine del passato hanno visto lo sviluppo di sistemi produttivi diversamente modulati con l'attività agricola e con la proprietà della terra. E proprio queste diverse modulazioni hanno inciso in modo significativo sull'organizzazione domestica e in particolare sulle pratiche della riproduzione familiare la cui focale non è rimasta puntata unicamente sulla terra, ma si è estesa anche ad altre dimensioni del patrimonio familiare: da quella propria delle attività del credito informale a quella delle attività artigianali o (proto)industriali, fino a quella commerciale e legata alle attività di distribuzione. In tale contesto va poi menzionato l'ambito dello sviluppo turistico che punteggia l'arco alpino a partire dalla metà del XIX secolo⁵⁹.

D'altronde, in un'area di frontiera come quella indagata, con economie necessariamente aperte ed esperienze forti di emigrazione di mestiere, le influenze politiche inevitabilmente si attenuano⁶⁰, intrecciandosi in maniera inestricabile con quelle di ordine più strettamente culturale e soprattutto economico, che diventano prevalenti anche nel favorire una maggiore apertura delle comunità alle scelte del singolo⁶¹, ovvero maggiori spazi di autonomia, di iniziativa individuale, di mobilità sociale⁶² in un senso anzitutto imprenditoria-

- Luciano Maffi - Marco Rochini, London, Palgrave Macmillan, 2023, pp. 203-229.

58 Luigi Trezzi, *Circolazione delle informazioni, specializzazione e mobilità nell'organizzazione d'impresa delle valli ferrifere lombarde in età moderna*, in *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, pp. 115-124.

59 Lorenzetti, *A proposito di quattro libri recenti sulla storia della famiglia*, p. 603.

60 Franzoni, *Vita quotidiana in Valle Camonica nei secoli veneti*, pp. 11-24.

61 Lorenzetti, *A proposito di quattro libri recenti sulla storia della famiglia*, p. 606.

62 Sandro Guzzi-Heeb, *Passiones alpines. Sexualité et pouvoirs dans les montagnes suisses (1700-1900)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014; Sandro Guzzi-Heeb, *Donne, uomini, parentela. Casati alpini nell'Europa pre-industriale (1650-1850)*,

le e quindi competitivo: è questo probabilmente il contributo più originale alla "nebbia di studi di caso"⁶³ che caratterizza le indagini su famiglia, parentela e sviluppo economico nelle Alpi tra età moderna ed età contemporanea.

È dunque palese l'inserimento coerente della storia sopra ricostruita nella seconda principale transizione, che contraddistingue il processo di trasformazione della parentela nel lungo periodo in Europa, ovvero quella che «begins in the mid eighteenth century and sheds new light on the process of class formation, political modernization, and the dynamics of capitalist productive relations. Each of these transitions brought significant changes in the ways in which kinship mattered, and it is quite possible to contend that it gained significance in important new ways without suggesting that "kinship" occupies a quantifiable domain that rises and falls»⁶⁴.

Davvero, anche in questo caso, «examining kinship provides insight into connections between general structures and everyday behavior, between class formation and gender divisions, and between the micro and macro levels of historical research, and challenges the antagonism between approaches to society focusing on interest and those based on the analysis of emotion, sociability, or culture»⁶⁵.

Nelle vicende qui ricostruite, relative all'italiana Valcamonica, in particolare la famiglia (in dialogo con la parentela ed il "reticolo di relazioni") conserva, tutela e trasmette elementi di diversa natura (dai patrimoni alle competenze pure imprenditoriali), la famiglia innova (investe nell'acquisto di boschi e miniere; acquisisce forni fusori), la famiglia amplia i propri interessi (coinvolgendo la parentela), la famiglia allarga lo spazio delle relazioni (intercettando altre famiglie), la famiglia attraversa i territori

Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

63 Teuscher, *A proposito di quattro libri recenti sulla storia della famiglia*, p. 611.

64 David Warren Sabean - Simon Teuscher - Jon Mathieu, *Preface*, in Id., *Kinship in Europe: Approaches to Long-Term Development (1300-1900)*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2007, p. X.

65 *Ivi*, p. XI.

(con particolare riferimento alle vallate limitrofe), la famiglia si estingue (quando smette di generare, ed anche in questo caso cerca di conservarsi inserendo elementi della parentela). Per molti versi, tutto ciò non è lontano da quanto ha sostenuto David Warren Sabeau:

Kinship and the alliance system of the nineteenth century were crucial for concentrating and distributing capital; providing strategic support over the life of individuals; structuring dynasties and recognizable patrilineal groupings; maintaining access points, entrances, and exits to social milieus through marriage, godparentage, and guardianship; creating cultural and social boundaries by extensive festive, ludic, competitive, and charitable transactions; configuring and reconfiguring possible alliances between subpopulations; developing a training ground for character formation; shaping desire and offering practice in code and symbol recognition ... training rules and practices into bodies; and integrating networks of culturally similar people⁶⁶.

66 David Warren Sabeau, *Kinship in Neckarhausen*, New York, 1998, p. 451.

Gianfranco Porta

*Oltre il “cono d’ombra”. Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 - 25 maggio 1945)**

Abstract

Nel febbraio 1944 Gianni Brera, che negli anni precedenti aveva già collaborato al «Popolo d'Italia», al «Resto del Carlino» e ad altre testate del regime, accettò l'invito del federale di Pavia, Angelo Musselli, di svolgere il ruolo di capo redattore dell'organo della Federazione fascista della sua città. Un'esperienza interrotta bruscamente nel giugno successivo dal passaggio in Canton Ticino e, dopo pochi mesi, dall'impegno nella lotta partigiana. Le lettere scritte a Fabrizio Maffi, un prestigioso dirigente del partito comunista rifugiatosi in Svizzera nello stesso periodo, consentono di ricostruire un periodo della vita di Brera pressoché sconosciuto, di conoscere le ragioni della scelta di collaborare al «Popolo di Pavia», criticata da amici e conoscenti impegnati nella Resistenza e avversata dagli esponenti dell'intransigentismo fascista; le difficoltà incontrate, per i suoi trascorsi, nella comunità dei fuorusciti in territorio elvetico. Aiutano a comprendere le scelte tormentate e difficili che tanti giovani, come lui, si trovarono a compiere dopo l'8 settembre 1943.

Beyond the “Shadow Cone”: Letters from Gianni Brera to Fabrizio Maffi (16 July 1944 – 25 May 1945)

In February 1944, Gianni Brera – who in previous years had already contributed to «Il Popolo d'Italia», «Il Resto del Carlino», and other regime-affiliated newspapers – accepted an offer from Angelo Musselli, the Fascist Party secretary of Pavia, to serve as editor-in-chief of the local Federation's official publication. This collaboration was abruptly interrupted the following June, when Brera crossed into the Canton of Ticino, and shortly thereafter joined the partisan resistance. The letters he wrote to Fabrizio Maffi – a prominent Communist Party leader who had also taken refuge in Switzerland during that period – offer rare insight into a largely unknown chapter of Brera's life. They shed light on the motivations behind his controversial decision to

*La ricerca si è avvalsa delle preziose indicazioni di Pierangelo Lombardi, presidente dell'Istituto pavese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, che ringrazio per l'amichevole collaborazione.

Gianfranco Porta

work for «Il Popolo di Pavia», a choice criticized by friends and acquaintances active in the Resistance and viewed with suspicion by the more intransigent elements of the Fascist establishment. The correspondence also reveals the challenges he faced, due to his past, within the community of Italian exiles in Switzerland. These letters allow us to grasp the moral and political complexity of the time, and the difficult, often painful choices that many young Italians – like Brera – were forced to confront in the wake of 8 September 1943.

Un momento importante e non ancora sufficientemente studiato nella storia di Gianni Brera è costituito dal passaggio nell'arco di un breve spazio di tempo dalla collaborazione con la stampa di regime alla lotta partigiana. Le tappe del suo distacco dal fascismo appaiono infatti più complesse di quelle delineate nel profilo che del celebre giornalista hanno tracciato i suoi biografi più accreditati, secondo i quali il suo «riorientamento anche politico» sarebbe iniziato già alla scuola allievi paracadutisti di Tarquinia tra il 1941 e il 1942^I. Eppure non mancano indicatori da essi stessi ricordati che rivelano un percorso assai meno lineare. In particolare la reazione piccata di Brera alle osservazioni del padre, che avrebbe preferito una sua collaborazione al «Corriere della Sera» piuttosto che al «Popolo d'Italia»^{II}, dimostra come per lui il poter scrivere, pubblicare, affermarsi come giornalista avesse una rilevanza assai maggiore delle discriminanti politiche care al genitore^{III}, vecchio segretario della sezione socialista di San Zenone Po e consigliere comunale. Ragioni che spiegano, almeno in parte, anche il più compromettente coinvolgimento, nei primi mesi del 1944, nella direzione di un periodico neofascista.

«Di queste collaborazioni, che più tardi lo metteranno nei guai – hanno scritto Paolo Brera e Claudio Rinaldi –, Gianni Brera coglie

I Paolo Brera – Claudio Rinaldi, *Giòann Brera. Vita e scritti di un Gran Lombardo*, Milano, Boroli, 2004 (1^a ed. *Gioannfucarlo. La vita e gli scritti inediti di Gianni Brera*, prefazione di Bruno Pizzul, Pavia, Selecta, 2001), p. 74.

II «Ribatte ironico e amaro Gianni: "Non sapevo che avessimo un cugino monsignore!". La stampa esplicitamente fascista è infatti l'unica che offra qualche spiraglio alla mobilità sociale di coloro che escono dalle classi subalterne», scrivono Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 77.

III Sergio Giuntini (*Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l'Ossola e il Diario storico della Divisione Garibaldi "Redi"*, sedizioni/diego dejaco editore, 2015, p. 14) ha parlato di «ambizioni giornalistiche», di un «desiderio bulimico di scrivere» che, talvolta, «gli faceva perdere di vista la realtà e lo portava a colpi di testa avventati».

molto bene il solo aspetto professionale. “Giuro che non mi accorsi di aver mai scritto su un giornale fascista. Scrivevo sui giornali italiani: ecco tutto. Parlavo regolarmente male di Garibaldi e non respingevo a fine mese i piccoli assegni che da Garibaldi mi venivano”, scriverà alla fine della guerra civile che aveva dilaniato il paese^{IV}. Un modo un po’ troppo disinvolto e sbrigativo di affrontare la questione, di rimuovere un passato che lo aveva profondamente segnato, soprattutto se si considerano gli «indicibili patemi d’animo» del padre, il ruolo avuto nella redazione del trisettimanale «Il Popolo repubblicano», le tensioni che porteranno alla sua emarginazione da parte della componente più radicale del fascismo pavese, i tentativi confusi e problematici di mettersi in contatto con gli oppositori, il passaggio in Svizzera e la partecipazione alla lotta partigiana in formazioni comuniste. Un atteggiamento frutto certamente del carattere ruvido e spigoloso dell’uomo – in una delle lettere qui riprodotte parla di «intime asprezze» –, ma rivelatore anche di una difficoltà a fare i conti fino in fondo con un itinerario politico e personale caratterizzato da contraddizioni, ingenuità, incertezze, ambiguità, probabilmente dalla sopravvalutazione delle proprie capacità di padroneggiare situazioni intricate.

Nei giorni successivi alla caduta di Mussolini, come tanti giovani, Brera è chiamato a scelte difficili. Già in precedenza ha avuto contatti con frondisti e antifascisti. Il 10 settembre, col fratello Franco, partecipa nei pressi della stazione Centrale di Milano a uno scontro con i tedeschi appena entrati in città. Nelle settimane e nei mesi che seguono si sposta di continuo da un luogo all’altro: prima a Valbrona, non lontano da Lecco, dove ha una casa la moglie del fratello Franco, poi a Milano, ospite della suocera, a Pavia, a San Zenone, il paese natale. Sembra tenti senza successo di espatriare in Svizzera. Si confronta con esponenti socialisti, in seguito cerca inutilmente di prendere contatto con l’organizzazione clandestina del Partito comunista^V.

Questo girare a vuoto, soprattutto dopo il discorso del maresciallo Graziani che annuncia la costituzione dell’esercito repubblicano,

IV *Ibidem*.

V *Ivi*, pp. 83-91. Per gli scontri con i soldati nazisti, cfr. Sergio Giuntini, *Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l’Ossola e il Diario storico della II Divisione Garibaldi “Redi”*, p. 14.

dà conto di una ricerca difficile, tormentata, aperta a tutti gli sbocchi, a tratti rischiosa. Sono giorni di dubbi e contraddizioni, di interrogativi a cui non sa dare risposte coerenti. Alle domande di carattere politico sul che fare si aggiungono i problemi di sopravvivenza, la passione assorbente per la scrittura, il desiderio di mettersi alla prova e dimostrare il proprio valore. È questo il contesto in cui matura il «vischioso rapporto con il fascismo repubblicano pavese»^{VI} e con il federale Angelo Musselli^{VII}, il contrasto sempre più aspro con l'ala intransigente del fascismo locale. Indicativa del suo muoversi in un contesto dai confini non sempre definiti in modo netto, è la richiesta fatta a Musselli – nel maggio 1944! – di metterlo in contatto con un partito antifascista e l'avvertimento da questi fattogli di «sospendere ogni approccio» di tal genere e di stare in guardia perché è strettamente vigilato^{VIII}. A questo punto non ci sono più margini per dubbi e ambiguità, si impone una scelta netta.

Il 16 giugno 1944 Brera varca il confine nel tratto fra Saltrio, nel Varesotto, e Arzo, nel Canton Ticino. Mentre la sua storia precedente e successiva è nel complesso conosciuta, quasi nulla si sapeva fino ad ora dei mesi trascorsi in Svizzera. In due testimonianze rilasciate a molti anni di distanza aveva parlato, con l'eccezione di un breve inciso, unicamente del passaggio in territorio elvetico e dei suoi rapporti con la popolazione. Aveva scritto a Renata Brogginì nel novembre 1992:

A Viggiù mi informai di Saltrio, e salendo a quel paesetto sul confine mi fermò un milite con tanto di cane lupo. Gli mostrai la tessera del Sindacato Giornalisti ed egli mi strizzò l'occhio come a un complice segreto. A Saltrio pernottai da un fornaio

VI Franco Contorbia, *Introduzione*, in *Giornalismo italiano 1939-1968*, a cura di Franco Contorbia, vol. 3, Milano, Mondadori, 2009, pp. XLIX-L.

VII Angelo Ireneo Musselli (Cicognola, 17 agosto 1894 – Pavia, maggio 1945). Dirigente di un'azienda agricola, iscritto al PNF dal 1921, squadrista, aveva partecipato alla marcia su Roma. Centurione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, vicesegretario e membro del direttorio della federazione pavese del PNF dal 1941, dopo l'8 settembre responsabile dell'Ufficio provinciale per la riorganizzazione e il controllo dei fasci repubblicani, il 31 ottobre 1943 è eletto commissario federale di Pavia. Dal 20 luglio 1944 sarà questore. Cfr. Pierangelo Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, «Annali di storia pavese», a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, n. 12/13 (1986), in particolare p. 56 e n. 12.

VIII L'episodio è ricordato in Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 90-91.

che il domani si vestì della festa per accompagnarmi alla rete di confine. Venne con noi il suo bambino decenne. Traversando un bosco coglieva per me fragoline selvatiche e me le porgeva quando ne aveva riempito il palmo. Una capinera prese a cantare presso la rete e il fornaio ne dedusse assicurato che nessuna guardia di confine fosse uscita a pattugliare in quel momento. Aprì delicatamente la rete, così che non trillassero i campanelli, e mi salutò con asciutta bonomia. Seguì per pochi minuti la direzione che mi aveva indicato la mia guida e giunsi a un vigneto in cui stavano vangando alcuni contadini. “Siamo in Svizzera?” domandai loro provocandone il riso. “Semm in Schwizzera” annuirono insieme. Sollevato, sedetti a fumare una sigaretta. Dal fondo del filare vennero verso di me due soldati territoriali un tantino emozionati. Erano tedescofoni e per nulla contenti ch’io mi fossi tanto inoltrato in territorio elvetico^{IX}. Mi presero in mezzo a loro e nel paese più vicino mi invitarono a salire su una corriera diretta a Capolago^X.

Qui Brera, come tutti i fuorusciti in Svizzera, aveva dovuto spiegare ai rappresentanti della Confederazione le ragioni della sua scelta ed era stato accolto provvisoriamente dal Comando territoriale come profugo politico^{XI}. Prosegue il racconto:

Il primo a interrogarmi fu un commissario Bernasconi che ricevette le mie dichiarazioni consigliandomi spesso per rispetto dei modi. Il mio stato d’animo era improntato a evidente sollievo. Un inquilino della mia pelle stava seduto su una delle mie spalle come soleva anche nell’imminenza dei lanci dall’aereo^{XII}:

IX Di fronte all’afflusso crescente di profughi, Berna aveva fatto ricorso all’esercito «come mezzo di rinforzo e di polizia sanitaria alla frontiera», utilizzando soldati di lingua tedesca. Renata Broggin, *Terra d’asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 81.

X Gianni Brera, *Souvenir du Tessin*, testimonianza scritta, Milano, 6 novembre 1992, in Broggin, *Terra d’asilo*, p. 113 (il testo era stato anticipato col titolo *Quante signore ticinesi per il rifugiato Gioânn*, «Corriere della sera», 28 dicembre 1992 e «Giornale di Locarno», 30 dicembre 1992), riprodotta anche in Brera - Rinaldi, *Gioânn Brera*, pp. 124-126. La registrazione del primo interrogatorio, avvenne il 18 giugno 1944. Broggin, *Terra d’asilo*, p. 145.

XI *Ivi*, p. 113.

XII Il riferimento è a una sorta di doppio che Brera, quando frequentava la scuola allievi paracadutisti di Tarquinia, immaginava osservasse le sue reazioni nei momenti critici che precedevano i lanci.

Gianfranco Porta

e mi guardava da fuori sorprendendomi anche imbarazzato per la mia qualità di transfuga. Questa riflessione non mancò di confondermi agli occhi del signor Bernasconi, che stupì molto di sentirmi propendere per la parte del rifugiato politico, non dell'ufficiale espatriato per sottrarsi a una guerra ormai ingrata e non più sopportabile. Da Capolago venni indirizzato a Bellinzona e di là a Balerna^{XIII}: infine a Lugano, con la qualifica di politico^{XIV}.

Da un'intervista rilasciata nell'aprile 1990, sappiamo, però, che la situazione a Balerna non era stata facile per lui. Gli ospiti del campo, in gran parte ebrei, lo trattavano da fascista per la collaborazione al «Popolo d'Italia» e i socialisti non lo avevano voluto con loro^{XV}. Diffuso era, specie tra i rifugiati con alle spalle lunghe storie di opposizione e resistenza al fascismo, un atteggiamento di sospetto sulla politicità di quelli che Umberto Terracini definiva i «convertiti del 26 luglio»^{XVI}. Tanto più marcata, è facile immaginarlo, dovette essere la diffidenza nei confronti di chi aveva preso le distanze dal regime quasi un anno dopo e, addirittura, vantava provocatoriamente, per insofferenza nei confronti di quanti negavano di aver mai avuti rapporti col fascismo, un'iscrizione al PNF mai avvenuta^{XVII}. Dell'esperienza e delle difficoltà incontrate in Svizzera, al di là di questo per quanto significativo cenno, Brera non aveva parlato.

Positive erano state, invece, le relazioni con gli abitanti. Si legge nella memoria scritta per Renata Broggin:

Vivevo tra i ticinesi come dalle mie parti, senza il minimo impaccio nei rapporti con uomini e donne. Confesso di aver subito le maggiori attrazioni da parte delle signore, che amavo *épater* vestendomi al meglio quando mi toccava la parte di spazzino sul marciapiede della Casa d'Italia^{XVIII}. Erano civetterie

XIII Il Campo di internamento di Balerna, piccolo comune nel distretto di Mendrisio.

XIV Brera, *Souvenir du Tessin*, p. 147.

XV Intervista, registrata nell'aprile 1990, *ivi*, p. 227.

XVI *Ivi*, p. 171.

XVII Si vedano in proposito le osservazioni di Brera - Rinaldi, *Giôann Brera*, p. 91.

XVIII Il campo smistamento *Alla Casa d'Italia* di Lugano, aperto nell'ottobre del 1943, ospitava, sotto controllo militare, i rifugiati politici entrati in Canton Ticino. Ogni ospite

poco più che infantili, delle quali tuttavia mi ricordo abbastanza divertito. Le signore ticinesi ridevano di gusto nel constatare la mia evidente imperizia e quasi sempre mi domandavano presso quale Università mi fossi laureato. “La stessa dei ticinesi – io rispondevo impettendo – se è vero che anche voi siete lombardi e che la nostra Oxford è da sempre Pavia”. Il sapermi dei loro incoraggiava i ticinesi a parlarmi con la cordialità che è tipica dei lombardi quando non temono di venir raggirati. In questo li ritrovavo schietti e paesani come anche a me pareva di essere *intus et in cute*. A parte la gratitudine, dovessi campare cent’anni, mai dimenticherò la fierezza con cui un poliziotto mi invitò a rettificare l’espressione “suddito svizzero”. “Lei sarà un suddito – mi disse – dal momento che ha un re: ma io sono cittadino di una Confederazione repubblicana”. Gli chiesi subito scusa ma non gli dissi, per legittima suspizione d’ignoranza, che l’Alma Mater dei lombardi mi aveva da poco laureato dottore in Scienze Politiche. “*Gioànn* – mi dissi – *ciappa su e porta a ca*”^{xix}.

Alcune lettere scritte tra il 16 luglio 1944 e il 25 maggio 1945^{xx} all’ex deputato comunista Fabrizio Maffi^{xxi}, che si era rifugiato in Svizzera

era tenuto a svolgere a rotazione le *corvées* di pulizia, di cucina e di biancheria. Cfr. Brogginì, *Terra d’asilo*, pp. 173-174 e 171.

XIX Brera, *Souvenir du Tessin*, pp. 602-603.

XX Le lettere sono conservate presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, nel Fondo Fabrizio Maffi, *Corrispondenza ricevuta (1909-1955)*, fasc. Brera Gianni, segnatura 2/11.

XXI Fabrizio Maffi (San Zenone Po, 2 ottobre 1868 – Cavi di Lavagna, 23 febbraio 1955). Laureato in medicina all’Università di Pavia, città nella quale fu animatore del primo circolo socialista, candidato al parlamento fin dal 1895, nel giugno del 1898 si rifugiò in Svizzera dove rimase fino al 1907 svolgendo un’intensa attività professionale e di studio. Tornato in Italia all’inizio del 1907 diresse importanti strutture sanitarie. Eletto deputato nel 1913, due anni dopo ottenne la libera docenza. Spostatosi su posizioni di sinistra, nell’aprile 1924 fu eletto nelle liste comuniste ed entrò a far parte del Comitato esecutivo del partito. Più volte aggredito dai fascisti alla Camera, nel novembre del 1926 fu arrestato e inviato al confino per cinque anni. Processato insieme agli altri dirigenti comunisti dal Tribunale speciale, dopo nove mesi di carcere, fu assolto per insufficienza di prove. Tornato in libertà nel 1931, dopo aver scontato interamente il periodo di relegazione, visse nella sua casa di Cavi sottoposto a una stretta sorveglianza. Il 2 dicembre del 1943 riuscì ad espatriare in Svizzera dove fu accolto dal fratello Luigi, medico condotto di Ambrì. Nei primi mesi del 1944 per motivi di salute si spostò a Zurigo, dove venne organizzato il centro direttivo del Pci e riallacciò i contatti con il suo partito e le altre forze antifasciste, dimostrandosi favorevole all’unità con i socialisti. Rientrato in Italia nel luglio 1945, fu membro della Consulta nazionale, deputato all’Assemblea costituente e poi senatore fino al 1953. Morì a Cavi di Lavagna

nel dicembre 1943, sottraendosi alla stretta sorveglianza cui era sottoposto dopo la sua liberazione dal confino, fanno luce sul cono d'ombra della storia di Brera di cui ha parlato Franco Contorbia^{XXII}, consentono di conoscerne gli stati d'animo, di ripercorrere gli ultimi mesi della sua permanenza in Italia, le ragioni che l'avevano indotto a collaborare con ruoli di responsabilità al «Popolo Repubblicano» di Pavia, anche dopo il fallimento del suo progetto iniziale^{XXIII}, la tribolata relazione con gli altri fuorusciti italiani in territorio elvetico.

Le missive, che assumono a tratti il carattere di una «confessione dolorosa» e liberatoria – in un passo rivelatore Brera scrive di non aver esitato a denudarsi l'animo di fronte a Maffi e di sentirsi per questo sgravato di un peso –, di una ricapitolazione e insieme di un bilancio di una fase particolarmente complicata della sua esperienza personale, professionale e politica, restituiscono un'immagine tormentata e problematica di questa stagione della vita di Brera («Non ho del tutto l'animo tranquillo – scrive – per quanto io sia convinto di giustificarmi con gli stessi articoli scritti sul giornale fascista»)^{XXIV} e insieme hanno un valore che va oltre la sua esperienza personale. Dimostrano quanto labile e incerto potesse essere ancora nella tarda primavera 1944 il confine tra diverse opzioni politiche, soprattutto per le generazioni più giovani che, cresciute sotto il fascismo, si trovarono a dover fare scelte impegnative a

il 23 febbraio del 1955. Cfr. Tommaso Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, FrancoAngeli, 1987 e i profili tracciati dallo stesso Detti, in *MOIDB: Movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853-1943*, a cura di Franco Andreucci – Tommaso Detti, vol. 3, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 210-217, e da Giuseppe Sircana, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 268-271, ai quali si rimanda per i riferimenti bibliografici.

XXII Contorbia, *Introduzione*, in *Giornalismo italiano 1939-1968*, pp. XLIX-L.

XXIII Dopo la rimozione dall'incarico di Redattore capo Brera continuò a scrivere con lo pseudonimo Gian Del Po. Si vedano gli articoli *Incontro a Orbetello* (29 marzo 1944, p. 1); *Dal taccuino del paracadutista. Incidenti celebri* (7 maggio 1944, p. 3); *Parliamo male degli amici. Scrittori pavesi* (28 maggio 1944, p. 3) e *L'anima del mattone* (4 giugno 1944, p. 3), che non hanno, però, alcuna valenza politica. Un eminente studioso ha scritto in proposito di un Brera «ormai elzevirista e non più voce politica». Angelo Stella, *Nato l'8 settembre*, in AA. VV., *Il tempo sperperato. Nel ricordo di Gianni Brera*, a cura di Angelo Stella con la collaborazione di Gianfranco Lavezzi e Giuseppe Polimeni, Pavia, Fondazione Maria Corti, 2013 (Tipografia Corrado e Luigi Guardamagna, Varzi), p. 19.

XXIV Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 10.

un tornante decisivo della storia italiana, nel mezzo di una guerra catastrofica che smentiva gran parte delle loro attese e delle loro speranze.

Brera riconosce i ripetuti «passi falsi», determinati anche dalla necessità di «sudare miserrimamente il pane», le ingenuità e i «falli» commessi; racconta di «disperate vicissitudini»; descrive le «illusioni» che l’avevano indotto a collaborare con il federale di Pavia («la speranza di lavorare rivoluzionariamente nella stessa rocca dei fascisti») – una scelta frutto anche, come dimostrano i suoi articoli più impegnati e le lettere a Giorgio Pini^{XXV}, del richiamo esercitato dalle istanze di rinnovamento sociale «ventilate dai socializzatori» – e poi continuata, nel momento in cui il suo protettore era attaccato di fascisti più oltranzisti, per una forma di solidarietà («rimasi perché ormai anche Musselli era a cavallo della tigre»). Fa presente, a sua giustificazione, ma è motivazione debole, la difficoltà se non l’impossibilità di scelte alternative («dove liberamente muoversi quando era tutto serpeto»), sottolinea i rischi corsi per rimanere se stesso e al tempo stesso rivendica orgogliosamente di essere stato in Italia «il socialista più aperto» su «un giornale neofascista». Lamenta l’incomprensione, le reticenze e le cautele dei socialisti pavesi; ricorda l’inconcludente ricerca di un rapporto con l’organizzazione comunista clandestina, «il terrore di restar solo, ed escluso da ogni movimento nuovo», le difficoltà incontrate in Svizzera per il suo recente passato, per la mancanza di collegamenti e di una precisa identità politica («ho le gambe mozzate, se non mi metto a camminare in una corrente politica»). Confessa lo scetticismo che si sta impadronendo di lui per l’impossibilità di iniziare come aveva deciso «una vita nuova», le speranze, i timori, i progetti e le attese di carattere professionale, le pulsioni contrastanti che lo agitano («sono sospeso tra le dottrine politiche e la voglia che avrei di scrivere un romanzo passabile»), la propria «malaria

XXV Gianni Brera, *Per intenderci*, «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944, p. 1; Loicus, *Processo a Mussolini - Homo europaeus*, ivi, pp. 1-2. Per le lettere a Pini, cfr. Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, p. 58, n. 26; Id., *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse in una fonte a stampa: «Il Popolo repubblicano» di Pavia*, in *La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata*, a cura di Nicola Labanca - Giovanni Sciola, Annali della Fondazione “Luigi Micheletti”, nuova serie, 1, Roma, Viella, 2024, p. 225, n. 10.

giornalistica»: il bisogno irresistibile, fisico di «scrivere scrivere guadagnare». Parla di possibili collaborazioni con giornali svizzeri, di progetti letterari, ma deve fare i conti con la «diffida» ricevuta dalle autorità elvetiche. Alla condizione di precarietà e alla irrisolta ricerca di una identità politica si uniscono la consapevolezza delle proprie capacità e del proprio valore («lo so, senza falsa modestia, di non essere l'ultimo degli stupidi in giornalismo»; «Di fronte a molta gente mi sento Herr Professor»), la frustrazione (l'«intimo rodio») determinata «dal non poter fare nulla» per la mancanza di sbocchi, dalla «ristrettezza» del suo orizzonte. Non mancano, nella sua narrazione, incongruenze, contraddizioni e incertezze d'ordine politico, rivelatrici del rovello comune a tanti giovani in giorni di affannosa ricerca di «una riva». Si dichiara socialista, afferma perentorio di rifuggire dal comunismo per smentirsi subito dopo («Ma potrei, proletario qual sono, imbevuto come sono di dottrina materialista, potrei andar contro la mia natura, e tradire i miei compagni d'infanzia come l'ultimo dei piccoli borghesi»), sostiene che, se avesse trovato altri interlocutori, «a quest'ora sarei al vostro fianco: al suo, Onorevole: come sento che ci sarò un giorno».

Se il protagonista indiscusso di queste lettere è Brera, esse rivelano anche l'atteggiamento di Maffi nei confronti del suo giovane interlocutore. La lunga esperienza politica, le doti di umanità riconosciute anche dagli avversari politici, il cognome stesso di Gianni, figlio del vecchio segretario della sezione socialista del paese natale che non l'aveva dimenticato negli anni del suo confino, fanno sì che si interessi del suo caso, risponda alla sua richiesta di aiuto, ascolti con attenzione le sue confessioni, ne comprenda il turbamento. Il dirigente con alle spalle un'esperienza di medico dei poveri, una lunga e coerente militanza politica, consiglia il giovane Brera, lo guida e indirizza, lo raccomanda ad altri fuorusciti, a imprenditori ed editori, come Adriano Olivetti e Arnoldo Mondadori, gli fornisce indirizzi, «presentazioni» e credenziali che possono aiutarlo, che gli consentono di rompere l'isolamento, di superare diffidenze e pregiudizi; di risalire, usando le sue parole, dalla «dolina di noia e di disperante impotenza intellettuale». Il nome di Maf-

fi è una garanzia, una sorta di passe-partout che apre porte fino ad allora serrate per il giovane giornalista segnato dallo stigma di aver scritto sul «Popolo d'Italia». Il prestigioso dirigente comunista lo va addirittura a trovare. Brera non si stanca di ringraziarlo per la comprensione e l'aiuto che l'hanno tolto da un'impasse che sembrava senza vie d'uscita. Altri autorevoli esponenti del fuoruscitismo ai quali ha narrato la sua "Odissea", riconoscendo senza riserve mentali «ogni fallo commesso», non dimostrano analoga comprensione: storcono il naso, sono al più «non scortesì».

Gli sviluppi successivi riguardano la nuova fase della vita di Brera. A metà settembre del 1944, dopo un colloquio con Gino Bemporad del coordinamento comunista italiano di Lugano, forse favorito da Maffi che in quei giorni era andato a trovarlo^{XXVI}, rientra in Italia e, superato l'«esame» cui lo sottopongono Cino Moscatelli e Giulio Seniga, si unisce ai partigiani dell'Ossola^{XXVII}. Le ultime lettere non aggiungono molto a quanto già si sapeva della sua partecipazione alla Resistenza. I riferimenti agli «scrupoli» che come giornalista politico lo frenano, alla decisione di «epurarsi» da sé e ai progetti letterari lasciano però intendere come l'esperienza politica sia per lui conclusa e la scrittura sia ormai il suo interesse esclusivo. Rifiuta la proposta fattagli dal Partito comunista di dirigere un quotidiano che sta per nascere a Novara e inizia la collaborazione alla «Gazzetta dello sport» di cui il 14 marzo 1950 diverrà direttore^{XXVIII}. È l'inizio di una carriera che ne farà la più autorevole e prestigiosa firma del giornalismo sportivo italiano.

XXVI Non ci sono elementi che consentano di attribuire con certezza a Maffi un ruolo nella scelta Brera di rientrare in Italia e unirsi alla Resistenza, ma certo egli contribuì a creare le condizioni perché questa scelta potesse essere presa e messa in pratica. In proposito cfr. Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 18-19.

XXVII Notizie dettagliate su questo colloquio e sull'esperienza resistenziale in Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 105-123, e Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 18-40.

XXVIII Andrea Scazzola, *Lo specchio del cielo. Intervista a Gianni Brera*, Radio Rai, 1992.

Gianfranco Porta

Lettere a Fabrizio Maffi

[1]

Lugano 16 luglio '44

Onorevole,
non le so dire l'emozione con cui ho ricevuto e letto la sua cartolina. Questa sua è una prova di umanità che mi riconcilia, posso ben dire, con gli uomini, dopo aver rischiato per disperate vicissitudini di dovermene ritenere "fastidito" (e chiedo scusa se ciò può richiamare l'impossibile paragone del grande Bruno¹). Ho dunque ringraziato i miei buoni vecchi di avermi messo al mondo in un piccolo grande paese come San²: dove è nato anche Fabrizio Maffi, che ora scrive a un giovincello come solo potrebbe un padre, e unicamente in considerazione di una *spirituale affinità*, scusi l'esibizione, che mi esalta sopra ogni cosa. Non ho mai avuto la fortuna di conoscerla di persona, Onorevole, ma posso ben dire di esserle da tempo legato per tutto ciò che, riandando al passato, di lei mi disse il mio vecchio.
E quante volte, intimamente vicini dopo la morte di mia Madre, io cercai dall'umile suo *compagno Carlin*³ di far rivivere anni per me storicamente oscuri. La *sezione* di San⁴, da cui sono usciti uomini famosi. Il suo discorso alla Camera, in relazione dei lavori compiuti dalla Commissione naz. di sanità (dico bene?): l'elogio del Presidente⁵. E le successive travagliate vicissitudini⁶. Sì, Onorevole, io l'ho sempre conosciuta, avendola vista una sola volta, da ragazzo, a San. E rimpiansi di non

1 Giordano Bruno.

2 San Zenone Po.

3 Carlo Brera, il padre di Gianni, sarto e barbiere, era stato segretario della sezione socialista di San Zenone Po e consigliere comunale.

4 La sezione socialista.

5 Forse l'intervento, pronunciato a nome del Comitato medico parlamentare, sulla necessità che il problema antitubercolare fosse definitivamente affrontato dallo Stato, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata del 12 maggio 1914*, pp. 2596-2607.

6 Il riferimento è agli anni di confino di Fabrizio Maffi, dal novembre 1926 al novembre 1931, trascorsi a Pantelleria, Ustica, Ponza, Campagna, un paese del Salernitano a dieci chilometri da Eboli, Bernalda, in provincia di Matera, tra Pisticci e Metaponto, e da ultimo a Cavi di Lavagna (Genova). Cfr. Detti, *Fabrizio Maffi*, pp. 292-299.

esser presente, al memento funebre per il povero Ercole Maffi⁷.
Son passati ora lunghi anni anche per me. Ho lavorato discretamente, come i miei fratelli, per risalire la corrente contraria, e sfortuna volle che i miei tentativi si esaurissero in ambienti tutti basati su quel vieto sciovinismo verbale il cui puzzo umanistico-borghese avrebbe appestato anche le narici più pie. Ironie della vita: e mio padre, poveraccio, costretto a indicibili patemi quando apprese che io facevo corrispondenze di guerra per il Popolo d'Italia⁸, e che il Resto del Carlino ingannava i lettori e la verità pubblicandomi pezzi di stantio colore in prima pagina: facendoli precedere dalla galeotta formula "dal nostro inviato speciale". Ma dove liberamente muoversi quando era tutto sterpato? Il ciclo storico post-romano fu sempre una mecca del compromesso nella nostra infelice Italia: dal bastone straniero alla gretta reazione ecclesiastica, dalla miseria della nostra economia alla pochezza dei nostri ideali. Fortunati coloro che vissero appena dopo l'avvento della Sinistra storica: questo noi giovani dovemmo sempre dire, anche se chiaramente ci era possibile di considerare i sacrifici dei primi apostoli socialisti: allorché un seguace della dottrina di Marx (sia pure attenuata dalla Seconda⁹) appariva ai buoni borghesucci italiani una specie di Belzebù su questa terra! Fortunati coloro che vissero nei soli pochi anni di libertà concessi al popolo dopo le brevi parentesi comunali. Quanto a me, per fortuna, l'influsso del padre e la fedeltà al mio essere di proletario mi hanno sempre indotto, direi quasi naturalmente, a considerare gli eventi storici con mentalità materialistica (e è davvero peccato, dico, che un così alto metodo critico sia definito in Italiano con un vocabolo ormai screditato dal tempo delle reviviscenze aristoteliche!): e posso ben dire, senza peccare di presunzione, che una Facoltà fascista come Scienze Politiche ha tutt'al più servito a rafforzarmi nel mio at-

7 Maestro elementare socialista, cugino di Fabrizio Maffi. Cfr. *«Davanti alla salma di Ercole Maffi nel cimitero di S. Zenone Po - 19 novembre 1936 - Parole dette dal cugino Dr. Prof. Fabrizio Maffi»*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Fabrizio Maffi, *Carte personali (1882-1945)*, segnatura 27.

8 Sul «Popolo d'Italia» Brera pubblicò, tra il 30 giugno e il 16 luglio 1943, una serie di articoli sulla battaglia di Giarabub, basati sulla testimonianza del portaferiti Terzo Cova, poi raccolti nel volume, firmato con lo pseudonimo Gian Del Po, *Giarabub. Racconto di uno che c'era*, L'Eroica, Milano, 9 marzo 1944, secondo Angelo Stella (*Nato l'8 settembre*, in Aa. Vv., *Il tempo sperperato. Nel ricordo di Gianni Brera*, p. 16), «il più bel libro che Gianni Brera abbia scritto».

9 La Seconda Internazionale.

teggiamento dialettico, non già a rendermi inconsciamente reazionario: perché la storia è una, per chi la sa interpretare senza prevenzione, e la verità nuoce sempre a chi vaneggia impossibili ritorni...

Sembra mi stia confessando, Onorevole, ed è un po' così, infatti. Mai ho trascorso un anno così duro in vita mia: nemmeno quando, per camminare in giornalismo, "facevo esperienze su me stesso" in qualità di paracadutista¹⁰. Ma speravo, qui in Svizzera, che l'esperienza dovesse tornarmi più agevole. Contavo di scrivere, di vivere piazzando racconti e altri lavoretti che ho con me: pie illusioni. Così slegato come sono (Viotto¹¹, cui ho scritto per aver lumi, non s'è fatto vivo ancora, e qui a Lugano sto facendomi conoscere solo di questi giorni, e non so precisamente da quali uomini di Partito), così slegato nemmeno riesco a lavorare come vorrei. Le idee sbollono in questa confusa pentola che è diventato il mio cranio. Per sentirmi libero un po', per ritrovare linde le poche idee che da tanto tempo vado incubando, ho persino chiesto di lavorare in un albergo, disposto ad ogni occupazione che non sia tale da sottopormi all'umiliazione della mancia. Parlicchio alla meglio le lingue svizzere, lo spagnolo anche – ho fatto presente –, ma sono robusto e, ritengo, capace di sopportare qualsiasi fatica. Finirò dunque *squattero*, e con piacere, se pure le Autorità si ... degneranno di accogliere la

10 Il riferimento è all'attività di responsabile dell'Ufficio stampa della Scuola paracadutisti di Tarquinia e, dal marzo 1943, di caporedattore del settimanale «Folgore»

11 Domenico Viotto (Quinto Vicentino, 3 aprile 1887– Milano, 15 novembre 1976). Falegname, organizzatore sindacale, entrato giovanissimo nel Partito socialista, dirige le Camere del lavoro di Vicenza e Messina, dove si era trasferito per portare aiuto alle vittime del terremoto. Durante la Prima guerra mondiale per le sue posizioni antibelliciste è internato e poi coinvolto nel processo di Pradamano. Negli anni successivi al conflitto è segretario delle Camere del lavoro di Brescia e San Marino. Eletto deputato nel 1921 e nel 1924, entra nella direzione nazionale del PSI e della CGL. Più volte aggredito, per la sua strenua resistenza al fascismo è condannato dal Tribunale speciale e poi confinato. Una volta liberato si stabilisce a Milano dove partecipa alla creazione del centro interno del Partito socialista. Dopo un nuovo internamento che si conclude nel 1941, fonda con Lelio Basso il Movimento di Unità Proletaria (MUP) che due anni dopo confluisce nel PSIUP, in rappresentanza del quale entra nel CLN. Il 1° dicembre 1943, in seguito a una vicenda che gli vale l'accusa di leggerezza cospirativa, passa in Svizzera. Rientrato in Italia agli inizi del 1945, partecipa alla Resistenza nella zona del lago d'Orta. Dopo la liberazione è membro della Consulta nazionale. Nel gennaio 1947, come dirigente della corrente di Iniziativa socialista, partecipa alla scissione di Palazzo Barberini, rientrando successivamente nel PSI. Cfr. il profilo biografico tracciato da Aldo Agosti in *MOIDB: Movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 5, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 246–249.

mia domanda¹². Ironie della vita, Onorevole. Ma non le nascondo che queste possibilità di lavoro in ambienti inusitati vellicano assai quel certo che di romantico che io credo lieviti in ogni giovane della mia età. Non le nascondo però anche, né riesco a rendermene precisa ragione, che sempre è stata viva in me la speranza di potere di punto in bianco mutare registro, mettendomi in condizioni di far qualcosa secondo il mio desiderio e le mie disposizioni. Ed ecco, infatti, la sua cartolina ad alimentare la speranzietta! Non posso che esserle grato, qualunque risulti l'esito del suo generoso ed autorevole intervento¹³.

Lei mi chiede, Onorevole, se io "so dove pensino mandarmi". Da Balerna, dove ho finito la quarantena¹⁴, sono giunto a Lugano: e qui, posso dire, "staziono", animato dalla vaga speranza che lei sa. Ho fatto la domanda per consacrarmi ... sgattero. E non me la concederanno.

Cosa mi sentirei di fare nel caso (per me davvero magnifico) che potessi essere collocato presso una famiglia che si assuma di provvedere alla mia esistenza? Tutto, Onorevole, senza ubbie pel capo e prevenzioni lo posso dire: farei tutto, dal contadino al lavapiatti, dall'istitutore – latino, italiano e qualche altra cosa del genere – al manovale, dal correttore di bozze-impaginato al lattaio. Ho poi un romanzetto commerciale da finire, che avevo iniziato su ordinazione del *Romanzo Mensile*, del *Corriere*¹⁵; ho racconti editi ma forse ancor buoni, e un rifacimento del *Miles plautino* che dovrei vedere di piazzare, o alla radio o presso qualche editore (v'è la caricatura di Mussolini, non smaccata, però). Insomma, Onorevole, ho buona voglia di lavorare e credo che dimagirei molto meno senza questo intimo rodio sorto in me dal non poter fare nulla. In fondo in fondo avevo bisogno di alleggerirmi il sangue con pappine alla tapioca. Sono un tracagnotto lombardo, e quindi infallibilmente epatico ... Non dunque per la dieta dimagrisco. – Bah,

¹² La richiesta d'asilo.

¹³ Evidentemente Maffi nella sua cartolina aveva informato Brera di essersi interessato al suo caso.

¹⁴ Dopo il primo interrogatorio i profughi venivano avviati in campi di quarantena «dove per tre settimane vivevano in stretto isolamento, sotto controllo militare, con alcune ore di libera uscita a gruppi, ma sempre accompagnati dalla sentinella. Durante questo periodo, in cui non potevano ricevere né inviare posta, per ogni rifugiato veniva formato un *dossier* che permettesse alla divisione di Polizia, alla quale compete la sistemazione definitiva, di prendere caso per caso una decisione». Broggin, *Terra d'asilo*, p. 148.

¹⁵ Probabilmente *Tosa de la portinara* di cui parla nella lettera del 7 settembre 1944.

Gianfranco Porta

sto parlando un po' troppo di me, ne chiedo scusa. Ormai l'avrò anche noziata, io temo. E però trovo un alibi nella ristrettezza del mio orizzonte. In questi casi l'individualismo si esaspera. Né potrei, anche volendolo, disquisire intorno alla sua salute, che non posso non pensare ottima, se vale l'augurio, così come per il dottor Luigi¹⁶ e i suoi.

// //

Mi duole, Onorevole, di non aver ricevuto prima da lei. Forse un disguido, forse la rigida censura¹⁷: mi sarei allora permesso di scriverle prima. Il buon Storti¹⁸, che mi conosceva di nome, si è prodigato con me in mille cortesie davvero commoventi: ne sono perfino imbarazzato: e mi do gran daffare a dimostrargli la mia gratitudine, in attesa di poter ricambiare. Quanto ai grandi favori che lei mi prodiga, Onorevole, io ne sono quasi confuso. E sarei troppo più banale che non sia se parlassi di gratitudine, la quale non basta. Come sarebbe invece più bello (sono presuntuoso), s'io potessi rivivere i suoi tempi, traverso uno studio critico-storico della lotta sociale in Italia! Chimere, per adesso: ne sono ignorantissimo, e non vedo come potrei guarire. Forse in futuro, ma non ora¹⁹.

Ho scritto troppo, e la prego di perdonarmi. Grazie, Onorevole, di tutto cuore. E molti buoni auguri e saluti a lei, al dottor Luigi e ai suoi.

Cordialmente suo

Gianni Brera

Casa d'Italia

Lugano

¹⁶ Luigi Maffi.

¹⁷ Si veda quanto detto alla nota 14.

¹⁸ Non individuato.

¹⁹ Secondo Paolo e Claudio Rinaldi (*Giôann Brera*, p. 92), Cirenei e Santi gli fecero scrivere una storia del socialismo. In mancanza di riscontri è probabile si sia trattato di un progetto che non ebbe seguito.

[2]

[Sul margine superiore destro] con mille scuse per la calligrafia del dattilografo arrabbiato e ... senza macchina

Lugano, 21-22 luglio '44

Onorevole,

Le sono gratissimo per la generosa lettera, i consigli e le presentazioni, che sono in verità fin troppo favorevoli. Sono subito passato al Ristorante Helios²⁰, dove, fatto il suo nome, fui accolto con molta cortesia dalla signora Luisa Forni²¹. Non ebbi malauguratamente la possibilità di rimanere troppo a conversare con lei: ma la sua affabilità giunse a tal punto da invitarmi a pranzo per domenica. Rifiutai. Ella insistette: per educazione promisi, ma credo che riuscirò a vincere le proteste peristaltiche, e domenica mi rimpinzerò delle mie patate (ne ho ormai inamidate anche le circonvoluzioni...). Sarebbe un profittare troppo del ... Suo nome, Onorevole. Ci passerò invece in orario meno canonico, all'Helios, e incontrerò finalmente l'Avv. Cirenei²², di cui desidera notizie. So tuttavia, dalla Forni, che vive qui con Santi²³ (se non erro), e che sono sempre

20 Ristorante di Lugano di proprietà di Gioacchino Forni. Situato in via Vegezzi, nelle vicinanze del Palazzo dei Congressi, era punto di ritrovo dei fuorusciti italiani. Devo l'informazione all'amica Liliana Borini, che ringrazio per la collaborazione.

21 Moglie di Gioacchino Forni.

22 Marcello Cirenei (Arcola, Spezia, 24 marzo 1892 - Genova, 2 gennaio 1982). Avvocato, attivo in campo socialista dal primo dopoguerra, dal dicembre 1926 al marzo 1929 è confinato a Chiaromonte e a Lipari. Arrestato nel marzo 1933 per appartenenza a Giustizia Libertà, nel dicembre dello stesso anno è proscioltto dal Tribunale Speciale. Trasferitosi a Milano, nel gennaio 1944 è segretario del Partito socialista per l'Alta Italia e rappresentante socialista nel CLN Lombardo. Sfuggito all'arresto delle SS, nel maggio 1944 ripara in Svizzera, dove collabora al quindicinale «L'Avvenire del lavoratore» di Lugano, fa parte della delegazione svizzera del CLNAI e della redazione della «Pagina della emigrazione italiana» ospitata settimanalmente dal quotidiano «Libera stampa». Cfr. *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, a cura di Simonetta Carolini et al., vol. 6, Roma, ANPPIA, 1991, p. 152; Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

23 Fernando Santi (Golese, Parma 13 novembre 1902 - Parma, 15 settembre 1969). Iscrittosi a quindici anni al Partito socialista, segretario della federazione provinciale socialista della città natale e vicesegretario della Camera del lavoro di indirizzo riformista, dopo la scissione di Livorno dirige la ricostituita Federazione giovanile socialista nazionale. Più volte aggredito dai fascisti, nel 1924 lascia Parma, svolge attività sindacale e politica a Torino e Milano. Negli anni seguenti riesce a mantenere contatti con esponenti dell'antifascismo. Nell'estate del 1943 partecipa alla ricostituzione

reperibili, i due siamesi, al Comitato²⁴ (n. tel. 21749). Domenica sera, comunque, le scriverò senz'altro: e spero, spero che non mi facciano lo scherzetto di negarmi il permesso, qui al Comando²⁵. Bisognerà davvero ch'io mi metta a scrivere sonnettesse in onore del I ten. Antognini²⁶: ve n'è alcuni che le scrivono, senza troppo guardare la metrica... Il I tenente è molto sensibile.

Sono piuttosto ansioso di conoscere Cirenei. So che è uno dei capi: e qui v'è uno che s'è preso l'incarico di parlargli di me. E però è un compagno Pinco Pallino: preferirei presentarmi da me, a costo di... appoggiarmi, come sto in realtà facendo sempre, al suo passato e al suo Nome. Preferirei presentarmi da me; e potessi dalle amidacee patate²⁷ distillare sufficiente fosforo per abborracciare qualcosa: *Viaggio alla Penisola felice*: corrispondenze di un redattore viaggiante della *Gazzetta di Utopia*: anno 1965. In quell'anno saremo sicuramente in guerra, perché Russia e Inghilterra riporteranno virtualmente l'Europa al 1914 e al 1939: e la *Balance of Power* sarà ancor posta sulle ginocchia di Giove... Ma di queste situazioni eminentemente politiche non si curerà certo il redattore della *Gazzetta di Utopia*: bensì della costituzione sociale in Penisola: socialismo puro, ma assai mitigato dalle esperienze storiche propriamente italiane. – Non la voglio noiare, Onorevole. Gliene parlo così, di passaggio, per sentir la sua opinione "in linea di massima". Sarà (se sarà) una serie di "articoli" alla buona, sugli argomenti che mi sembreranno più idonei: costituzione, ordinamento amministrativo, il problema economico, morale, etico ecc.²⁸: certo, influisce su questa *idea* la tesi di

del Partito socialista, ma, dopo l'8 settembre è costretto a rifugiarsi a Lugano, dove assume la direzione del Comitato svizzero di soccorso operaio. Dal 1947 al 1965 sarà segretario nazionale aggiunto della CGIL e più volte deputato. Cfr. i profili tracciati da Aldo Agosti, in *MOIDB*, vol. 4, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 507-510, e Stefano Musso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 402-405.

24 Comitato svizzero di soccorso operaio di cui alla nota precedente.

25 Il riferimento è al Comando militare.

26 Antonio Antognini (Bellinzona, 22 luglio 1893 - 1° giugno 1972). Avvocato e notaio, responsabile del campo di smistamento *Alla Casa d'Italia* di Lugano. Fu consigliere nazionale (1935-43) e agli Stati (1943-63), capo stampa territoriale responsabile per il Ticino, presidente del Partito conservatore-democratico ticinese dal 1941 al 1945 e vicesindaco di Bellinzona dal 1944 al 1952. Cfr. Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

27 Riferimento alla dieta in uso nei campi di internamento.

28 Un romanzo politico «sulla scorta di Moro e Campanella e Morelly» al quale lavorò nell'inverno 1943-44 e che è andato quasi totalmente perduto. Cfr. Brera - Rinaldi,

laurea arrangiata intorno all'*Utopia* di Tommaso Moro²⁹: se saranno rose... Ma le patate attuali sono nemiche della prosa politica. Sento il bisogno di scrivere come fosse un fatto fisico: irresistibile: e però, aperto il quadernetto, la penna si perde in fumose perifrasi da apologista cattolico: neanche fossi redattore del *Ticino*³⁰, altro che *Utopia*!

// //

Il ritornello dei ringraziamenti, Onorevole, minaccia di diventar monotono. Scusi dunque la scarsa originalità: e grazie, dal profondo del cuore, per tutto ciò che benignamente ella ha intrapreso per me. Le sue conoscenze non potranno che essermi utili: e mi aiuteranno senz'altro a risalire da questa dolina di noia e di disperante impotenza intellettuale. Ho cercato il giornale "*Cooperazione*"³¹: non è in vendita nelle edicole. Né conosco l'indirizzo. Gli è però che in qualità di *rifugiato* non posso scrivere per i giornali. Già ho ricevuto una precisa diffida. E la sua lettera è stata censurata, qui al Comando. Sarà bene, d'ora innanzi, ch'io trasferisca il mio recapito presso il Ristorante Helios: ne chiederò il permesso alla Signora Forni: e son certo che non vorrà negarmi questo favore. Io so che molti giornalisti lavorano, ma con pseudonimi: ed io ho per giunta la dannazione di non saper combinare nulla che non sia accomandato: questa è malaria giornalistica, e per giunta contagio derivato dal bisogno costante di rabberciare le scarse rimesse paterne. Bah, farò qualcosa per *Libera Stampa*³²,

Giòann Brera, p. 86.

29 Iscritto a Scienze politiche, Brera si laureò il 27 ottobre 1942, durante una licenza, con il punteggio di 110/110, relatore il professor Vittorio Beonio-Brocchieri.

30 Il riferimento è al «Corriere del Ticino», il principale quotidiano svizzero in lingua italiana. Fondato nel dicembre 1891, nel periodo di presenza sul territorio elvetico di Brera, la pagina letteraria, diretta da Vittore Frigerio, ospitava articoli e contributi di rifugiati italiani. Cfr. Broggin, *Terra d'asilo*, pp. 331-332.

31 «*La Cooperazione. Giornale Popolare Svizzero*», Organo ufficiale dell'Unione Svizzera delle Società di Consumo e delle Cooperative di Consumo della Svizzera Italiana, fondato nel gennaio 1906 a Basilea. Nel 1944 aveva cadenza settimanale ed era diretto da Arnoldo Arcioni. Cfr. Orazio Martinetti, *Novant'anni di stampa cooperativa*, Lugano, Edizioni stampa Coop, 1992, pp. 6 e sgg.

32 Settimanale luganese fondato nel 1913 da Guglielmo Canevascini e Paolo Bardazzi, divenne alcuni anni dopo organo ufficiale del Partito socialista del Ticino. Trasformato in quotidiano nel 1920, fu il primo giornale antifascista in lingua italiana pubblicato in Europa, potendo contare anche sulla collaborazione di fuorusciti socialisti e

se Cirenei riterrà opportuno servirsi di me. Io sono pronto a lavorare, e con l'entusiasmo che può avere uno di buona volontà (e che ha presunzione di "sperare" nell'avvenire). Sono stupito per il silenzio di Viotto³³. Forse perché gli feci il nome di un amico *comunista*? Vico Zampieri, di Pavia, figlio del professore di storia della musica al Conservatorio. Questo Zampieri è un beone, capo cronista del fu *Popolo di Pavia*. Fu lui che mi tenne sotto pressione tutto inverno³⁴: e le sue sbornie han sempre coinciso con i miei tentativi di entrare in contatto con i cannoni di Milano³⁵. Quando poi si doveva insieme andare a fare i *commessi viaggiatori* per Viotto, questi se la squagliò costà³⁶. E finì

repubblicani. All'inizio della guerra fu «il principale organo di espressione antifascista del Ticino» e per il suo aperto appoggio agli internati italiani fu ripetutamente censurato e addirittura sospeso per due volte. Nel 1944 aveva una tiratura di circa 6.000 copie. Broggin, *Terra d'asilo*, pp. 273-275 e 387, n. 332.

33 Il silenzio dell'esponente socialista fu con ogni probabilità determinato dal fatto che, mentre la maggior parte degli esuli politici avevano avuto la possibilità di riunirsi a Lugano dove avevano ripreso il dibattito sull'Italia in un clima di libertà, egli, come Umberto Terracini, Carlo Fabbri ed altri, era stato destinato ai campi della Svizzera interna. *Ivi*, pp. 294-295. Oltre a ciò, concorse anche la decisione di astenersi per qualche tempo dall'attività politica in attesa che la sua situazione si chiarisse.

34 Ludovico Zampieri (Milano, 1° dicembre 1907 - Niemegk, aprile 1945), giornalista de «La Provincia Pavese», nell'agosto 1944 aderisce alla Divisione alpina d'assalto "Flippo Maria Beltrami" operante in Val d'Ossola, svolgendo missioni di collegamento tra i comandi di città e le unità combattenti. Arrestato il 20 dicembre 1944, dopo lunghi interrogatori e torture nelle carceri di via Romagnosi a Pavia è trasferito a San Vittore. Di qui passa al campo di transito di Bolzano e poi a quello di Rothensee. Muore nell'aprile del 1945, sembra nei pressi di Niemegk, durante una marcia di trasferimento per l'avanzata dell'Armata rossa. Cfr. Maria Antonietta Arrigoni - Marco Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Milano, UNICOPLI, 2005, pp. 181-182; testimonianza di Luigi Bozzini, in ANED Sezione provinciale di Pavia, *Resistemo a lungo. Testimonianze della deportazione pavese*, a cura di Maria A. Arrigoni - Marco Savini, Varzi, Guardamagna, 2013, p. 60, pubblicata autonomamente col titolo *Sono un ribelle di città*, dagli stessi curatori, ANPI, Pavia 2013. Gianni, scrivono Paolo Brera e Claudio Rinaldi (*Giòann Brera*, p. 81), nell'estate 1943 a Pavia «colloquia con Vico Zampieri, "meraviglioso miscuglio di intelligenza, di corruzione e di abulia: nobile decaduto e aristocratico nelle pretese [...]". Zampieri gli parla di comunismo, sapendo come la pensa Brera», che è perplesso. «Gli oppositori del regime non hanno certo in tasca una tessera che li qualifichi per tali: impossibile controllare le credenziali di chi si presenta come comunista o come esponente del Partito d'Azione. Di certo Zampieri non corrisponde all'immagine corrente del rivoluzionario di professione. Alla fine però Gianni salta il fosso, e accetta di collaborare».

35 Gli esponenti più autorevoli dell'antifascismo.

36 Fondatore dell'azienda "La Chimico Galvanica", Viotto utilizzava come rappresentanti esponenti dell'antifascismo che potevano così svolgere più facilmente attività politica muovendosi liberamente. In seguito alla drammatica vicenda alla quale

tutto in nulla. Quante fesserie, Dio; un poveraccio costretto a uscire quando proprio era forzato dalle esigenze del magro lavoro letterario. Il dover sudare miserrimamente il pane costringe a continui passi falsi. Aveva ragione Proudhomme³⁷. Zampieri, senza lavoro, si esauriva in isbornie. E da Milano era sganciato, e per la partenza di Viotto e per il conseguente arresto di una nostra amica e compagna, Nory Noè³⁸. E io, infelice, unicamente in contatto con quel relitto, che mi empieva le orecchie di comunismo ultrarussico. E mi pigliava alla gola il terrore di restar solo, ed escluso da ogni movimento nuovo. E anche sì ero in sospetto che Zampieri temesse il poco nome che mi ero fatto sui quotidiani³⁹, e che gli soffiassi il posto alla futura ... redazione della *Plebe*⁴⁰. Per questo, forse, mi tenne tanto in ballo, senza presentarmi ai capi, e non permettendomi di pigliarmi un compito nel partito⁴¹. Comunque, la fesseria me la combinò quando i fascisti pavesi andarono a San per "rilevarmi". Prelevarono invece mio fratello⁴², essendo io a Milano. E venne mio fratello a prendermi, alle 5,30 di mattina (era il 15 febbra-

si è fatto cenno, il dirigente socialista, sfuggito per poco all'arresto, si era rifugiato in Svizzera. Cfr. il profilo biografico curato da Aldo Agosti in *MOIDB*, vol. 5. Sugli arresti che portarono alla decapitazione del gruppo dirigente socialista milanese, sull' Viotto e, più in generale, all'inosservanza delle norme sulla clandestinità, cfr. Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 228-229. L'accusa di Lelio Basso a Viotto, il memoriale difensivo di questi e le testimonianze a suo favore sono conservati in Museo dell'industria e del lavoro di Brescia, *Fondo Domenico Viotto*.

37 Brera storpiava qui il nome di Pierre-Joseph Proudhon.

38 Norina Noè, impiegata, incaricata di ritirare gli stampati nel recapito milanese del Partito socialista arrestata dalla Gestapo e rinchiusa a San Vittore «con non lievi patemi d'animo di tutti gli antifascisti pavesi». Cfr. Gian Battista Festari, *La stampa nei mesi caldi*, in *Il coraggio del no. Figure e fatti della resistenza nella provincia di Pavia*, a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi, Pavia, Amministrazione Provinciale di Pavia, 1976, p. 96.

39 Il riferimento è alla notorietà conquistata da Brera con le collaborazioni al «Popolo d'Italia» e al «Resto del Carlino».

40 Secondo Paolo Brera e Claudio Rinaldi (*Giòann Brera*, p. 83), il 10 settembre 1943 Giovanni Brera, sul treno da Pavia a Milano, aveva incontrato il socialista pavese Festari che, conoscendo le sue idee, gli aveva proposto di «collaborare a una prossima rivista politica» e gli aveva mostrato il primo numero della «Plebe», ma poi non se ne era fatto nulla. Il numero isolato «La Plebe», che riprendeva la testata ufficiale del PSI pavese prima del fascismo, era uscito nella primavera del 1943 per iniziativa di un gruppo di aderenti al Partito socialista. Cfr. Festari, *La stampa nei mesi caldi*, p. 95.

41 Non è stato possibile verificare il fondamento di questa affermazione che suona in contrasto con altri passi delle lettere di Brera.

42 Franco Brera. L'episodio è ricordato anche in Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 86.

io), e mi disse che il Federale di Pavia desiderava io lo informassi su di un *giornalista*. Proprio otto giorni avanti avevo consegnato a Zam⁴³. Dieci cartelle per un opuscolo destinato ai contadini⁴⁴: pensai all'arresto dell'amica, e mi vidi perduto. Invece Zampieri era malato e il giornalista era un calabrese col quale avevo lavorato a Roma⁴⁵, e che voleva dirigere il *Popolo Repubblicano*⁴⁶. Poiché il Federale Musselli era pavese, e mi parve "possibile", non esitai a dirgli quel che pensavo del collega calabrese, che durante i 45 giorni di Badoglio aveva fatto il monarchico. Musselli parve conquistato dalla mia sincerità (gli dissi anche *perché* non ero fascista): e niente meno mi offrì di prendermi la redazione del suo giornale, responsabilità compresa. Io rifiutai. Egli insistette. Pretese per il pomeriggio una risposta. Quale situazione imbarazzante! Lì per lì, traccheggiai, per non compromettermi troppo. Ma appena fuori ero deciso a squagliarmi. Andai da Zampieri per consiglio. Era a letto con la stomatite. Alla notizia lamentò di non poter ghignarsela a suo agio: poi, con mio grande stupore, mi consigliò di accettare. Non era pazzo: aveva fame. I suoi lo esortavano a trovarsi un'occupazione. Mi disse di accettare a patto della nostra iscrizione al Partito e dello sbancamento della redazione fascista. Lui sarebbe stato capocronista, altri amici del vecchio "Popolo" sarebbero pure rientrati in redazione. – Allora andai da Musselli, ed egli accettò le condizioni. Dopo tre giorni ero sballato⁴⁷. Esordii con un *Processo a Mus-*

43 Zampieri.

44 Brera aveva sperato che l'opuscolo, «trasmeso al Partito», inducesse i «veri» comunisti a cercarlo». Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 86

45 Umberto Bruzzese, ex direttore della rivista «Folgore» di Roma, negli ultimi mesi del 1943 ne aveva stampato una versione repubblicana a Vicenza e aveva contattato Brera proponendogli di diventarne caporedattore, non ricevendo però risposta. Già in precedenza, «dopo il 25 luglio lo aveva fatto eleggere capocronista (in sua assenza) di un quotidiano romano ultramonarchico: ma lui non aveva accettato». Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 87 e 86.

46 Organo della Federazione Pavese dei Fasci Repubblicani, comparso per la prima volta nelle edicole il 2 ottobre 1943 con una numerazione, n. 117 dell'anno XXI, che intendeva affermare la continuità rispetto al «Popolo» che aveva cessato le pubblicazioni col n. 116 del luglio precedente. Inizialmente diretto dal commissario federale Piero Asti, nel periodo a cui si riferisce Brera era diretto da Angelo Musselli. Cfr. Mario Scala, *Un giornale a Pavia: «Il Popolo repubblicano» (1943-1945)*, «Bollettino della società pavese di storia patria», XCII, n.s., vol. XLIV (1992), pp. 329-343.

47 Brera firma come Redattore capo responsabile il giornale del 18 febbraio, svolgendo di fatto le funzioni di direttore. La sua nomina è ufficializzata col comunicato n. 37 del commissario federale Musselli. PNF. *Federazione dei fasci repubblicani di*

*solini*⁴⁸ che raddoppiò la tiratura del giornale e fece andare in bestia il processato, che ordinò di sballare tutti. Non firmai più il giornale, ma rimasi perché ormai anche Musselli era a cavallo della tigre⁴⁹. Storia lunga, Onorevole. E triste storia; far del materialismo dialettico su un giornale fascista non è precisamente una cosa piacevole⁵⁰. Resistetti tre mesi e mezzo. Anche minacce a mano armata mi fecero i fascisti⁵¹. E Musselli infine fu sballato⁵². E mi esortò egli stesso a fuggire. Non

Pavia. *Nomine*, «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944. Secondo Claudio Rinaldi (v. on-line *Brera Gianni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2014), «Brera accettò, dopo aver presentato a Musselli una lista di redattori “afascisti” e aver ottenuto la sua approvazione. L'esperienza durò pochi giorni – e la firma del trisettimanale solo per quattro uscite (18, 20, 23 e 25) – perché i vertici della Repubblica sociale italiana (RSI) non tollerarono la svolta editoriale che Brera cercò di imporre. Sotto la testata, dal 25 marzo, comparve l'indicazione “Trisettimanale fascista di Pavia”». Notizie dettagliate sulla redazione del «Popolo» e sullo scontro tra “moderati” e “intransigenti” all'interno al fascismo pavese che porta all'allontanamento di Musselli, liquidato prima da direttore del giornale, poi da segretario federale, in Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, pp. 58-59; Id., *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse in una fonte a stampa: «Il Popolo repubblicano» di Pavia*, pp. 224-226. «Brera (che si firma “Vanin Braidà”) toglie addirittura dalla testata l'indicazione di organo della Federazione dei fasci repubblicani, apre il giornale a varie collaborazioni di giornalisti, letterati e intellettuali; prova a estromettere “quegli esibizionisti” di null'altro capaci – scrive al suo mentore, il sotto segretario agli Interni Giorgio Pini – se non di “turbare gli animi già scossi, con enfasi retorica, sciovinismo gratuito e vuotaggini senza senso; affianca ai suoi “Commenti alle idee” (una rubrica di vivace corrispondenza con i lettori su temi del momento) un taglio del giornale che si vorrebbe più “divulgativo e informativo”». *Ivi*, p. 225.

48 Firmato con lo pseudonimo Loicus, l'articolo *Processo a Mussolini – Homo europaeus*, riprodotto in Appendice, comparve, come si è già ricordato, su «Il Popolo repubblicano» del 20 febbraio 1944, pp. 1-2. In un dattiloscritto del 1945, conservato nella Fondazione Mondadori di Milano, Brera così ricostruisce le reazioni alla pubblicazione dell'articolo: «Dopo il primo numero, l'ex duce, letto il mio *Processo a Mussolini*, ordinò a Musselli di sbancare la redazione [...] rimasi a impaginare, a sabotare l'Ente stampa sistematicamente, a pubblicare lettere di operai comunisti e a respingere le roboanti risposte degli squadristi pavesi, che perplessi e indignati gridavano allo scandalo».

49 Si veda in proposito quanto detto nell'introduzione.

50 Secondo Giulio Guderzo (*L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 50), «le posizioni assunte da Brera si possono agevolmente ricondurre a quelle propugnate nella RSI da un Giorgio Pini», sul quale rimanda alla parte conclusiva del saggio di Alberto Malfitano, *Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del “Popolo d'Italia”*, «Italia contemporanea», 199 (giugno 1995), pp. 269-295: 288 e sgg.

51 Gli esponenti più esagitati dell'intransigentismo fascista.

52 L'ultimo numero del giornale firmato come direttore responsabile da Musselli è del 14 maggio 1944. Il giorno precedente, «per il diretto intervento del Ministero per la cultura popolare e dell'Ufficio stampa germanico», era stato nominato direttore Ce-

ho portato con me Zampieri, qui, perché le sbornie lo hanno disfatto e temevo non riuscisse a camminare tanto da superare il confine. La triste storia è finita. Amici socialisti (Festari⁵³, Cortese⁵⁴) mi avevano sempre consigliato durante la terribile stagione. I miei *Commenti alle idee* erano la tribuna dei comunisti⁵⁵: l'uomo della strada, con lettere e telefonate, minacciavano ogni giorno di rovinarmi: perché i fascisti scrivevano a Pavolini⁵⁶ che il giornale era in mano ai comunisti, e può immaginare come accogliessero le lodi dei lettori dirette a me. Il buon Musselli, povero proletario "lavorato" in senso dialettico già nei primi giorni, fu sballato per non avermi sballato: e ignoro a tutt'oggi la sua sorte⁵⁷. Disgustato da Zampieri, cercai consiglio a Festari, quando

sare Cis. Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, p. 58, n. 26.

53 Gian Battista Festari (Santa Cristina, 10 giugno 1913 – Pavia, 14 luglio 1977). Uno dei primi laureati della Facoltà di Scienze politiche a Pavia, nel 1936-1937 insegna al Liceo classico della città. Entrato nell'ISPI vi resta fino al '43. Nel 1942 partecipa al congresso socialista clandestino di Milano con Viriglio, aderendo al partito. Nel dopoguerra è una figura di spicco del socialismo pavese. Cfr. Guderzo, *L'altra guerra*, p. 69.

54 Il dottor Giuseppe Cortese (Sant'Angelo Lodigiano, 9 gennaio 1884 – 25 agosto 1960), «un vecchio socialista che conosceva suo padre» (Brera – Rinaldi, *Giōann Brera*, p. 91), a liberazione avvenuta e fino allo scioglimento nel '46 rappresenta lo PSIUP nel CLN di Pavia. Nel 1948 è eletto al Senato per il PSI.

55 L'affermazione è esagerata, anche se i temi trattati nei *Commenti* erano effettivamente scomodi. La rubrica, che aprì il giornale alle opinioni della gente comune e alle voci critiche, era costituita da una serie di colloqui con il pubblico in cui ricorrente era, in piena coerenza con quanto enunciato nell'editoriale illustrativo del nuovo indirizzo della testata (Gianni Brera, *Per intenderci*, in «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944, p. 1), l'esaltazione del mondo popolare, degli operai e dei proletari e, per contro, la denuncia del meschino «egoismo borghese, della palese contraddizione tra tante dichiarazioni roboanti e la realtà. Frequenti erano anche i riferimenti alla tradizione socialista, al comunismo e all'esperienza sovietica. Il primo *Commento* apparve su «Il Popolo repubblicano» del 18 febbraio 1944, l'ultimo su quello del 19 maggio, cinque giorni dopo la sostituzione di Musselli come direttore del giornale.

56 Esponente dell'intransigentismo fascista, tra il 1922 e il '29 rivestì diverse cariche di rilievo. Federale di Firenze nei primi anni Trenta, fondatore della rivista «Il Bargello», volontario nella guerra d'Etiopia, dal 1939 fu ministro della Cultura popolare. Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale italiana e fu segretario del Partito fascista repubblicano. Su di lui cfr. Frank M. Snowden, *Pavolini Alessandro*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia – Sergio Luzzatto, vol. 2, Torino, Einaudi, 2003, pp. 351-354, alla quale si rinvia per i riferimenti bibliografici.

57 In una lettera di Brera a Giorgio Pini del maggio 1944, pubblicata da Lombardi, *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse*, p. 225, n. 10, si legge: «è venuto Cis [...] con l'ordine di Pavolini di liquidarmi: non l'ha fatto. Ora però hanno liquidato il federale, la cui politica informava i miei "Commenti alle idee" e mi toccherà andare». Catturato dai partigiani, Musselli fu condannato a morte dal "Tribunale del popolo" e fucilato il 1° maggio 1945. Cfr. Lombardi, *I giorni di Salò*, p. 70.

sentii di essere prossimo all'arresto. Festari, mio amico e collega (e primo mio professore di storia), mi sconsigliò la Svizzera. Disse che l'opinione dei compagni su di me era che comunisteggiavo troppo: che stessi nascosto, che ritornassi a lui dieci giorni dopo la fine dei fascisti: che per ora non poteva presentarmi ai capi, per via che avevo lavorato coi fascisti. Cortese fu più spiccio, e quando seppe che in Svizzera abitava Giotto Maffi⁵⁸, mi consigliò senz'altro di partire. Festari non fu certo amico in quei giorni per me tragici: traccheggiò prudentemente senza apertamente dirmi che non sapeva come presentarmi: come se non bastasse il conoscermi! Questo mi decise a non nascondermi in Italia, dal momento che utile non sarei potuto esser subito. Festari è freddo e calcolatore: e per giunta in quei giorni era disgustato dai vecchi, troppo indecisi. – Non si fa nulla, nulla! – gridava. E mi fece poi dire da Viriglio (pittore pavese e mio amico)⁵⁹ che "tu sei dei nostri: noi ti consideriamo tale: ma ora nasconditi e aspetta". Belle risposte, per uno che, regolarmente sprovvisto di mezzi, non può vivere un giorno senza lavorare! Bella risposta, per uno che aveva a casa lavori che sarebbero bastati ai fascisti per farlo in pezzetti!

Le confesso, Onorevole, che in quei giorni avrei strangolato Zampieri. Questi comunisteggiava, da stronzo sempre (ci si trovava in una bettola, la sera, in via Rezia), ed era disgustato di tutti. E voleva scappare in Svizzera con me. W il Comunismo! Quando Musselli mi disse di squagliarmi respirai. Mi sentii come scagionato di fronte a tutti. E venni in Svizzera⁶⁰, deciso a iniziare una vita nuova. Se potessi scrivere, sfornerei un racconto al giorno, spolvererei la polverosa biblioteca cranica; ho qualche idea che basterebbe ad assicurarmi l'esistenza nel medio-cro mondo giornalistico-letterario ticinese. Ma posso ben dire che ho le gambe mozzate, se non mi metto a camminare in una corrente politica.

58 Luigi Maffi, fratello di Fabrizio, medico condotto ad Ambri in Canton Ticino dove era giunto al seguito del fratello minore Attilio nel 1898.

59 Riccardo Viriglio (Pavia, 10 agosto 1897 – Milano, 19 luglio 1951). Allievo di Giorgio Kienerk alla Civica Scuola di Pittura di Pavia e di Cesare Tallone all'Accademia di Brera, paesaggista. Nel 1942 collabora a Milano con Lelio Basso e la cellula comunista di Porta Volta. Arrestato due volte a Pavia come «propagandista incorreggibile comunista», iscritto allo PSIUP nel 1945, nel luglio dello stesso anno passa al PCI. Guderzo, *L'altra guerra*, p. 69.

60 Il passaggio in Svizzera avvenne, come si è già ricordato, il 16 giugno 1944.

Non è per i poveri la letteratura mera. Ed io sono sospeso tra le dottrine politiche e la voglia che avrei di scrivere un romanzo passabile. Ma che farei dopo, con un romanzo sotto braccio? Mi nascerà un figlio in ottobre⁶¹, altro che romanzi! Bisogna ch'io torni in Italia con una via tracciata. Bisogna assolutamente ch'io lavori subito. Io so, senza falsa modestia, di non essere l'ultimo degli stupidi in giornalismo. E vorrei, soltanto, poter lavorare in pace con la mia coscienza. Rifuggo dal comunismo, in questi giorni tormentosi in cui sto cercandomi una riva. Ma potrei, proletario qual sono, imbevuto come sono di dottrina materialista, potrei andar contro la mia natura, e tradire i miei compagni d'infanzia come l'ultimo dei piccoli borghesi? Con la speranza di lavorare rivoluzionariamente nella stessa rocca dei fascisti, seguì un po' da ingenuo il consiglio di Zampieri: ma rischiai giornalmente la vita, dopo, per rimanere io. Ho con me giornali da me fatti: ciascuno può vedervi me stesso: e il socialista Pinco Pallino che deve presentarmi a Cirenei li ha letti, i miei pezzi, e mi ha lodato: a parte ch'è dottore chimico. E dovrei, pensando che al mio ritorno troverò un figlio, scrivere articoli per un qualsiasi giornale borghese? Questo non farò mai, a costo di apprendere un mestiere manuale. Non avrei, Onorevole, nemmeno la consolazione di dire che lavorando ... per i fascisti potei sfuggire alla fucilazione, essendomi presentato come ufficiale di fanteria anzi che come paracadutista quale ero⁶². – Sono "fastidito" degli uomini e di me stesso, e sopra tutto mi spaventa lo scetticismo bestiale che si sta impadronendo di me. L'anima di Guicciardini mi danza intorno gincane ironiche: e come ingenuo mi torna Machiavelli, che gridava in fin di libro all'ideale. "Il popolo, un animale pazzo" "Ciascuno tira al suo particolare". "Se si offerisse a un che grida per la libertà il governo dispotico di una cittade, e quelli vi anderebbe per le poste"⁶³. Io sono un granello di popolo, e forse ha ragione Guicciardini di chiamarmi pazzo. Zampieri ed io siam quasi corsi per le poste in una redazione fascista, né il mio scetticismo può nascondersi

61 Franco Brera morirà, come racconta lo stesso Brera più avanti, ai primi di dicembre di congestione polmonare.

62 Sottotenente di fanteria a Barletta, Brera aveva fatto domanda di entrare nei paracadutisti ed era stato assegnato al comando del III Reggimento Folgore che si stava costituendo a Tarquinia. Nominato addetto stampa, nel marzo 1943 era stato assunto dal direttore, capitano Umberto Bruzzese, come caporedattore del settimanale «Folgore», che durò fino a luglio. Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 66, 78 e 103, n. 17.

63 Le citazioni sono tratte dai *Ricordi* del Guicciardini.

che forse entrambi vi siam corsi per lo nostro particolare: non importa se poi s'è anche corso qualche rischio mortale...

Mi sono ancora confessato, Onorevole, e sarà questa l'ultima volta che verrò a noiarla, a meno che lei si senta votato a far da padre spirituale agli sbarbatelli che la cedono al cinismo. Naturalmente, mi son guardato bene dal definirmi scettico con Viotto (pur dicendogli chiaro come alla base delle mie disgrazie pavesi stia proprio lui)⁶⁴, e non degnerò superbiosamente delle mie corrispondenze i Pinchi Pallini di qui, senza un Suo consiglio. È mio sommo difetto (almeno fino a ieri) scambiare il prossimo per amico fidato: e *parlare, sbavare, confidare*. Non esito, tuttavia, a denudarmi l'animo di fronte a Lei. E l'ho fatto, mi sembra. E mi par di sentirmi liberato. Chissà, può darsi che io le abbia messo la mia vita davanti alla punta dei piedi. E che da una sua risposta dipenda la mia futura carriera di sensale o di sguattero. Che magnificenza, la sottilità politica di Guicciardini! Io sono adesso un flagellante che s'è rovesciata l'anima di fronte a un Inquisitore forse troppo buono, al quale si può chiedere perdono della noia: e baciargli le mani nonostante ogni possibile condanna. Saluti e auguri, onorevole
Cordialmente suo

Gianni Brera

[*Sul margine sinistro*] Saluti tanto, per favore e ringrazi il Dott. Giotto. Gli scriverò. Storti m'ha inviato una fetta di torta della signorina Silvia⁶⁵. Un viatico bellissimo e squisito. Grazie mille!

64 Dopo le difficoltà iniziali evidentemente Brera era riuscito a riprendere i contatti con l'ex deputato socialista. Non sono però chiare le ragioni per cui attribuisce a Viotto le sue «disgrazie pavesi», a meno che si riferisca al venir meno della possibilità di lavorare per lui come «commesso viaggiatore» che l'aveva indotto ad accettare la proposta di Musselli.

65 Nipote di Fabrizio Maffi, figlia del fratello Luigi.

[3]

Lugano 29 luglio '44

Onorevole,
ringrazi tanto per me il dottor Giotto: sono confuso dalla semplicità *evangelica* con cui usa sollevarmi il morale! Ma questo però è troppo. Mi rimprovero e rammarico d'aver voluto dire che Storti mi ha rimesso in segno della bontà e dell'arte dolciaria della Signorina Silvia. Con persone del vostro cuore bisogna stare all'erta anche... cercando di far gli educati: chiedo scusa, ma questo dono squisito mi suona come un rimorso. Sono stato all'Helios in cerca di Cirenei: vi ho trovato Santi, il quale era stato avvertito da Mondadori⁶⁶: Sarti è stato con me cortesissimo. La lettera a Lei diretta, e che Le rimando, è firmata da lui. Mi dà noia (e *confusio*) che per causa mia Le venga tanto fastidio. Tanto più che io seguo troppo gli impulsi, Onorevole, e rischierò una volta o l'altra di compromettere il Suo nome. Così, a Santi, cui ho narrato la mia Odissea, ho l'impressione d'aver fatto storcere un po' il naso. E però le dico a mia scusante che forse permanevo nello stesso stato d'animo che mi ha indotto a scriverle l'ultima lunga abborracciata e sgarbata letterona. Ahimè, ecco il mio difetto che riaffiora. Mi son giustificato il disturbo di quella lettera con l'inevitabile conseguenza di una confessione dolorosa: ma Santi non è *Fabrizio Maffi*! Ed ho avuto l'impressione, raccontando di me, di scaricarmi come un accumulatore mal dosato. V'era del masochismo, in quel mio riconoscere ogni fallo commesso: mi sa che così non debbano comportarsi i politici. Comunque, a Santi ho parlato chiaro, e non me ne spiace poi tanto. Non ho voluto mantenere alcuna riserva mentale. "Ecco – io dissi – *questi* son io: lo deduca da quel che racconto: è l'assoluta verità. Non ho del tutto l'animo tranquillo per quanto io sia convinto di giustificarmi con gli stessi articoli scritti

66 L'editore che aveva passato il confine elvetico l'11 novembre 1943 con un nullaosta del Consigliere di Stato Guglielmo Canevascini, liberato ben presto dal controllo militare, si stabilì all'Hotel Croce Bianca di Lugano, conducendo una vita «ritiratissima e molto modesta». Enrico Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Torino, UTET, 1993, pp. 276 e sgg. Sull'entrata e il soggiorno in Svizzera dell'editore milanese, cfr. Mimma Mondadori, *Una tipografia in paradiso*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 73-105; Flavio Soldini, *Tre inediti di Arnoldo Mondadori sulla fuga in Svizzera*, «Nuova Antologia», 2174 (aprile-giugno 1990), pp. 304-315; Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

sul giornale fascista. Ho agito obbedendo a un *compagno* dal quale politicamente dipendevo. Ho agito non troppo bene? *Iudicent consules*. Non ho aspirazioni politiche: aspiro, invece, a lavorare positivamente in pace con la mia coscienza. Perciò, da materialista convinto, da proletario qual sono (e se sono un vero artista rimarrò sempre tale) vorrei agire in seno al movimento che più aderisce alle mie tendenze. Non ho bisogno di nulla. Avrò bisogno domani di lavorare. E dico subito, per onestà di proletario, che io non potrò permettere domani di fare il badilante, se non mi sarà possibile lavorare tra i *compagni*, unicamente per *amor proprio* di socialista. Ho dei doveri, e non solo verso me stesso. Mi nascerà un figlio in ottobre⁶⁷. Domani mi troverei, potrei trovarmi costretto a *correre per le poste* là dove mi si offre da vivere. Voglia il destino che non siano i clericali o i monarchici a offrirmi un posto: e nemmeno i democratici e tutti coloro che ancor posso chiamare reazionari”. Così press’a poco dissi a Santi. Sembrò approvarmi. Vorrà sentire qualcosa da Lei, ora, immagino, e mi duole che gliene venga disturbo. – A Santi ho lasciato alcune mie cartelle in cui venivo abbozzando (sono di questo inverno) il mio *Viaggio alla Penisola Felice*⁶⁸. Chissà quale sarà alla fine il suo disgusto? Aborro dalla bugietta banale, e temo ora che la mia franchezza non abbia a spaventare i compagni di qui. Comunque, io mi vanto di non essere un furbo. S’io fossi Traiano Boccalini, nelle mie “Pietre di paragone politico”⁶⁹ dedicherei qualche buona pagina all’*ammazzamento del furbo*, così come si fa ancora con la Vecchia, nell’ultimo di Carnevale. E sarebbe un giovamento grande per l’Italia, dove si è troppo più furbi che non intelligenti e onesti. Bah, Onorevole, l’annoio, e chiudo senz’altro, rinnovandole i miei ringraziamenti sinceri. Buoni auguri e saluti dal suo
affettuos. e dev. Gianni Brera

///

67 Ripetizione di quanto detto nella lettera del 21-22 luglio 1944.

68 È forse lo schema della storia del socialismo di cui ha parlato con Santi e Cirenei alla quale accennano Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 92.

69 Scrittore veneziano, nella sua opera più famosa, *Ragguagli del Parnaso* (1612-13), giudicò in modo assolutamente spregiudicato idee e costumi del suo tempo. Ventinove *Ragguagli*, non pubblicati da Boccalini per il loro contenuto antispagnolo, furono editi dopo la sua morte col titolo *Pietra del paragone politico*. Cfr. Luigi Firpo, v. *Traiano Boccalini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 10-19.

Gianfranco Porta

Illustre Dottor Giotto,

che dovremo fare, mio padre ed io, quando Lei ci farà il grande piacere di passare dalla nostra casetta, a San? Voglio sperare che gli Inglesi, o meglio: la guerra, dopo aver fatto a pezzi la nostra casa di Milano e il negozio di Genova, non spiani anche la vecchia bicocca di San, cui il lavoro disperato di mio padre sarto ha appesantito le spalle con un nuovo piano. Sì, saremo in ben grande imbarazzo, quando Lei e l'On. Fabrizio ci onoreranno di una loro visita. Maroncelli, allo Spitzberg [sic!]⁷⁰, aveva una rosa: ed io non so andar oltre questa frusta immagine letteraria. Tanto più che assolutamente non possediamo un giardino! Voglio comunque sperare che le povere ambizioni paterne di *allevare* una degna cantina (campo di incursioni disperate per noi figli), riescano in quel giorno a tenere nel debito onore l'ospitalità. Ahimè, non vi sarà mia Madre⁷¹, a tentare una torta squisita, come questa che lei mi manda in dono. E sarà questa, allora, una fatica di mia moglie⁷².

Lei è ottimista, dottor Giotto, circa l'andamento della guerra. E invece io ho una matta paura che prima dell'anno prossimo non si possa parlare di ritorni. Vero che io non vedo più in là della solita banale settimana: ma chi può veramente dire: I tedeschi sono morti, gli ho toccato il polso? Basta, speriamo che lei sia miglior profeta. Me lo auguro di cuore.

Estenda i miei ringraziamenti a tutti i suoi, dottore, e gli dica che la mia disperata povertà di esule potrebbe risentirsi, in tanta generosità loro! Scherzo, naturalmente.

Buoni auguri e saluti,

Cordialmente suo

Gianni

[Sul margine sinistro della seconda pagina] Non ho visto il num. de *L'Illustré*⁷³ di cui mi parla. So però che Mussolini era così magro e cadaverico, ultimam., da rifuggire inorridito dai fotografi. Eppoi è molto malato. Chissà che non sia vissuto, infatti, unicamente per scrivere la sua difesa, pubblicata dal *Corriere* nelle ultime settimane? *Storia di un anno...* è sua⁷⁴.

70 Carcere fortezza dello Spielberg nella città di Brno.

71 Maria Ghisoni, era morta nell'ottobre 1942, a sessant'anni, di polmonite.

72 Lina Gramegna, professoressa di lettere, sposata in Municipio a Milano l'8 luglio 1943.

73 «L'Illustré. Revue hebdomadaire, suisse». Rivista settimanale illustrata fondata nel 1921, pubblicata a Losanna.

74 Serie di articoli anonimi comparsi dal 24 giugno al 18 luglio del 1944 sul «Corrie-

[4]

[Sul margine sinistro della prima pagina] Brera – presso Rist. Helios – Lugano

7 settembre '44/domani, 25 anni

Onorevole,
se ciò non fosse troppo confidenziale, Le direi che è un angelo. Me ne ricorderò: anche dire ciò è buffo. Ma appena la vidi avrei voluto saltarle al collo, e non le so dire la tenerezza che mi prese quando mi abbracciò. Mi sentii rinascere, così come mi aveva galvanizzato il suo paterno consiglio di essere sempre sincero. Parve a me, subito, di riconciliarmi con me stesso, dopo tanta sfiducia. In realtà, io compresi subito d'esser stato un po' troppo flagellante, con Santi. Ci ho la burbanza del povero che ha dovuto rifugiarsi nella sua superbia, costretto com'era a vivere tra i piccoli borghesi e i borghesi del liceo. Questo comprendo bene. Bisognerebbe essere più buoni per guarire da certe intime asprezze. Sono convinto che lei, giovane, fu sempre meno aspro di me. Dovrò studiare un po' meglio Gesù di Nazareth. – Quanto alla presunzione, all'aria che a volte assumo di sufficienza, ciò si deve al fatto che ho veramente studiato troppo (e sgobbato, Onorevole, non so con quanto profitto), in questi ultimi anni. Di fronte a molta gente mi sento *Herr Professor*: e ciò dà sui nervi... anche a me. Sono spigoli. Con tutti ho dovuto smussarli: ma alla fine chi ha lavorato con me mi ha voluto bene. Posso dirlo con orgoglio, perché sul lavoro io non amo il bluff. Uso la penna come una zappa, da buon contadino quale mi sento. E finora ho perduto del gran tempo. Scrivere scrivere guadagnare. Leggo certi pezzi e rabbrivisco. A diciannove anni ero più sincero. E qualcuno vedeva in me un buon difensore (futuro) dei contadini. Ma se non muterò registro diventerò un abborracciatore sciatto e facilone. Il piscione classico come si dice in gergo. Valga questo a scusare la rinuncia che faccio ad approfittare della sua raccomandazione presso l'ingegner Olivetti⁷⁵. No, Onorevo-

re della sera». Saranno pubblicati nel volume Benito Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Milano, Mondadori, 1944, annunciato da una nota redazionale a chiusura dell'ultimo articolo.

⁷⁵ Adriano Olivetti era entrato in Svizzera da Stabio l'8 febbraio 1944 riparando a

le, la mia *Tosa de la portinara* è un romanzo alla Carolina Invernizio, o poco meno. Sarei disonesto se mi servissi del suo nome per lanciare un coso che nemmeno ardisco di firmare. Lo darò a *Libera Stampa*, e con pochi rimorsi, perché in Svizzera scrivono come mio padre, che imita Paolo Segneri⁷⁶ e Giorgio Ohnet⁷⁷, e non vanno comunque oltre le tirate dei bravi contabili. Comunque, rivedrò il copione, se dovrò consegnarlo. Ho scritto a *Libera Stampa*: e aspetto risposta.

// //

Non seccherò Cirenei. Egli in fondo non è stato scortese, con me, e gli debbo esser grato di avermi incoraggiato a lavorare. Dopo tutto, sarei molto meno soddisfatto di me, se almeno non avessi ponzato quell'opuscoletto. *Vaga man vô*, dicono sulla nostra riva. Io, per me, so quali siano i miei sentimenti. Il socialista più aperto, in Italia, sono stato io su un giornale neofascista. Certo, *120 Milano* del P.C.⁷⁸ mi ha preso in giro, da buon ubriacone com'è. Avessi trovato un altro, come cercai, e non mi fu possibile, a quest'ora sarei al vostro fianco: al suo, Onorevole: come sento che ci sarò un giorno: perché dopo il colloquio, pur brevissimo, che ho avuto con lei, per me *il mondo è bello e santo l'avvenir*⁷⁹. Non so per quale impulso del subcosciente, l'altro giorno, all'Helios, ho visto nel Fabrizio Maffi di mio padre colui che potrebb'essere domani il Padre Spirituale del Movimento Proletario: cioè il Presidente della Repubblica. Parole grosse? S'indigna? Badi che io sono un impulsivo: e per me, in

Campfèr. Sulla sua permanenza nella Repubblica elvetica, durante la quale scrisse *L'ordine politico delle Comunità*, cfr. Broggin, *Terra d'esilio, ad nomen*, ma soprattutto Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 116-128.

76 Predicatore e missionario gesuita vissuto nel Seicento, autore oltre che di *Panegirici sacri* di un celebre *Quaresimale* e compilatore della terza edizione del *Vocabolario della Crusca*. Su di lui cfr. Marco Leone, v. *Segneri Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 751-754.

77 Georges Ohnet, giornalista e scrittore francese autore di molti romanzi tra i quali *Il padrone delle ferriere* (*Le maître de forges*, Paris, Ollendorff, 1882), pubblicato per la prima volta in Italia dai Fratelli Treves nel 1884 e poi, fino ad anni recenti, da numerosi altri editori. Il romanzo, ridotto per il teatro dallo stesso autore, ebbe anche diverse versioni cinematografiche.

78 Quasi certamente Vico Zampieri.

79 Verso de *Il canto dell'amore*, in *Giambi ed epodi* di Giosuè Carducci, autore al quale Brera, come ha ricordato Claudio Rinaldi (*Brera Gianni*, voce on-line del *Dizionario Biografico degli Italiani*), si era ispirato quando, intorno ai sedici anni, aveva cominciato a scrivere poesie.

questi giorni: il mondo è bello e santo l’avvenir.

Ho scritto al compagno Mario Orsi⁸⁰, che mi ha compreso e difeso presso non so quale comitato di fuffignoni⁸¹, di considerarmi cheto: ritiro le corna come – una lumachetta prudente: non si comprometta per me. Se domani ci sarà da combattere, metto a disposizione la mia notevole pipa⁸². Ma non disturbi più nessuno. Vivo per me e non per quello che gli altri mi possono giudicare. Così ho scritto, ma dopo aver visto lei!

Stia bene benissimo, Onorevole. Io le voglio molto bene e credo nell’impulso fluidico del pensiero: perciò tutto andrà bene, alla clinica oculistica⁸³. Potrei giurarla. Arrivederla presto, Onorevole. E mi permetta di baciarla affettuosamente sulla bianca barba patriarcale. Cordialmente suo
Gianni

Grazie di tutto! – Sono ineducato (un autodidatta) e me ne scordavo. Buoni saluti ed auguri al dottor Giotto e ai suoi.

80 Non identificato

81 Riferimento alle critiche ricorrenti dei suoi trascorsi politici.

82 Questo passo e il riferimento contenuto nella lettera del 9 aprile 1945 in cui parla dell’«esaltazione della partenza» e della propria «gioia di rientrare “in circuito”» fanno ritenere che quando scrisse questa lettera Brera aveva già deciso il rientro in Italia.

83 Fabrizio Maffi era stato ricoverato in un ospedale di Zurigo per sottoporsi a un intervento chirurgico agli occhi.

Gianfranco Porta

[5]

9 aprile 1945 Ossola

Illustre Professore,

molti mesi sono trascorsi, dal giorno in cui, nell'esaltazione della partenza, Le scrivevo dal confine Svizzero una lettera piena di... promesse e tante belle altre cose dettate dalla gioia mia di rientrare "in circuito". Finora, infatti, non credo che il P.C. si possa lamentare di me. Ho sempre cercato, modestamente di fare il mio dovere, e ancor sono sulla breccia. Ho corso qualche rischietto, e anche due giorni or sono una pallottola benigna mi ha stampato i gradi da sottotenente sul naso⁸⁴. Ma siamo già in piedi, e questo conta. Voglio essere un compagno degno di questo nome.

Chiedo scusa se mai ho potuto prima d'ora inviarle il mio ricordo a Lei, al dottor Giotto e ai suoi. Ero lontano dalle vie di comunicazione.

Sono stato un certo periodo di tempo a Milano, in seguito a totale distruzione della mia Brigata (la 10^a), di cui ero aiutante maggiore. Brutte notizie laggiù. Ai primi di dicembre moriva il mio bambino, mai visto neppure. Congestione polmonare. Il 7 febbraio, di peritonite è morto mio padre, a 67 anni. Quando ancora era in gambissima. Morì in due giorni, d'improvviso. Un'ulcera: ebbe una perforazione. Nessun medico mai se ne accorse, in 40 anni.

Queste le mie notizie. Gradirei tanto averne di vostre. Sono Aiutante Maggiore dell'83^a Brigata Garibaldi⁸⁵. L'indirizzo a tergo della busta è quello buono; aspetterò, con la speranza che le notizie vostre siano ottime, come io mi auguro. Buoni auguri e saluti. Ossequi dal loro aff. Gianni Brera

Il mio nome garibaldino è *Gianni*, senza... Brera. Vogliate salutarmi, per favore, il caro e buon Storti. Prima di partire mi son permesso di mandare il mio zaino alla Signorina Silvia. È giunto?

Gianni Brera, Ufficio storico II Div. Garibaldi Omegna.

84 La notte tra il 6 e il 7 aprile 1945, sorpreso con altri partigiani a Valpiana, presso Villadossola dai tedeschi, Brera era stato ferito al naso durante lo scontro a fuoco e la fuga. Cfr. Brera - Rinaldi, *Giōann Brera*, pp. 118-119.

85 La 83^a Brigata "Valle Antrona", poi ribattezzata Comoli, della II Divisione d'Assalto Garibaldi Omegna. Brera lavorava all'ufficio stampa del governo provvisorio col grado di aiutante maggiore. Cfr. Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 20.

[6]

25 maggio '45 Domodossola

Onorevole Professore,
sento dalla Signorina Silvia che è dovuto restare in Svizzera⁸⁶: so che questo le dispiace, e le dirò che spiace molto anche a me. Certo, non millanto credito, ma confesso che mi piace pigliare qualche vecchio compagno di qui e mostragli un Suo scritto. "Conosci questa calligrafia?"... Una ingenuità, se vuole, ma anche un segno d'affetto. E poi dico: "Mio padre era un suo amico". E mi piace di dire anche questo: perché piaceva anche a mio padre, dirlo. Per quanto tempo ne parlò, quando venne da Lei a Lavagna⁸⁷!

// //

Qui si smobilita. Oggi lascerò Domodossola con l'Ufficio Stralcio della Brigata. Spostamento su Omegna. E sarò assegnato all'Ufficio storico della Divisione. Tre mesi di *buon lavoro*, ma mi riprometto di cavarne qualcosa di non indegno⁸⁸. Peccato che come giornalista sia *un po' frenato* dagli scrupoli⁸⁹.

86 Maffi rientrerà in Italia nel luglio 1945.

87 Cavi di Lavagna, ultima sede di confino di Maffi, tra Lavagna e Sestri Levante.

88 Tra il maggio e il giugno 1945 Brera ("Gianni") curerà, insieme ad Arturo Bellelli («Modena»), la stesura del diario storico della II Divisione d'assalto "Garibaldi-Redi", riportato integralmente in *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini - Franco Giannantoni - Roberto Pesenti - Maurizio Punzo, prefazione di Aldo Aniasi, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 25-122, e Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 67-187.

89 Il 25 aprile 1945 era uscita a Domodossola, stampata dalla Tipografia Antonioni, la prima «Unità» non clandestina, «organo dei comunisti delle valli ossolane». Brera, condirettore con Giorgio Colorni, aveva scritto l'editoriale *Per sempre*, firmandosi Attilio Pianta, «perché poteva sembrare singolare che, in una circostanza tanto particolare sul giornale comunista «comparisse una vecchia firma del *Popolo d'Italia*» - forse a questo si riferisce quando afferma di essere come giornalista «frenato dagli scrupoli» -, e l'elzeviro *Un bicchier d'acqua*, non firmato. Cfr. Rinaldi, v. on-line *Brera Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*; Piero Fortuna, Raffaello Ubaldi, *Sbrindellato, scalzo, in groppa a un ciuco, ma col casco d'Africa ancora in capo. Gli italiani al Sud e al Nord dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45*, Milano, Mondadori, 1976, p. 78; Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 38.

Gianfranco Porta

A meno che il P.⁹⁰ non me l'ordini espressamente, ho deciso di epurarmi da me⁹¹. Scriverò dunque, se posso, un libercolo⁹². Ma prima debbo tradurre tre commedie di Molière per una "Universale del teatro"⁹³. Molto, troppo lavoro: forse non concluderò nulla.

Il Comando vorrebbe "costringermi" a entrare come ufficiale effettivo nell'Esercito. Ho risposto che mi sparo. Agli ordini, ma avranno il mio cadavere. Poi, penso, un subalterno come me direbbe: "vedi un po' quella rapa: è un ufficiale effettivo". No no. Sono portato ai pensieri privati.

Parliamo tanto di me. Scusi la noia, Onorevole. Stia bene benissimo e mi consideri sempre il suo

Affez.mo Gianni

90 Il Partito comunista.

91 Brera ricevette, e declinò, l'offerta di dirigere un quotidiano del Partito comunista a Novara. «Sono andato là e mi hanno detto: "Ti diamo 1600 lire al mese, che è la paga dei capi operai" [...] E io ho detto: "Guardate, ho una cartolina in tasca di Bruno Roghi che mi chiama alla *Gazzetta*. Io ho fatto troppo il povero per continuare a farlo, per cui vi ringrazio e se mi lasciate andare vi sarò riconoscentissimo"». Scazzola, *Lo specchio del cielo. Intervista a Gianni Brera*.

92 Si riferisce con ogni probabilità al libro *Nel bosco degli eroi* sulla sua esperienza partigiana iniziato e mai portato a termine. Cfr. Rinaldi, *Brera Gianni*, v. on-line del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

93 Nel 1945 scrisse un'introduzione a Arthur De Gobineau, *Adelaide*, Milano, Ed. Rosa e Ballo, 1945, pp. IX-XIX, in cui si possono cogliere alcuni passaggi di sapore autobiografico, e tradusse tre commedie di Molière, che furono pubblicate due anni più tardi con un suo saggio critico introduttivo. Molière, *Il misantropo; Tartufo; L'avaro*, a cura di Gianni Brera, Milano, Poligono Società Editrice, 1947, nella collana "Il teatro nel tempo" diretta da Gaetano Grassi.

[Appendice]

Processo a Mussolini - Homo europaeus

La figura politica di Mussolini, perché veramente s'imponga quale soggetto della storia attuale, dev'essere di necessità proiettata su un piano europeo. Considerato alla stregua di ogni complicato particolarismo, d'ogni contingente aspetto della politica interna, Mussolini non può in verità staccarsi da quelli che sono i tradizionali punti fermi del nostro Paese. E la sua figura tragicamente s'adombra delle nostre stesse impotenze, così come delle stesse innegabili grandezze nostre s'illumina. Appare egli dunque, nazionalmente inteso, tal quale un Titano da disperato dinamismo portato a cozzare contro difficoltà insormontabili. Si che alcuni anche scrissero, e fra questi un suo sincero ammiratore, l'illustre pubblicista svizzero Paul Gentizon, che forse troppo egli ha chiesto a questo vecchio popolo, i cui destini sembrano legati a processi storici di gran lunga in ritardo su quelli d'altre nazioni di più antica coesione ed esperienza politica.

In realtà, tutto del nostro passato chiaramente si giustifica al lume delle indagini, per poco che esse siano serene ed imparziali. E però Mussolini s'impone al critico storico quale sicuro protagonista di un romanticismo nazionale tardivamente sbocciato per fatalità di vicende dal graduale ritrovarsi del popolo dopo le inani lotte per una redenzione economica.

Spentisi infatti, con la caduta della «Destra storica», gli ultimi aneliti del risorgimento, la politica interna italiana con lenta metamorfosi si spostava a sinistra, a ciò indotta dalla inderogabile necessità di sollevare le disperate condizioni del popolo. Al moderato liberalismo degli uomini giunti al potere (epigoni essi pure del movimento di rinascita nazionale) subentrava però ben presto l'indirizzo più precisamente materialistico della Seconda Internazionale. Fino allora, il Paese era rimasto sordo agli sporadici tentativi ultraliberali o comunisti addirittura compiuti dal Russo e dal Pagano a Napoli nel 1799, dal Pisacane e dal Cattaneo una

cinquantina più tardi. Neppure, anzi, trovavano aderenze men che trascurabili le identità mazziniane, fermo com'era l'Apostolo innanzi al muro di piombo del cattolicesimo e, in genere, della reazione metternickiana. Ma dopo il fallimento clamoroso della Prima Internazionale marxista, causato com'è noto dalla guerra franco-prussiana, e il risorgimento della campagna sociale in seguito alla fondazione della Seconda Internazionale a sfondo socialista moderato, la ventata delle rivendicazioni sociali si fece sentire anche in Italia, favorita nella sua azione dalle sempre misere condizioni del popolo, dal discredito acquisito dalla Chiesa durante le insane reazioni quarantottesche, e dal lento ma continuo decadere della monarchia, che in realtà aveva ormai esaurito il suo compito con Vittorio Emanuele II.

Né l'anfanare pacifico e mugugnone dei socialisti alla Turati (abilissimi dialettici, ma deprecabili realizzatori) poteva altro destare nel popolo se non gli istinti meno nobili dal punto di vista della comunità. Il grezzo materialismo cui di necessità si doveva ricorrere per accedere alla scarsa educazione delle masse preparava il terreno alla reazione inevitabile. Migliorarono sì le condizioni economiche del paese, questo bisogna riconoscerlo: si elevò il medio livello di vita, e però quanto ne venne danneggiata la coesione nazionale! Allorché la prima grande guerra determinò il collasso vergognoso della Seconda Internazionale, le più potenti organizzazioni socialiste europee essendo entrate in acra lotta fra di loro, riprese quota presso di noi la parte ormai più esigua del popolo ancor legata per tradizioni culturali e per animo ai principii romantico-nazionali del Risorgimento.

La reviviscenza romantica (ed ecco, diciamo, un ritardato processo già superato da quasi un secolo, in altri Paesi) trovò aderenti anche fra quei rappresentanti del socialismo che, per propria dinamica natura contrari al quietismo dimesso e conformistico dei capi, senz'altro anelavano a risoluzioni estreme e decise, fors'anche indotti a questo dalla sicura constatazione che la vita in comunità nazionale è fase di passaggio indispensabile a viveri, se per logico processo si pretende superarla.

È proprio il tempo, questo, in cui chiaramente s'impone Mussolini, appunto socialista nemico del conformismo e ad ogni sorta di collaborazionismo supino. La Terza Internazionale ancora lievitava, nelle sue premesse oltranziste, sotto la volta cranica di Lenin. Il congresso di Zimmerwald aveva luogo precisamente quando l'Italia, incendiata di romanticismo nazionale, entrava in guerra contro gli Imperi Centrali. E allora Mussolini tuonava da Milano, sul suo neonato giornale, convinto più che mai che ancora gli italiani dovessero farsi nazione, prima di accedere a idee universali.

Poi la pace. Seicentomila morti e il desolante nulla, le umiliazioni crudeli di Versaglia. Il proletariato soggiace alla nera delusione: dalla Russia conquistata alla rivoluzione bolscevica, Lenin e Trotzki lanciano i primi propagandisti nel mondo. Ma troppa è l'impreparazione del popolo, troppa l'impotenza e fors'anche l'impreparazione degli apostoli stessi.

La marea rivoluzionaria straripa disordinata alla riscossa. L'Italia è squassata dal mareggiare scomposto e anarcoide delle masse senza guida. Basta un uomo, pochi uomini a dominare la situazione. La marcia al potere diventa d'un subito un successo tanto chiaro quanto da tutti inaspettato.

Purtroppo il popolo, agnostico per impotenza e sociale impreparazione, resta quasi del tutto estraneo alla lotta. Molti, anche sani, e socialmente attivi, e capaci, son stanchi di quattr'anni di trincea: e vivono in margine quella che per pochi, intorno a Mussolini, è pur sempre romantica avventura (in senso nazionale), per troppi, desiderio di por fine alle rivolte del proletariato che disertava i campi (loro) e le officine (loro). Sono, questi troppi, i borghesi che subito, ristabilito l'ordine, si fermarono paghi, quando addirittura al Capo, proiettato sempre in avanti verso più solide realizzazioni non opposero la torva resistenza della propria avdità insanabile.

Se un rimprovero a Mussolini ha mosso Stalin (cui per onestà di critica dobbiamo riconoscere politica abilità e inesorabili metodi), è appunto quello di non aver saputo uccidere.

Precisamente disse: «Mussolini è grande, ma non sopprime».

E sopprimere chi? Innanzitutto la classe politica rimasta al potere fino al '22, decrepiti liberal-democratici e conservatori monarchici; poi, coloro che d'acchito si fermarono sulle posizioni acquisite, non appena gli interessi pei quali s'eran mossi apparvero a sufficienza tutelati.

Questa avversione ai metodi propriamente «duri» (*bolceviki*, in russo) si giustifica in Mussolini per l'ormai atavico influsso delle tradizioni cristiano - cattoliche, le quali fanno d'ogni italiano un uomo più naturalmente propenso a risolvere con la dialettica le situazioni che soltanto potrebbero esser definite con l'implacabile violenza. Da ciò l'unico rimprovero mosso da Stalin a Mussolini, accanto ai riconoscimenti tanto più accettabili in quanto formulati da un aperto nemico.

Bastò infatti un discorso (3 gennaio del venticinque) a liquidare una coalizione. Ma i volponi dell'Aventino ritornarono mimetizzati, e costituirono contro Mussolini quella mascherata barriera che doveva alla fine inficiare ogni sua più logica azione. Per giunta, non soppressa la classe politica spodestata, i seguaci più importanti di Mussolini, quasi tutti borghesi e piccoli borghesi, si videro costretti, per naturale difesa delle proprie posizioni, a rimontare l'ostacolo del censo: da ciò, in molti, la disonesta tendenza ad arricchire, ad arraffare titoli e commende.

Solo onesto, nel duro sforzo di tener dietro impreparato com'era alle grandiose idee del Capo, rimase per verità il proletariato. Le diverse condizioni economiche, le crisi proprie del periodo che sempre segue una guerra immane come la mondiale, mai impedirono al proletariato di proclamarsi non fascista magari, ma sì mussoliniano. È storia di ieri, e tutti facilmente ricordano, chi proprio non vuol negare per partito preso.

Ed era ancora il tempo in cui via via si andavan ribellando i nazionalismi nei vari Paesi alla corrente antitradizionale della rivoluzione marxista. Prima l'Ungheria, poi l'Austria, poi finalmente, a distanza di anni, la Germania. E chi, se non Mussolini, comprese esser stato l'esempio dell'Italia un monito a quei popoli che

sufficientemente non si premunivano contro le forze disgregatrici della Comunità europea? Mussolini sempre vide negli Stati d’Europa un’entità unica, che l’implacabile dialettica della storia avrebbe di necessità condotta a difendersi da altre avverse forze continentali. E portato più che dal concetto di sé, dal desiderio grande di veder l’Europa unita per meglio sopravvivere, proclamava solennemente che, entro un breve periodo di tempo, tutto il continente sarebbe stato fascista (cioè formato a unica nazione) oppure fascistizzato. Né ristette dal segnalare il pericolo giallo, prima di scorgere, come scorse ben presto nell’America, il più immediato e pericoloso nemico della civiltà e del benessere europeo.

La guerra ha posto indubbie premesse alle previsioni geopolitiche di Mussolini. Il nemico che per intrinseca generosità egli non è riuscito e non ha voluto sopprimere ha fatto sì che purtroppo l’Italia dovesse cedere a mezzo del suo sforzo generoso.

Ora, difficilmente noi potremo rialzarci dalla gravissima caduta, perché soltanto il sacrificio estremo potrà redimerci da questa nazionale indegnità, né s’illuda mai l’individuo di potersi riabilitare domani, sol che capiscano gli stranieri ch’egli è italiano. La nazione è, che qualifica nel complesso l’individuo! Chi non comprende questo non è socialmente preparato a nessuna ambita conquista: né economica, né di prestigio.

E però, nonostante la sciagura, s’è data al popolo (alla parte più modesta e più meritevole, appunto perché modesta, del popolo) la possibilità di adire ai risultati sociali di così grande portata che forse mai sarebbe riuscito a raggiungere in Italia, senza il ciclone immenso e livellatore della guerra. È infatti avvenuto che, d’un subito, il Paese nostro si adegua alle più avanzate conquiste della civiltà europea.

Saremo degni di ciò, noi proletari? Personalmente noi ne siamo convinti, perché la figura di Mussolini “uomo europaeus” ritorna a campeggiare nell’agone sociale. Dure, purtroppo, sono per l’Italia le contingenze politiche e militari. Ma al di sopra di ogni transitoria situazione, per quanto grama, per quanto tragica essa sia,

sta indubbiamente il progresso che nonostante tutto abbiamo in questi tempi compiuto. E basta questo, crediamo, a giustificare anche l'orrore di una guerra.

Marco Minardi

Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Abstract

Nel testo che segue si è inteso mettere in luce i riferimenti ideali e valoriali che hanno ispirato la costituzione dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma e i suoi legami con quelli dell'antifascismo degli anni Quaranta. Non solo in termini simbolici e nominali ma un processo coerente che ha potuto realizzarsi soprattutto grazie allo spirito unitario che ha ispirato l'antifascismo parmense durante e dopo la lotta di Liberazione e che ha trovato nel dopoguerra terreno fertile nella comunità democratica parmense influenzando soprattutto la sfera politica e quella culturale. Un percorso articolato, contraddistinto da alcuni passaggi generazionali i quali non solo hanno finito per reinterpretare il concetto di unità antifascista ma hanno soprattutto aggiornato la proposta culturale dell'Istituto accentuando il proprio impegno nei settori della ricerca, della divulgazione storica e della formazione. Un processo lungo sessant'anni che ha salvaguardato quello stesso spirito unitario che lo aveva promosso senza però negare le richieste di rinnovamento provenienti dalle nuove generazioni di studenti, insegnanti, ricercatori.

A Provincial History: The Historical Institute of the Parma Resistance Sixty Years After Its Foundation

The following text aims to highlight the ideal and value-based references that inspired the founding of the Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea of Parma, as well as its connections to the principles of the anti-fascist movement of the 1940s. This relationship was not merely symbolic or nominal, but rather the result of a coherent process made possible primarily by the spirit of unity that characterized the anti-fascism of Parma during and after the Liberation struggle. This spirit found fertile ground in the postwar period within the democratic community of Parma, significantly influencing both its political and cultural spheres. The development of the Institute was complex, marked by a series of generational transitions that not only reinterpreted the concept of anti-fascist unity but also renewed the Institute's cultural mission. In doing so, they intensified its commitment to historical research, public history dissemination, and educational initiatives. This

Marco Minardi

process, spanning over sixty years, has preserved the founding spirit of unity while simultaneously responding to the demands for renewal voiced by new generations of students, teachers, and researchers.

Quando il 18 maggio 1964 un gruppo di cittadini si diede appuntamento presso lo studio notarile Aminta Rota per firmare l'atto costitutivo dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, in Italia esistevano già numerosi istituti provinciali e regionali, in prevalenza nel centro nord ma soprattutto esisteva a Milano, fin dal 1949, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, fondato, come è noto, da Ferruccio Parri. Nel suo primo anno di vita il piccolo centro culturale figurò quale delegazione del ben più strutturato istituto regionale di Bologna per poi passare a istituzione autonoma l'anno successivo, parte integrante di quella che stava diventando una rete sempre più fitta di istituti storici, tuttora operante.

I cittadini firmatari dell'atto costitutivo avevano partecipato vent'anni prima al movimento di liberazione nel parmense e alla nascita della democrazia repubblicana ricoprendo incarichi elettivi e politici nelle istituzioni e nei partiti democratici. Ma firmarono a titolo personale volendo in tal modo garantire autonomia e libertà progettuale e programmatica al neonato centro culturale rispetto ai partiti e alle istituzioni pubbliche o private.

Valore ispiratore dell'istituto storico parmense era lo stesso spirito unitario che aveva promosso sia la nascita e lo sviluppo dei comitati di Liberazione durante la Resistenza che i lavori dell'Assemblea costituente nel dopoguerra. A Parma i presupposti c'erano tutti. Nonostante il ventennio trascorso e i mutamenti profondi registrati nei rapporti tra le forze politiche e sociali e il quadro geo-politico mondiale, partiti antifascisti, associazioni partigiane e forze sociali avevano salvaguardato il più possibile quello «spirito ciellenista», manifestato in molte occasioni pubbliche (celebrazione 25 Aprile, posa di lapidi e monumenti ai caduti della Resistenza, campagne elettorali), e nel fronteggiare ciò che era rimasto del fascismo dopo l'affermazione della democrazia repubblicana nelle istituzioni statali

e soprattutto nella cultura politica del Movimento sociale italiano. A dire il vero, a Parma, le tracce che conducono alla ricerca dell'unità antifascista risalgono a prima della costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale provinciale (CLN), formatosi assai precocemente il 15 ottobre 1943. Il 26 luglio, all'indomani della caduta del governo Mussolini, gli esponenti dei partiti antifascisti (almeno quelli che si trovavano in quel momento in città) diedero vita nello studio dell'avvocato Paolo Venturini (socialista) al Comitato d'azione antifascista¹. Sciolto il Cd'aa, i rappresentanti di quelle stesse forze politiche si ritrovarono poco più di un mese più tardi, il 15 ottobre, nello studio dell'avv. Giuseppe Micheli (Democratico cristiano) e diedero vita al Cln nazionale parmense clandestino con l'intento di preservare quell'unità antifascista che aveva caratterizzato l'azione politica durante i mesi del governo Badoglio e di governare unitariamente l'evolversi della situazione, alquanto drammatica, imposta dagli eventi che stavano accadendo.

Sebbene i «fondatori» dell'Istituto storico della Resistenza di Parma non fossero i medesimi protagonisti che avevano dato vita sia al Cd'aa che al Cln provinciale, appare evidente il loro legame agli esponenti dell'antifascismo per esperienza e appartenenza politica. Don Giuseppe Cavalli (intellettuale, insegnante, dirigente del movimento di Liberazione ed esponente della Dc nel dopoguerra) venne eletto, nel 1964, primo Presidente dell'Istituto storico della Resistenza (Isr), affiancato da Remo Polizzi (comunista, antifascista, commissario politico durante la Resistenza armata e dirigente del Pci parmense) che ricoprì l'incarico di segretario. Rappresentativi delle due organizzazioni di ex-partigiani – FVL il primo, ANPI il secondo – guidarono per sei anni la difficile fase d'avvio coadiuvati dai membri del consiglio direttivo eletti dall'assemblea degli iscritti.

Tre furono i principali obiettivi che l'istituto si era prefissato di raggiungere: sviluppare relazioni con le istituzioni locali, con i partiti, con le comunità locali con l'obiettivo di ampliare la base sociale e

¹ Il Comitato era composto dall'avv. Primo Savani (Pci), prof. Ferdinando Bernini (Psi), prof. Olimpo Febbroni (Dc), avv. Aristide Foà (Dd'A), Umberto Pagani (Pri) e avv. Arturo Scotti (Pli). Il Cd'aa rimase attivo fino alla sera dell'8 settembre, quando durante una riunione improvvisata nello studio dell'avv. Savani venne sciolto.

Marco Minardi

inserire l'Isr nell'ambito delle istituzioni culturali della provincia; salvaguardare la documentazione prodotta durante gli anni 1943-1946 (in particolare la documentazione delle brigate e dei distaccamenti partigiani, atti e carteggi del CLN provinciale e di quelli comunali e infine della «Gazzetta di Parma», allora organo del CLN provinciale) e possibilmente ampliarla; infine la raccolta di testimonianze e della memoria di chi aveva partecipato alla lotta di Liberazione.

Durante il primo decennio di attività mentre documenti e testimonianze divennero parte essenziale dell'esistenza stessa del centro, i rapporti con la città e le sue istituzioni garantirono all'Istituto una piena cittadinanza all'interno del panorama politico e culturale di Parma e provincia.

Gli anni Settanta videro il ricambio ai vertici dell'Isr: Luigi Rastelli fu eletto segretario dopo le dimissioni di Polizzi (1971) e Sergio Passera presidente dopo la morte di don Cavalli (1973)². Entrambi partigiani, garantivano la continuità per ciò che riguardava l'equilibrio politico e associativo, appartenevano però a una generazione successiva a quella che aveva fondato l'Istituto parmense. Posero fin da subito in evidenza la volontà di diversificare il ruolo dell'Isr rispetto a quello che svolgevano le associazioni partigiane accentuando il carattere culturale dei programmi dell'Istituto convinti della necessità di coinvolgere nella sua attività le nuove generazioni che non avevano vissuta la guerra e non avevano partecipato alla Resistenza per ragioni anagrafiche. Puntarono soprattutto sul coinvolgimento degli insegnanti e sull'offerta formativa destinata agli studenti oltre che ampliare la platea associativa dell'Istituto. Particolarmente significativa era stata l'attenzione che il movimento studentesco alla fine degli anni Sessanta, anche a Parma, aveva riservato alla lotta di liberazione e di riflesso all'Isr. Fu anche grazie ai militanti del movimento che nel frattempo erano entrati nel mondo della scuola, nella prima metà del decennio seguente, che la Resistenza iniziò a diventare tema d'insegnamento anche nelle aule scolastiche. Iniziava così un intenso rapporto tra insegnanti, ex partigiani e storia

² Sergio Passera, partigiano, membro di un nucleo SAP, catturato e deportato nel 1945, esponente della Dc e dirigente politico; Luigi Rastelli, partigiano, comandante della 31ª brigata Garibaldi, insegnante, di area Pci.

della Resistenza che sarebbe diventato, senza dubbio, uno dei filoni di attività più intensi e interessanti nei decenni futuri.

A rafforzare la collaborazione tra scuola e didattica della Resistenza venne l'iniziativa condotta dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli) in favore della rete, vale a dire l'accordo con il Ministero dell'Istruzione che consentiva il distacco di insegnanti presso gli istituti provinciali, regionali e il nazionale stesso. Fu così che l'istituto di Parma, a partire dal 1976, poté contare su una nuova collaborazione che avrebbe rafforzato i contenuti didattici e storici dei programmi e l'offerta formativa dell'Isr³. L'introduzione del «comandato» consentì in molti casi, e Parma fu tra questi, di poter usufruire di una presenza permanente in Istituto e quindi favorire l'apertura quotidiana della sede al pubblico (in particolare studenti, insegnanti e studiosi). L'introduzione della nuova figura consentì all'Isr di Parma, come per il resto della rete, di distanziarsi dal legame esclusivo con partiti, istituzioni e associazioni partigiane, che con il trascorrere del tempo avrebbe rischiato di limitarne l'autonomia, iscritta nel suo Dna fin dalla fondazione, ed essenziale per continuare il proprio sviluppo virtuoso. Presero forma i primi corsi di aggiornamento per insegnanti, le prime pubblicazioni sulla Resistenza armata nel parmense e vennero stretti rapporti virtuosi con storici accademici che facevano riferimento all'Insmli e altri all'Università di Parma. Pur spostando il focus della propria attività su ricerca, didattica e divulgazione storica, la dirigenza dell'istituto fece grande attenzione a non inaridire l'altra anima dell'Isr: la salvaguardia della memoria della Resistenza (proseguendo la raccolta di documenti e di testimonianze) e mantenendo virtuosi i rapporti con gli ex-partigiani e le istituzioni locali.

Giunsero così gli anni Ottanta, anni che si mostreranno decisivi per lo sviluppo futuro dell'associazione culturale e il suo ruolo sempre più rilevante quale centro culturale per la città e per le comunità in provincia. Nell'estate del 1982 ricorreva il sessantesimo anniver-

³ Ettore Cosenza (partigiano della 31ª brigata Garibaldi «Forni» e insegnante di scuola superiore (1976-1979); dopo di lui Lucilla del Poggetto, anch'essa insegnante (1979-1982), Arialdo Malpeli, insegnante (1982-1987) e Guido Pisi (1987-2006) e Massimo Giuffredi (2003-2004).

Marco Minardi

sario delle *barricate* antifasciste del 1922. Evento mai dimenticato, nemmeno durante il ventennio, celebrato a Parma fin dal 1946 e capace, almeno dagli anni Sessanta, di rilanciare quell'unità antifascista esaltata durante i venti mesi di occupazione militare tedesca e nei decenni successivi, perno ideale e sentimentale attorno al quale era cresciuto l'Isr di Parma. Il presidente Passera, il consiglio direttivo e il segretario Rastelli maturarono la decisione che fosse giunto il momento che la città si potesse confrontare con ciò che era accaduto in quel lontano 1922. Una iniziativa culturale che avrebbe dovuto coinvolgere istituzioni locali, organizzazioni politiche e sociali, studenti e insegnanti. Non una celebrazione in grande stile ma una mostra storica capace di documentare e raccontare contesti e fatti di quella che era stata una rivolta contro lo squadrismo fascista ormai prossimo a raggiungere il governo del paese. Condizione necessaria per realizzare tutto ciò fu quella di partire da un solido progetto di ricerca e di raccolta di documenti, con il coinvolgimento di giovani ricercatori e storici accademici e un allestimento in grado di rappresentare e narrare ciò che la ricerca avrebbe prodotto. L'incarico venne affidato ad un insegnante che già collaborava con l'Istituto, Guido Pisi, la cui esperienza politica antifascista era maturata all'interno del movimento studentesco. E così una nuova generazione entrava nell'ordito dell'Isr e si sarebbe confrontata con quella che aveva combattuto la lotta di Liberazione. A Parma, come in altre realtà provinciali e regionali della rete degli istituti, si stavano sperimentando nuove relazioni con il contesto in cui si operava e si puntava a privilegiare il rapporto con la ricerca storica e le istituzioni preposte al suo insegnamento (università, scuola e centri di ricerca).

La struttura prescelta per ospitare la mostra fu un padiglione (ex magazzino) nell'area dismessa dell'ex stabilimento Eridania appena fuori barriera Repubblica (dove ora sorge il teatro Paganini). Ci sarebbero voluti diversi anni per portare a conclusione il progetto di ricerca (con la pubblicazione di un volume) e di allestimento della mostra. Ogni sforzo venne fatto per realizzare un prodotto storiografico avanzato e contemporaneamente coinvolgere istituzioni e città nella realizzazione della mostra: furono coinvolti studenti e in-

segnanti dell'Istituto per geometri Rondani per i rilievi delle strutture esterne alla sala mostra, impiegati operai dell'azienda Salvarani in cassa integrazione per il montaggio e le aziende municipali per garantire una serie di servizi indispensabili in una area industriale dismessa.

L'apertura era annunciata in grande stile, nazionale. Il sindaco di Parma, Lauro Grossi, il presidente della Provincia, Ivanoe Sensini e il presidente Passera, con il sostegno dei partiti e deputati del parmense e dell'Insmli puntavano alla Presidenza della Repubblica per l'inaugurazione, ma gli eventi politici del momento lo impedirono. La caduta improvvisa del II governo Spadolini (dicembre 1982) e l'apertura della crisi politica che portò alle elezioni generali impedì al Presidente Sandro Pertini di inaugurare la mostra e la sua visita a Parma venne rinviata. La mostra venne inaugurata il 30 aprile 1983 e sarebbe rimasta aperta fino al 30 maggio di quello stesso anno; chiusura che venne però prorogata fino al termine di agosto su richiesta della federazione del Pci di Parma che svolse la propria festa dell'Unità provinciale nel parco circostante l'edificio che ospitava la mostra. Per l'Istituto l'evento culturale rappresentò un ulteriore passaggio decisivo verso la città: non più solo conservazione della documentazione e della memoria, non scuola didattica della storia e formazione insegnanti, non solo ricorrenze civili e divulgazione ma ora pilastro imprescindibile dell'attività culturale dell'Isr sarebbe stata la ricerca e la collaborazione con storici accademici e ricercatori non strutturati.

L'implementazione costante dell'archivio e della biblioteca, l'afflusso di cittadini e ricercatori e la crescita dell'attività durante e in seguito alla mostra rendevano gli spazi che ospitavano l'Istituto (due stanze nel Palazzo del Governatore) assolutamente insufficienti. Da tempo il presidente Passera sollecitava il Comune a individuare nuovi spazi da assegnare all'Isr. Nei primi mesi del 1984 in città giunse la notizia che la visita del Presidente Pertini rinviata nel 1983 si sarebbe svolta in estate. Autorità e istituzioni locali erano chiamate a proporre al Quirinale un possibile programma della visita. Da tempo, come si è già ricordato, sul tavolo del sindaco Lauro

Marco Minardi

Grossi stazionava la richiesta di una nuova sede per l'Isr. Il primo cittadino ritenne che quella potesse essere l'occasione perfetta per concederla, in concomitanza con la visita del Presidente «partigiano» che avrebbe così potuto inaugurarla.

Il 5 giugno Sandro Pertini attraversò il parco del complesso San Paolo, salì al primo piano ed entrò in quella che fu da quel momento la tanto sospirata nuova sede dell'Isr. Ad attenderlo nel salone colmo vi erano autorità, dirigenti, soci, ricercatori e tanti cittadini (molti costretti a rimanere nel parco per mancanza di spazio). Terminati i saluti del Presidente Passera e del Sindaco Grossi, prese la parola Guido Quazza, già comandante partigiano, storico, docente universitario e presidente dell'Insmli per l'orazione ufficiale. Nel salutare il presidente partigiano Pertini «a nome di tutti gli istituti storici fra loro collegati» volle ricordare, con orgoglio, le caratteristiche degli Istituti che «a differenza degli altri istituti storici ancora regolati da leggi fasciste [si sono costituiti] in una libera associazione modellata sui principi e le strutture autonomistiche della Resistenza e sul criterio della elettività dal basso che regolò le formazioni partigiane nel corso della loro dura esperienza armata». Una realtà unica nel panorama europeo, portatrice di valori ereditati dalla lotta di liberazione e dalla Costituzione repubblicana che si poneva (e si pone tuttora) di «trasmettere quel patrimonio di valori senza il quale la nostra Repubblica perderebbe il suo stesso significato, senza il quale lo Stato democratico finirebbe presto *propter vitam vivendi perdere causas*. Si tratta di un impegno di enorme responsabilità, ne siamo pienamente consapevoli». Quazza e la rete potevano guardare con fiducia all'avvenire, come egli stesso volle affermare in quella sede alla presenza del Presidente della Repubblica. «Finalmente, dopo quarant'anni le istituzioni non sono state sorde [...], il Ministero della Pubblica Istruzione ha riconosciuto ufficialmente agli Istituti il compito di dare alle scuole di ogni ordine e grado consigli scientifici e didattici per ricordare con serietà e non con retoriche commemorazioni la storia del movimento di liberazione».

La mostra *Dietro le barricate. Parma 1922*, la nuova sede prestigiosa, l'inaugurazione alla presenza del presidente partigiano

non potevano che configurarsi come un nuovo inizio per l'Istituto, a vent'anni dalla sua fondazione. A completare il nuovo assetto, l'arrivo alla direzione dell'Istituto di Guido Pisi (nuovo distacco dalla scuola) che aveva non solo ideato e promosso il progetto della mostra sull'agosto del 1922 ma aveva completato il passaggio definitivo dell'Istituto nell'ambito delle istituzioni culturali, aperto alla società, alla scuola, alla ricerca e ai settori più avanzati della rete. Tutto ciò, ancora una volta, senza spezzare il legame con gli ex-partigiani e le associazioni che li rappresentavano in anni durante i quali la dialettica tra storici e protagonisti della lotta di liberazione aveva assunto toni bruschi e severi, anche nel contesto parmense. Temi quali la «guerra civile», la necessità di studiare anche la Rsi e il fascismo repubblicano e i rapporti, complessi, tra partigiani e comunità contadine erano argomenti capaci di innescare discussioni e promuovere dibattiti interni accesi. A entrambi, protagonisti e ricercatori, il rapporto sarebbe risultato fondamentale per mantenere vitale la relazione tra memoria e storia, funzione essenziale e prerogativa della rete che si poneva quale struttura intermedia tra l'accademia e la divulgazione storica. Se nei primi decenni di vita la conferma dello spirito unitario «ciellenistico» aveva rappresentato la ragion d'essere dell'Istituto, ora che tutto ciò poteva essere ritenuto acquisito, la nuova sfida diventava il riconoscimento reciproco tra studiosi ed ex-partigiani. Un percorso impegnativo che però lasciò all'Istituto così come in molti altri un patrimonio di conoscenza e di consapevolezza unico e irrinunciabile da parte di entrambi.

Gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila furono segnati dall'intensificarsi della ricerca e della produzione editoriale. Vide luce la rivista semestrale «Storia e Documenti», voluta dal presidente Passera con articoli e saggi sia a carattere locale che nazionale sulla storia contemporanea in sintonia con la volontà del consiglio direttivo di ampliare l'ambito d'interesse della produzione storiografica e della formazione per insegnanti e studenti a tutto il Novecento. Scelta che comportò anche la modifica del nome a *Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea*. In questa nuova veste e con l'impegno che richiedeva soprattutto la rivista il rapporto con i

Marco Minardi

docenti di storia dell'Università di Parma e con studenti neolaureati provenienti dagli atenei di Parma e di Bologna divenne sempre più scelta obbligata a sostenere il buon livello scientifico richiesto. Quella fu anche la stagione dei convegni e dei seminari che portarono a Parma i maggiori storici italiani del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza e della Seconda guerra mondiale, mentre sul versante didattico Istituto e associazioni partigiane diedero vita al «Comitato scuola e Resistenza» che promosse laboratori didattici con ricercatori e partigiani (testimoni) che tanto successo ebbe soprattutto nelle allora scuole medie.

Il nuovo secolo portò con sé nuove sfide indotte da una realtà in mutamento. La distanza che ormai separava il presente dagli anni della Resistenza e l'assottigliarsi del patrimonio umano portatore di una memoria unica e irripetibile si abbinava alla perdita del «comando» e il rientro a scuola del direttore Pisi suggerì al nuovo presidente, Giovanni Buttarelli (2004-2007), una revisione degli organici e dei programmi dell'Istituto, un processo di trasformazione che lasciò poi in eredità al suo successore, Giorgio Pains (2008-2015), giovane partigiano nel 1944, industriale in età matura ed esponente della Dc negli anni Sessanta e Settanta. Egli si trovò a dover fronteggiare le conseguenze della trasformazione dell'ente Provincia nei primi anni Dieci del nuovo secolo. Pur nel rispetto dell'autonomia voluta e praticata nei decenni, l'Istituto faceva forte riferimento per la propria esistenza economica ai due maggiori enti locali: Comune di Parma (che concedeva la sede) e Provincia (oltre a molti comuni del parmense, Fidenza più di tutti). I nuovi assetti determinati dal Parlamento nazionale tesi a ridurre le funzioni delle province ebbero un impatto serio sulla programmazione e sulla tenuta dei conti dell'Istituto come di molti altri istituti della rete che avevano nella Provincia un sostegno difficilmente sostituibile. Egli dovette rimodulare, unitamente al neo direttore, Marco Minardi, progettualità e possibili sostenitori. Vennero individuate nuove fonti di finanziamento (privati e fondazioni) e furono avviati nuovi progetti: uno tra tutti, «Viaggi della Memoria» che avrebbero dovuto portare, come aveva auspicato il presidente Pains, «cento studenti all'anno per dieci anni, la fu-

tura classe dirigente di Parma, ai memoriali dove erano sorti i campi di concentramento e di sterminio durante la Seconda guerra mondiale». Il progetto, che tuttora continua ad esistere e che ha coinvolto fino a oggi almeno 1.600 studenti, fu tra quelli sostenuti e resi possibili dal privato oltre che da Comune e Provincia. Quel lontano progetto del 1964 ora ampliava ulteriormente l'orizzonte, dalla provincia di Parma arrivava ai luoghi sparsi in Europa. Il vuoto lasciato dalla Provincia venne colmato dalla Regione Emilia-Romagna che nel 2016 approvò la legge «Memoria del Novecento» che consentì tra l'altro il rilancio della rete emiliana romagnola sostenendola sul piano finanziario e rafforzando i rapporti di collaborazione progettuale, tramite i programmi condivisi tra istituti provinciali e quello metropolitano bolognese.

Il rilancio della rete regionale consentì all'Isrec di ricordare i sessant'anni di vita nel 2024 potendo contare su nuove prospettive progettuali e un robusto radicamento nel territorio. In occasione dell'evento pubblico celebrato alla presenza del sindaco della città, Michele Guerra, del presidente della Provincia, Alessandro Fadda, della presidente dell'Isrec, Carmen Motta, del direttore Marco Minardi, del neopresidente dell'Istituto nazionale "Ferruccio Parri" Paolo Corsini e di un folto pubblico venne annunciata l'intitolazione della sala conferenze a Sergio Passera.

Paolo Corsini, che ritornava in quell'Istituto che aveva frequentato con assiduità da giovane storico dell'Ateneo parmense, nel proprio intervento, e nello stile di coloro che lo avevano preceduto ai vertici dell'Istituto nazionale, ribadì la necessità di mantenere vitale il rapporto tra lavoro scientifico, didattico e divulgativo dei singoli istituti e della rete nel suo complesso e il contesto attuale nel quale i rapporti tra istituzioni e società stanno sperimentando profonde trasformazioni. L'impegno degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, sostenne Corsini nel proprio intervento, si iscrive «da un lato nel segno della continuità di una tradizione ormai ampiamente consolidata, dall'altro nella prospettiva di una innovazione necessaria a fronte di un cambiamento d'epoca che pone sfide inedite a tutti i livelli. Anzitutto sul piano della difesa e

Marco Minardi

promozione della democrazia alle prese con varie forme di sfiguramento, da quello populistico a quello plebiscitario a quello epistemico. L'intero ordine internazionale scaturito dopo la fine della Seconda guerra mondiale e poi all'indomani del crollo del sistema sovietico deve misurarsi con sconvolgimenti sino a ieri inimmaginabili». In questa ottica, concluse il neo presidente «L'istituto 'Ferruccio Parri' e la Rete sono orgogliosamente consapevoli di rappresentare un patrimonio culturale per l'intera comunità nazionale, ancora più in presenza di un uso pubblico, che talora diventa un abuso, della conoscenza storica da parte di una divulgazione spesso animata dalla presunzione di riscrivere il passato distortendo gli svolgimenti, persino della propaganda di soggetti politici che si autoincensa al punto di vantare prerogative per farla, la storia, oltre che per decostruire memoria e significati».

Discussioni

Daniele Montanari

Morte di Giuseppe Zanardelli

Una nota nel registro dei morti della parrocchia di Santa Maria Assunta scioglie finalmente la *vexata questio* della sua presunta conversione e dei relativi sacramenti ricevuti *in limine mortis*. Ufficialmente non è mai avvenuta e il suo è stato un funerale laicissimo. Il breve appunto della trascrizione ricorda che «*Zanardelli Giuseppe, grand'ufficiale di anni 77, avvocato e deputato è morto a Maderno il 26 dicembre alle ore 19. Nello stesso luogo è stata data l'assoluzione al tumolo*»¹.

Di particolare interesse risultano gli eventi di quei giorni (26-30), coperti con ricchezza di dettagli dalla stampa locale. Da tempo sofferente si dimetteva da Presidente del Consiglio il 21 ottobre e tornava direttamente nell'amata villa di Maderno per trovarvi ristoro. Durante le festività natalizie il carcinoma lo portava al decesso, assistito dalla sorella Ippolita, dal fratello Ferdinando, dai nipoti Margherita e Giovanni, dalla famiglia Terzi Lana e da qualche amico. Molto debole, la mattina di S. Stefano riceve la visita di monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, con cui si intratteneva in privatissimo colloquio. Si dice che salutandolo Zanardelli abbia sussurrato un «*mi raccomandi al Signore*».

¹ Brescia, Archivio della Parrocchia di Santa Maria Assunta, *Registro dei morti*, 14, 1902-1921, p. 3, n. 62.

Daniele Montanari

Vero o falso, risulta impossibile conoscere il contenuto dei loro conversari.

A una stampa quanto mai curiosa, che lo interrogava in materia, il presule forniva una risposta inappellabile. «Di ciò che passò fra me e l'onorevole Zanardelli non parlerò né ora né mai». Segreto custodito gelosamente.

Verso sera le condizioni si aggravano ulteriormente. Ippolita convocava al capezzale del morente il parroco di Fasano don Francesco Ricchini, sacerdote che godeva la stima dell'infermo. Giungeva però in villa quando ormai era spirato e non gli restava che recitare le preghiere dei defunti. Nel frattempo, la sorella che ne aveva raccolto l'ultimo respiro gli poneva una croce sul petto e una corona tra le mani. Il cronista del cattolicissimo «Il Cittadino» (28 dic.) favoleggiava che «a Fasano avranno luogo le solenni esequie religiose prima che la salma venga deposta sul carro funebre». In un successivo P.S. si chiariva invece che «era desiderio di qualche persona della famiglia che si facessero le solenni esequie in Duomo (a Brescia), ma il Governo cui spetta l'ordine dei funerali, nel mentre dispose che venissero richiesti 24 sacerdoti per accompagnare la salma da P. Venezia al cimitero, non credette di assecondare l'accennato desiderio per ragioni di ordine pubblico».

Il profilo intellettuale dell'intransigente politico, massone conclamato, porta a confermare la sua scelta come un'opzione coerente *perinde ac cadaver*, esito finale della fede in un Essere Superiore, diverso dal Dio degli ecclesiastici 'clericali' che aveva sempre avversato in vita. In questo caso si sarebbe trattato di una consapevole scelta del morente, nonostante la 'sollecitante' presenza al suo capezzale della sorella Ippolita, Figlia di S. Angela Merici.

La salma rimase a Maderno per ben tre giorni, in attesa che gli illustri colleghi potessero giungere dai quattro angoli del Regno. «La Provincia» (29 dic.) si sofferma con dovizia di particolari dell'ultimo addio:

La salma viene levata dal letto mortuario e deposta nella bara. Vennero collocati dagli amici sul petto dell'estinto ramoscelli d'ulivo e di lauro, piante della sua bella Riviera che Egli prediligeva. Prima che si chiudesse il feretro, molti presenti

Morte di Giuseppe Zanardelli

baciarono la vasta nobile fronte dell'illustre estinto. Procedutosi indi alla chiusura del feretro e alla saldatura metallica, il feretro (fu) ricoperto di corone e avvolto nella bandiera tricolore. Sopra un cuscino di velluto si collocò il Collare dell'Annunziata, che sarà domani portato nei funebri sopra un cuscino da un membro della famiglia che sarà l'avvocato Giovanni Zanardelli.

Una debordante folla di scolaresche faceva ala al corteo fino al treno che lo portava a Brescia, dove la mobilitazione istituzionale e popolare risultava imponente. Entrava dalla barriera di Porta Venezia e veniva trasportato direttamente al cimitero monumentale bresciano, senza celebrazione religiosa di sorta, prassi riservata a chi non aveva ricevuto i sacramenti. La sepoltura il 30 dicembre alle ore 13².

Per altro non si può escludere che la striminzita benedizione costituisse l'effetto di un *imput* della stessa gerarchia. Santa Romana Chiesa non gli aveva mai perdonato il suo protervo e pertinace anticlericalismo. L'umiliante ferita inferta dalla caduta del Papa-Re ancora bruciava sulla pelle dell'intransigentismo cattolico. In una Chiesa preda di un nuovo contro riformismo, rivolto ora verso tutto ciò che poteva apparire moderno, compresa la narrativa (*Il Santo*, 1906) del pio 'spiritualista' Antonio Fogazzaro, condannato dal decreto del Santo Uffizio *Lamentabili sane exitu*, nonostante la successiva dignitosa sottomissione dello scrittore, uomo dal solido conservatorismo politico. Gli esiti finali di tale clima sarebbero apparsi lampanti con la pubblicazione da parte di papa Pio X dell'enciclica *Pascenti Dominici gregis* (8 settembre 1907).

L'ipotesi sulla diatriba non risulta priva di importanti 'indizi locali'. Sua Eccellenza Giacomo Corna Pellegrini Spandre (1883-1913), vescovo in carica alla morte del Nostro, aveva metaforicamente incrociato le spade politico-religiose con gli zanardelliani bresciani, sponsorizzati e protetti da Roma. Si può partire dal testamento del presule, contrassegnato da un emblematico appunto riguardo alla sua sepoltura. Conscio che «non potendo aversi la tumulazione in

2 Le notizie sono riportate dai giornali locali: «Il Cittadino di Brescia», «La Provincia di Brescia» e «La Sentinella bresciana».

Daniele Montanari

cattedrale, come vorrebbero le leggi canoniche, sia trasportato a Pisogne per essere collocato nella tomba di famiglia». Una scelta tanto preveggen- te gli derivava dall'aver sperimentato quanto lavoro e quante lotte aveva dovuto sostenere per ottenere la tumulazione in cattedrale del suo predecessore, l'austriacante Girolamo Verzeri (defunto nel 1883), concessa solo a vent'anni dalla morte. Quali fossero le scelte di aperta e virulenta ostilità maturate in città e vissute in prima persona dal vescovo venivano minuziosamente elencate da monsignor Emilio Bongiorno, Vicario Generale della diocesi, nell'opuscolo edito in occasione della solenne *Commemorazione* per il ventennale della morte. In primis l'erezione del monumento al frate eretico Arnaldo da Brescia sfregio irredimibile, perpetrato ad una città cattolicissima. Il lungo elenco veniva poi dettagliato: dall'esilio dell'altare e delle immagini sacre (conforto dei sofferenti) dall'ospedale; dalla negazione del sussidio pubblico per la festa dei santi patroni Faustino e Giovita; dall'ostentata assenza delle autorità alle celebrazioni funebri di papa Pio IX e del vescovo Girolamo Verzeri; dall'abbattimento della chiesa di S. Domenico per costruirvi i bagni pubblici; dalla soppressione del Pio luogo delle Convertite; dalla guerra aperta al gesuitico Collegio Arici; dalla soppressione della cappellania cittadina; per concludere con l'esclusione del catechismo nelle scuole³.

Nonostante la virulenta asprezza di tanto scontro, l'imponente partecipazione popolare al funerale testimoniava comunque la coscienza cittadina di aver perso un valido 'patrono' politico e uno statista di straordinario livello. Lo stesso «Cittadino», con leale sincerità, dichiarava il sentire dei cattolici bresciani. «Ma noi che nella doverosa manifestazione dei nostri principi abbiamo tante volte dovuto resistergli per difenderci da' suoi colpi, noi che non abbiamo voluto piegarci al suo dominio anche quando pareva che l'affrontarlo fosse una temerità, oggi al suo scomparire dalla scena del mondo ci sentiamo in dovere di ricordarlo e più liberi di compiangere la fine».

³ Il volumetto era edito dalla Tipografia Luogo Orfani, Brescia, 1934, pp. 6-7, in Archivio Diocesano di Brescia, *Carte donate dagli eredi Corna Pellegrini*, b. 32, fasc. 2.

Fabio Vander

La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

«Meno male che non hai detto che la storia non si fa con i se.
Perché, una storia che non voglia giustificare tutto quel che è
avvenuto solo per il fatto che è avvenuto,
deve essere fatta anche con i se»
[Carlo Salinari a Luigi Longo]

1. Il problema politico della scissione

Al XVII congresso del Partito socialista italiano, tenutosi al teatro Goldoni di Livorno nel gennaio 1921, avvenne, come noto, la scissione della componente comunista che, riconvocatasi al teatro S. Marco, costituì il Partito Comunista d'Italia.

L'evento è stato oggetto di ogni sorta di studi e commemorazioni. Dalle testimonianze e rievocazioni di protagonisti come Gramsci, Grieco, Terracini, Ravera, Longo, Togliatti, Lazzari, Bordiga stesso, ai classici saggi storici di Paolo Spriano, Luigi Cortesi, Giorgio Galli, Renzo Martinelli, alle ricerche più recenti che, da diversi punti di vista, hanno incrociato il problema della scissione di Livorno (i lavori di Giasi, Liguori, Capitano, Marrocu, Baldassarri *et al.*).

Il congresso senza dubbio fece epoca. Non solo in Italia. Quando il Segretario dell'Internazionale comunista Jules Humbert-Droz parla di rapporti «particolarmente difficili» fra Internazionale e PCd'I (fra 1921 e 1924) e poi specifica che «la causa essenziale della crisi» fu proprio «data dal modo in cui fu operata la scissione di Livorno»¹, evidenzia un problema di rilievo non solo italiano, ma internazionale,

¹ Jules Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 7.

Fabio Vander

di un comunismo europeo minoritario quanto velleitario.

Questo saggio intende valutare esattamente la portata politica della scissione comunista di Livorno.

È bene iniziare richiamando i protagonisti di una memorabile battaglia politica: a) la maggioranza massimalista di Serrati che puntava a vincere il congresso, contro comunisti a sinistra e riformisti a destra; b) la componente comunista davanti a due opzioni: 1) provare a vincere «bloccando» (come si diceva allora) con tutta o parte della maggioranza massimalista o 2) ridursi alla scissione di minoranza; c) i riformisti che non volevano essere espulsi (secondo il disposto dell'Internazionale Comunista /IC/, l'adesione alla quale però loro avevano votato nel 1919) dal partito che avevano fondato²; d) infine gli inviati dell'IC presenti in sala, Kabacev e Rakosi, stretti fra i *diktat* di Mosca e le dinamiche congressuali, che avevano ben chiare, ma che pure sfuggirono loro di mano³.

2 Ancora nella riunione nazionale del 13 ottobre 1920, in vista del congresso, i riformisti approvarono un documento in cui: si «confermava l'adesione alla Terza Internazionale»; si accettava «a dittatura del proletariato in senso marxistico» e anche «l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe» (*La mozione votata al Convegno di 'concentrazione' di Reggio Emilia*, «Avanti!», 13 ottobre 1920). Ora al di là della sorpresa per riformisti che si esprimono così (compreso Giacomo Matteotti che disse: «l'adesione alla III Internazionale si deve mantenere»), certo era difficile per Serrati espellere dal partito una componente che metteva per iscritto posizioni di tale radicalità. Il modo di denunciare queste incongruenze lo trovò però il delegato dell'Internazionale Kabacev, che nel suo rapporto finale all'IC evidenziava la clamorosa contraddizione insita nella posizione riformista: da una parte sostenere che il movimento operaio in caso di emergenza non poteva rifiutare la collaborazione («Zusammenarbeit») con la borghesia, «gleichzeitig aber erklärte sich für di Kommunistische Internationale!» (Christo Kabaktschieff, *Die Gründung der Kommunistischen Partei Italiens*, Hamburg, Verlag der kommunistischen Internationale, 1921, p. 47), ma al tempo stesso dichiarare di aderire alla III Internazionale! Va segnalato che, da carte dell'Archivio PCd'I, risulta che in verità già nell'autunno 1920 Mosca aveva contezza del fatto che i riformisti a Reggio Emilia avevano approvato un o.d.g. filo-IC (cfr. Arel [alias Arturo Cappa], *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 Internazionale*, s.d. ma post-ottobre 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-I-008, p. 19).

3 Secondo Giorgio Galli nell'imminenza del «congresso straordinario» di Livorno «i gruppi erano chiaramente delineati: a destra 'concentrazione', al centro i massimalisti, a sinistra la frazione comunista; fra le prime due il gruppo dei 'rivoluzionari intransigenti' di Lazzari che già a Bologna aveva avuto a fianco Turati; tra massimalisti e comunisti il gruppo della 'Circolare', che vista inutile ogni mediazione si sarebbe orientato verso i comunisti» (*Storia del PCI*, Milano, Bompiani, 1976, p. 38). Primo fra tutti però era stato Paolo Spriano a sottolineare l'importanza della «terza componen-

La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

L'*eterogenesi dei fini* investì tutti i protagonisti. Nessuno sarebbe uscito dal Goldoni o tornato da Livorno uguale a come vi era entrato. I comunisti furono costretti a costituirsi in minoritario PCd'I dopo aver accarezzato l'idea di conquistare la maggioranza dei delegati; Serrati formalmente ottenne la maggioranza, ignaro però del disastro che lo aspettava; Turati infine, vero vincitore politico⁴, si ritrovò però una *vittoria di Pirro*, il "blocco" con i massimalisti infatti implicava l'accettazione di quei «21 punti» sanciti dal II Congresso dell'IC (estate 1920), in base ai quali l'anno dopo proprio i riformisti furono espulsi dal PSI.

La tesi che si intende dimostrare con questa ricerca è così articolata: 1) non è vero che la frazione comunista arrivò a Livorno con l'intento dichiarato di realizzare una scissione di minoranza; 2) non è vero che l'Internazionale comunista riconoscesse in partenza solo l'ipotesi della scissione della frazione comunista, il PCd'I di Bordiga nacque *contro l'Internazionale*; 3) il giudizio assai negativo di Gramsci sull'esito ultimo, come risulta dalla testimonianza di Camilla Ravera, risulta verosimile. Vediamo partitamente.

A Livorno si svolse una gigantomachia fra due opposte opzioni strategiche: 1) una maggioranza comunisti-massimalisti, con espulsione dei riformisti; 2) una maggioranza massimalisti-riformisti, con espulsione (scissione, se si vuole) dei comunisti. Mancò la prima, riuscì la seconda.

La storiografia agiografica racconta la scissione di Livorno come la *prima puntata* di una *lunga marcia* verso la rivoluzione e la liberazione. Paradossalmente fu proprio Bordiga a riconoscere il fallimento dell'IC in congresso e l'operarsi di risulta, non come *first*

te" di Marabini e Graziadei, che dimostrerebbe come "le simpatie per l'estrema sinistra del PSI, che sono in gran parte simpatie per l'Internazionale comunista, non erano ristrette ai gruppi organizzati attorno a 'Soviet' e all'Ordine Nuovo" (*Storia del Partito Comunista Italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, 1967, Torino, Einaudi, p. 90).

4 Scrive ancora Spriano: «un'ovazione, che parte anche dalla platea folta di massimalisti, accoglie le conclusioni del discorso e sottolinea un contrasto /con i comunisti/ che non è soltanto politico ma di concezioni ideali. Da Milano Anna Kuliscioff può scrivere al suo compagno: 'e così, da accusato e quasi condannato, sei diventato trionfatore del congresso'» (*ivi*, p. 113). Che era come confermare 'in tempo reale' che il congresso fu vinto dal sommarsi delle aree massimalista e riformista, con i comunisti isolati.

Fabio Vander

option, della scissione comunista. Bordiga scrive infatti che se pure Adelchi Baratono, a nome dei massimalisti, dichiarò in plenaria che loro accettavano i «21 punti» dell'IC, in verità «i colloqui svoltisi parallelamente alle sedute plenarie fra la delegazione del Comintern e i massimi dirigenti del PSI *confermarono* che questo non era 'affatto' il loro 'intendimento' e che, in tali condizioni (*d'altronde previste non soltanto da noi*), l'ago della bilancia si spostava verso l'altra ipotesi: quella della rottura *provocata* senza esitazioni, anche se *in posizione di minoranza*, dalla frazione comunista»⁵.

Questo è il punto: a Livorno c'era un'«altra ipotesi».

Altra rispetto al transito al S. Marco. Che lo riconosca Bordiga non è secondario.

2. Storia e critica

La dinamica politica svoltasi al teatro Goldoni (e successivamente al S. Marco) verrà qui verificata alla luce di documenti e testimonianze dirette e indirette.

Nel febbraio 1951 comparve sul periodico comunista «Rinascita» una lettera al Direttore (cioè a Togliatti) di Alberto Caracciolo. Il titolo redazionale era *Per una storia del nostro partito*.

Caracciolo lamentava la crescente difficoltà nella «raccolta della documentazione. Il poco, pochissimo materiale superstite di giorno in giorno andava disperso; si assottigliavano le file [*sic!*] dei protagonisti».

5 S.a. [ma Amadeo Bordiga], *Storia della sinistra comunista, III, Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista: settembre 1920 – giugno 1921*, Milano, Edizioni il programma comunista, 1986, p. 265. Kabacev per parte sua confermava una «Sonderkonferenz», cioè un colloquio riservato con i massimalisti Serrati e Vella, che gli avevano però comunicato l'espulsione dei soli riformisti che in futuro avessero compiuto un qualche «neuen kompromittierenden Akt», un atto compromettente che giustificasse il provvedimento; ma i riformisti come tali non li avrebbero espulsi (cfr. Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 48). Più avanti Kabacev, polemizzando stavolta con il comunista tedesco Paul Levi, precisa che l'incontro con i «rappresentanti del Gruppo Serrati» avvenne «am 15 Januar abends», cioè la sera del primo giorno di congresso, ma appunto non ottenne l'espulsione dei riformisti (*ivi*, p. 51). Sulla polemica Levi-Kabacev cfr. *ivi*, pp. 49-52.

La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

Problemi di accesso alle fonti documentali e testimoniali, ma poi anche problemi per studiosi e ricercatori, dato che «una volta ordinato il materiale documentario, o una parte di esso, occorre vagliarlo e interpretarlo. Esperienze recenti mi hanno insegnato che la critica sistematica delle fonti, delle date, delle cifre, il raffronto e il dubbio, devono esser continuamente presenti in chi compila questo genere particolarissimo di storia che è la storia dello sviluppo del Partito comunista»⁶.

Ora di anni ne sono passati dal 1951 (...e dal 1921). Ma la questione dei "documenti" mantiene una sua specialità e anzi, *mutatis mutandis*, certe difficoltà restano ancor oggi simili a quelle lamentate da Caracciolo. I documenti si tratta infatti ancora e sempre oltre che di reperirli, custodirli, «vagliarli ed interpretarli» con cura, attenzione, acribia, critica sistematica». Lo «scrivere di storia» resta indisgiungibile dalla critica (dei fatti, delle fonti, dei documenti, delle testimonianze).

Anche Giorgio Amendola, sempre con riferimento alla genesi del PCd'I a Livorno suggeriva spunti 'di metodo' (storiografico) interessanti: «tra le fonti a disposizione di una storia del movimento operaio vi sono le memorie dei protagonisti, che sono sempre imprecise. I ricordi sono sempre ingannevoli. Lo stesso fatto è ricordato da tre protagonisti in tre maniere diverse»⁷. Evidente e significativo l'influsso della lezione di Benedetto Croce: «il documento e la critica [...] sono i due elementi della sintesi storica»; soggetto e oggetto dunque, ma altresì critica dell'oggetto (del "documento") e critica del soggetto (di pregiudizi, ideologie, ecc.).

Essendomi occupato a lungo dei congressi di scissione e fondazione del PCd'I⁸, spesso è capitato di affrontare problemi del genere di quelli segnalati all'epoca da Caracciolo e approfonditi da Amendola. In questo saggio però si propone un nuovo vaglio di tesi e do-

6 Alberto Caracciolo, *Lettere a Direttore - Per una storia del nostro partito*, «Rinascita», 2 (febbraio 1951), p. 108.

7 *Ibidem*.

8 Fabio Vander, *Livorno 1921. Come e perché nasce un partito*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; Id., *Il congresso e la scissione. Gramsci e la nascita del comunismo italiano*, Milano, PGreco, 2022.

Fabio Vander

cumenti sia già noti, sia *ex novo* reperiti in archivio, in *discors* con alcune recenti interpretazioni e letture critiche.

Forse la più importante, ma anche controversa, testimonianza riguarda proprio Antonio Gramsci, il suo giudizio sugli esiti del congresso del '21. Un Gramsci che, secondo Spriano, a Livorno «fa davvero parte per se stesso»⁹.

Buona per iniziare l'intervista, nota ma valorizzata solo in anni recenti, che Camilla Ravera rilasciò a Ugo Baduel su «L'Unità» del 21 gennaio 1982. Cioè sessantuno anni dopo la scissione di Livorno (trentuno anni dopo la lettera a «Rinascita» di Caracciolo, quindici dopo l'intervento di Amendola).

Ravera era una testimone diretta dei fatti, raccontava a Baduel di non essere stata a Livorno, perché incaricata di restare a Torino (insieme a Togliatti) alla redazione de «L'Ordine Nuovo» (divenuto quotidiano dal primo gennaio 1921). Comprensibilmente accolse Gramsci con grande trepidazione quando tornò da Livorno. Racconta Ravera: «già sulla porta mi ricordo che salutandomi mi disse: 'Livorno che disastro'. E poi parlammo a lungo. Mi disse della speranza che aveva avuto ancora nei giorni del Congresso di potere spostare la direzione del PSI su posizioni tali da fare evitare la scissione, e che questo non era stato possibile»¹⁰.

Almeno quattro profili sono rilevanti in questa testimonianza: 1) il «che disastro» di Gramsci; 2) l'affermazione «mi ricordo» che, se si presuppone la buona fede, è significativa; 3) la specifica: «e poi parlammo a lungo», che rafforza il ricordo; 4) infine, ma soprattutto, Gramsci a Livorno avrebbe lavorato per evitare la «scissione», segnatamente cercando di «spostare la direzione del PSI», cioè i massimalisti verso i comunisti.

«Disastro» fu il fallimento del tentativo «di evitare la scissione».

In un suo recente saggio Guido Liguori è tornato a criticare questa testimonianza di Ravera. Sottolineando la sua unicità, il fatto che fosse resa «a distanza di tanti anni» (quelli che passano dal 1921 al

9 Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, p. 117. E la fa, questa «parte», entro un «primo gruppo dirigente comunista che si presenta (e non è) omogeneo».

10 Camilla Ravera, «E Gramsci mi parlò dei compiti enormi che ci attendevano», «L'Unità», 21 gennaio 1982, p. 1.

1982), alludendo agli «scherzi» della «memoria», alla «parzialità dei ricordi» ecc.¹¹. Allusioni attraverso le quali esorcizzare l'imbarazzo per una fondazione del PCd'I definita disastrosa nientemeno che da Gramsci.

Di fronte ad un caso del genere può essere utile richiamare alcune acute considerazioni di Carlo Ginzburg proprio sull'*unus testis*, cioè sulle affermazioni di un unico teste. Quanto sono attendibili? Possono bastare? Che uso farne in storiografia?

Ginzburg richiamava dottamente un antico brocardo della cultura giuridica romana: *Testis unus, testis nullus*. La testimonianza di uno solo non è valida (in processo). Ma a seguire domandava: «cosa succederebbe se un criterio del genere venisse applicato alla ricerca storica?» e rispondeva: «nessuno storico sensato respingerebbe queste testimonianze definendole intrinsecamente inaccettabili. Secondo la normale pratica storiografica il valore di ognuna di esse dovrà essere accertato attraverso una serie di confronti»¹².

Ci sforzeremo qui di operare da «storici sensati», sottoponendo la testimonianza di Ravera sullo sfogo di Gramsci a «una serie di confronti».

Ci sono parecchie testimonianze coeve interessanti. Ruggiero Grieco intanto. Uno dei giovani che aderirono subito al nuovo partito e che, presente ai fatti, afferma: «restammo minoranza, è vero. Però, vincemmo noi»¹³. Al netto del carattere consolatorio della seconda affermazione, quella che conta è la prima: il PCd'I nasce minoranza (e minoritario). E anzi Grieco chiosa: «il partito comunista era costituito. Bisognava creare il partito comunista». Non proprio un buon inizio: c'erano i comunisti (divisi) ma non c'era il «partito comunista» (la costituzione del PCd'I da sola non bastava).

Non era «disastro» questo?

Altra testimonianza. Ancora su Gramsci all'indomani della scis-

¹¹ Cfr. Guido Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, p. 156.

¹² Carlo Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, «Quaderni Storici», 80 (agosto 1992), p. 532.

¹³ Ruggiero Grieco, *Quando uscimmo dal Teatro Goldoni i nostri vecchi compagni avevano gli occhi umidi di pianto*, in Carlo Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, vol. 1, s.l., Edizioni del Calendario, p. 121.

sione. In una lettera a Togliatti del luglio 1923 Mario Montagnana denunciava il caos che regnava nel piccolo PCd'I a guida Bordiga: Togliatti contro Tasca, Fortichiari contro Vota ecc., l'Esecutivo del partito non funzionava perché preda di tensioni continue ecc.: «un disastro!» sbottava (gramscianamente) Montagnana¹⁴. Seguiva domanda retorica a Togliatti: «possiamo noi dire sinceramente che il nostro pensiero – fin dalla creazione del Partito – si sia identificato con quello di Am. /Bordiga/, di Rugg. /Grieco/ e di tutto quello che è stato il vecchio gruppo astensionista? No, no, no»¹⁵. Ma seguiva anche un richiamo diretto a Gramsci: «io mi ricordo che due giorni dopo il congresso di Livorno io rimproveravo ad Antonio (e forse tu eri presente a quel nostro colloquio) di non aver valorizzato in tale occasione le idee del gruppo torinese [...] di fronte a quelle del gruppo astensionista e di aver lasciato il nuovo partito completamente nelle mani di quest'ultimo»¹⁶.

Le analogie con la testimonianza di Ravera sono sorprendenti e innegabili. Intanto Montagnana dice «io mi ricordo» come Ravera. Parliamo di fatti perfettamente presenti nella memoria dei protagonisti. Montagnana aggiunge di aver parlato con Gramsci «due giorni dopo» la fine del congresso, cioè il 23 gennaio, Ravera racconta di averci parlato «il giorno dopo», non appena rientrato da Livorno. Quindi *unità di tempo e di luogo* (Torino) fra i due oggetti di testimonianza.

Montagnana aveva rimproverato Gramsci di non aver difeso una posizione alternativa rispetto alla scissione di minoranza, mentre secondo Ravera Gramsci con lei si era rammaricato proprio per non aver potuto impedire la scissione (di minoranza). Dunque, non solo identità di tempo e di luogo, ma *identità di petizione politica* (rimproverata – da Montagnana – ad un Gramsci che però la ammetteva – a Ravera – senz'altro).

Le due testimonianze si confortano a vicenda.

¹⁴ Montagnana a Togliatti, lettera del 14 luglio 1923 su «Rinascita», 22 gennaio 1966, p. 19.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

3. Evitare la scissione?

Ancora un altro protagonista: Luigi Longo. Giovane delegato piemontese al congresso di Livorno, così individuava il problema politico in una intervista/conversazione del 1972 con Carlo Salinari: scissione di minoranza o espulsione dei riformisti e trasformazione del PSI in partito comunista?¹⁷

Secondo Longo all'indomani dell'occupazione delle fabbriche «pareva ancora possibile che la scissione potesse avvenire nei termini auspicati da Mosca, liberando semplicemente il Partito della destra»¹⁸. Era Mosca dunque a volere la sola cacciata dei riformisti, tenendo «il Partito» ovviamente sulla base dei 21 punti dell'IC.

Persino Togliatti, intervenendo sul «Quaderno di Rinascita» del 1951, a trent'anni dai fatti, avrebbe scritto: «forse una più abile condotta nel congresso e una più intelligente preparazione di esso avrebbero consentito ai comunisti di raccogliere più voti, di rendere impossibile il blocco aperto tra i riformisti e la maggioranza dei massimalisti, di isolare i dirigenti riformisti e massimalisti dal quadro medio del partito e dei sindacati»¹⁹. Che equivaleva ad ammettere che i comunisti avevano sbagliato la gestione politica del congresso.

Del resto persino Bordiga aveva ricordato che gli inviati dell'IC «tentarono ripetutamente – in incontri ai margini del congresso – di convincere Serrati e altri esponenti dell'ala cosiddetta sinistra del massimalismo a recedere dalla loro posizione inflessibilmente 'unitaria'»²⁰ («unitaria», s'intende, con i riformisti).

¹⁷ Importante considerare che il Longo che rievoca nel 1972, non era stato nel 1921 un semplice giovane delegato, ma un autentico protagonista dei primi passi della frazione comunista in vista del Congresso. Nel corso dell'intervista a Salinari, che ora analizzeremo in dettaglio, ricorda infatti che allorché «Gramsci, Parodi e Terracini furono eletti membri del comitato regionale piemontese, io fui incaricato di svolgere sotto la loro direzione tutto il lavoro pratico di organizzazione» (Luigi Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, 1972, conversazione con Carlo Salinari, Milano, Teti editore, 1972, p. 91). Un Longo che dunque conosce per linee interne il travaglio e l'evoluzione della linea politica dei comunisti prima e durante il congresso.

¹⁸ *Ivi*, p. 90.

¹⁹ Introduzione non firmata ma di Palmiro Togliatti a *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, «Quaderni di Rinascita», 2 (s.a. ma 1951), p. 28.

²⁰ S.a. [ma Amadeo Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 230.

Fabio Vander

Né si trattò solo dell'opera di inviati stranieri, anche forze interne alla frazione di sinistra si attivarono per un'unità quanto più possibile ampia: «fino all'ultimo, in colloqui ai margini del congresso e in presenza dei due delegati di Mosca, tanto lui /Marabini/ quanto Graziadei cercano – inutilmente – di convincere Serrati ad accettare la loro formula»²¹. E cioè: (maggioranza dei) massimalisti+comunisti.

Quanto a Luigi Longo sottolineava invece le responsabilità dei massimalisti nel fallimento di ogni alternativa alla scissione.

Il loro insistere sulla «unità del partito» nascondeva il fatto che «questo gruppo non intendeva bloccare con i comunisti contro i riformisti» ovvero, continuava Longo, «la scissione stava prendendo una strada diversa da quella voluta e sperata dall'Internazionale»²². Dunque «la scissione a sinistra» fu un esito preterintenzionale e comunque contro l'IC, che «fino al congresso di Livorno si illuse di poter trascinare dalla propria parte la corrente centrista di Serrati»²³.

Tutto concorre ad accreditare lo “sfogo” di Gramsci come ricordato da Ravera²⁴.

Spriano sottolinea un aspetto: le aspettative per un esito diverso del congresso di Livorno non erano folle. C'erano stati dei precedenti prossimi. Un'aggregazione maggioritaria era stata alla base della

21 *Ivi*, p. 253. Da notare che trova conferma la notazione di Bordiga che ci furono incontri, «in presenza dei due delegati di Mosca», cioè Kabacev e Rakosi, per cercare di staccare Serrati da Turati. I due dirigenti ad esempio ebbero «einige Konferenzen», cioè alcuni incontri, «mit den Genossen Graziadei und Marabini» appunto per trovare «eine Formel», una qualche formula che permettesse di espellere i riformisti senza rottura fra massimalisti e comunisti (cfr. Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 52). Anche questi incontri però, come quello con Serrati direttamente, furono «ergebnislos», senza successo: Kabacev redovette registrare l'assenza di condizioni per una soluzione positiva.

22 Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 90.

23 *Ibidem*.

24 Salinari pone anche una delicata domanda sul silenzio di Gramsci a Livorno (non intervenne né al Goldoni, né al S. Marco), Longo risponde che le cause furono certo molteplici (gli attacchi personali di cui fu oggetto al Goldoni, ma inaspettatamente anche al S. Marco), ma prevalente fu «una qualche esitazione ed incertezza politica», che lo portò sia ad arrivare in ritardo a «prendere netta posizione per la scissione», sia a non esporsi pubblicamente durante il dibattito congressuale (*ivi*, p. 103). Ma Longo riporta anche le parole di «Togliatti stesso, che riferendosi alla fondazione del Partito e al suo primo periodo di vita, ha ricordato che ‘tutti coloro che conoscevano Gramsci sapevano che esisteva un disaccordo profondo fra lui e Bordiga’» (*ivi*, p. 104).

costituzione sia del Partito comunista francese (dopo il Congresso di Tours del settembre 1920), sia del Partito comunista unificato di Germania (novembre 1920).

A Livorno invece scattarono dinamiche dissolutive. Gli stessi comunisti si trascinavano nodi irrisolti eredità della stessa conferenza di Imola, quando l'unità fra le varie componenti fu trovata solo perché si impose l'agente dell'IC Antonio Chiarini (pseudonimo di Anton Geller o Heller o Haller). Di certo obbligò tutte le componenti a presentarsi unite al congresso, ma non è affatto provato che avesse imposto la via della scissione di minoranza. Anzi secondo Terracini i due agenti russi Ljubarskij (*alias* Niccolini) e Geller (Chiarini) erano stati inviati proprio al fine «di aiutare la corrente massimalista del PSI e di consolidare una alleanza tra noi e Serrati»²⁵.

Ma fra Imola e Livorno c'è però di mezzo Biella.

Biella dove Gramsci intervenne a dicembre al «congresso circondariale socialista», dicendo cose che richiedono attenta riflessione, legate come sono con lo sfogo del «disastro».

Secondo il «Corriere biellese» del 7 dicembre 1920 Gramsci avrebbe detto: «la scissione è nelle cose. La vogliamo perché il partito tutto non sia espulso dalla III Internazionale»²⁶. Ad una lettura superficiale può sembrare si riferisca alla scissione comunista, che gli parrebbe «nelle cose». Ma *non* sta parlando della scissione dei comunisti. Sta parlando di quella dei riformisti, della espulsione di questi. Lo si deve inferire dal fatto che Gramsci intende preservare «il partito tutto», *cioè la maggioranza del PSI*, scongiurando la sua espulsione dall'Internazionale (pena comminata ai partiti che non cacciavano i riformisti – e che infatti investì il PSI all'indomani del 21 gennaio 1921).

«Nelle cose» è l'espulsione dei riformisti, *non la «scissione» dei comunisti*. Interpretazione legittimata dal passo successivo dove Gramsci richiamava un «proverbio inglese» secondo il quale un decimo di cose guaste rovina i restanti nove decimi e concludeva: «noi

²⁵ *Il sogno di cambiare l'Italia. Conversazione con Umberto Terracini*, s.a. ma 1981, in Mario Pandinelli – Marcello Sorgi, *Quando c'erano i comunisti*, Venezia, Marsilio, 2020, p. 295.

²⁶ Antonio Gramsci, *Congresso circondariale di Biella*, dal «Corriere biellese» del 7 dicembre 1920, in Gramsci, *Per la verità*, p. 357.

Fabio Vander

abbiamo il nostro decimo di riformisti»²⁷. Bastava eliminare questi.

A Livorno si capì che non era facile. Il rapporto non era nove a uno e comunque i comunisti non erano il nove.

Tanto più che i riformisti al Goldoni vendettero cara la pelle, Turati intervenne, fece un gran discorso, vinse il congresso, costrinse i comunisti nell'angolo e ad abbandonare la sala²⁸.

Che poi ci fosse una *maggioranza della minoranza* scissionista felice di questo esito, è altro discorso. Longo scrisse che al S. Marco «solo Bordiga poteva considerarsi soddisfatto»²⁹, Kabacev che «der wahre Sieger in Livorno ist die neue Kommunistische Partei Italiens»³⁰, vero vincitore fu il PCd'I, ma una sconfitta non diventa una vittoria perché si fa buon viso a cattivo gioco.

Kabacev se la prendeva poi con la «stampa borghese», che aveva osato insinuare si fosse consumata «eine Niederlage der Kommunistische Internationale», una disfatta dell'IC; mentre secondo il delegato bulgaro i riformisti e quegli «Halbreformisten» (mezzi-riformisti) dei serratiani avevano messo insieme solo una «zufällige und vorübergehende Mehrheit», una maggioranza rabberciata e transitoria. Resta comunque un dato: quella che Kabacev chiama «Niederlage» (sia pure per escluderla) e Humbert-Droz «tragedia», Gramsci chiamerà «disastro».

Per evitare la sconfitta dei comunisti una possibilità alternativa esistette ancora a Imola, riassunta al meglio dalla cosiddetta «circolare» di due massimalisti di sinistra come Marabini-Graziadei. Bordiga subodorò immediatamente il pericolo, come ricorda ancora Ravera, di fronte a quell'appello unitario «Bordiga s'inquietò, s'irritò, rispose che non avrebbe accettato nessun tentativo di avvicinamento ai massimalisti, ai centristi»³¹.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Sulla «capacità di Turati di vincere politicamente il congresso, con un intervento di livello che convinse la maggioranza del partito a respingere la proposta di espellere i riformisti» cfr. Vander, *Il congresso e la scissione*, p. 53 e sgg.

²⁹ Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 100.

³⁰ Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 35.

³¹ Camilla Ravera, intervento in *La frazione comunista al convegno di Imola. 28-29 novembre 1920*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 31. Guido Liguori critica neanche troppo velatamente la ricostruzione che Ravera fa della genesi del PCd'I e in particolare delle critiche che Gramsci le avrebbe confidato, poi però non cita mai nel suo volume

Concludendo la tavola rotonda del 1970 in cui si rievocava proprio il convegno di Imola di cinquant'anni prima Arturo Colombi convenne con la chiave di lettura proposta da Ravera e Spriano. Anche per lui quello di Marabini e Graziadei fu un estremo tentativo «di influire in senso positivo sulla massa dei massimalisti di Serrati, che erano su posizioni di condanna del riformismo e di adesione alla Internazionale comunista»³².

4. L'IC a Livorno

Ma è il momento di ascoltare la parola del delegato IC Kabacev. Che al Goldoni fece due interventi.

C'è da dire in premessa che, secondo la testimonianza di Pia Carena, nelle sue linee di fondo l'intervento sarebbe stato concordato prima del congresso insieme a Gramsci (in quell'occasione Carena fece da interprete; della sua testimonianza Liguori non dubita, diversamente da quella più imbarazzante di Ravera)³³.

Il primo, lungo intervento congressuale di Kabacev fu un duro attacco ai massimalisti "unitari" e a Serrati in particolare, accusati di essere «in contraddizione e in opposizione di principi con l'I.C.» e in intesa con i riformisti. Poi però Kabacev concludeva dicendo che l'o-

(salvo una volta riportando parole di Togliatti: cfr. Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, p. 167) il nome di Marabini. Eppure Marabini era il teorico di quella «unità comunista» (comunisti+massimalisti) la cui mancata realizzazione avrebbe poi spinto Gramsci a parlare di "disastro". Per amore delle proprie tesi si è liquidata sia la memoria di Ravera, sia quella di Marabini.

³² Arturo Colombi intervento in *La frazione comunista al convegno di Imola*, p. 89.

³³ Luigi Longo accredita il ricordo di Carena laddove afferma: «certamente Kabacev redasse il suo rapporto e la sua risposta d'accordo con Bordiga e Gramsci» (Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 98). Per il vero Carena specifica che Kabacev si coordinò prima con Gramsci, addirittura a casa sua (o all'Ordine Nuovo) a Torino (dove il dirigente bulgaro lo raggiunse prima di spostarsi a Livorno; cioè ben prima di incontrare Bordiga). La circostanza sarà confermata direttamente da Bordiga, che nella *Storia della sinistra comunista* scrive: «Kabakcev aveva avuto modo di conferire assai prima di Livorno con esponenti della Frazione condividendone in pieno il giudizio sulle prospettive di 'rinnovamento' del partito» (S.a. [ma A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 230). Ma dunque: a) Kabacev concorda con i leader comunisti lo stare in congresso dell'area; b) la parola d'ordine non era scissione ma "rinnovamento", la tesi di Gramsci della primavera 1920, rilanciata ad ottobre e novembre.

Fabio Vander

biiettivo era la realizzazione del «fronte unico» di tutti quanti condividevano ideali e direttive dell'I.C.. Di qui un pressante invito: «è ormai tempo che i proletari ed i socialisti rivoluzionari prendano coscienza di questo dovere»³⁴. Dopo di che sicuramente «la grande maggioranza del proletariato italiano andrà coll'Internazionale comunista e non con i riformisti»; come dire che ancora al Goldoni l'IC puntava ad ottenere la maggioranza congressuale.

Ci sono carte d'archivio che sembrano accreditare l'ipotesi.

Intanto la nota di un informatore italiano alla «3 Internazionale» che abbiamo già richiamato sopra, Arturo Cappa (*alias* Ariel). Personaggio infido, già collaboratore di *Ordine Nuovo*, nell'autunno 1920 era un informatore della Russia sovietica, fra i promotori del PCd'I, ne venne espulso nel 1922; riammesso nel 1923, ma rivelatosi spia fascista a Parigi fu finalmente cacciato nel 1926. Nel 1920 era però ancora ascoltato informatore dell'IC, cui spedì il citato rapporto *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 internazionale*. In esso prima segnalava l'insidiosità dei riformisti italiani (capaci di aderire all'IC, teorizzare la «dittatura del proletariato» e addirittura il ricorso alla violenza), ma anche tratteggiava una via di uscita. Informava che l'area dei «comunisti puri» (*Ordine Nuovo* + Soviet) si stava organizzando e gli dava anche un compito preciso: «esercitare grande pressione su i comunisti unitari e per conseguenza attrarre i Centristi, isolando nel prossimo Congresso i Riformisti»³⁵.

Le linee-guida in vista del «prossimo congresso» erano dunque già chiare nell'autunno 1920. Persino Zinoviev in quei mesi aveva mandato un "ultimatum" agli italiani: obiettivo del prossimo «congresso naz. del partito» era la «purificazione del partito»³⁶ (evidentemente dai riformisti). Anche in un *Appello ai lavoratori italiani* a cura del Comitato esecutivo dell'IC e licenziato dopo l'agosto 1920 si dice che al prossimo congresso il PSI deve essere "reorganisiert" in un

34 *Discorso Kabaktceff*, seduta antimeridiana del 16 gennaio 1921 in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* (Livorno 15-10 gennaio 1920), Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 96.

35 Cappa, *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 Internazionale*, p. 19.

36 Grigorij Zinoviev, *Alla Direzione e a tutti i compagni del Partito socialista italiano*, 21 agosto 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-1-004, p. 13 recto.

«von der Reformisten gesäuberte kommunistische Partei»³⁷. Dunque il Partito comunista è un PSI «reorganisiert» e «bonificato» dai riformisti. Dove Zinoviev parla di «purificazione» del PSI, l'*Anruf* parla di «bonifica».

Del resto che questa fosse la tattica d'ingresso al congresso dell'IC lo riconosceva a modo suo Bordiga stesso: «che poi Mosca sperasse in una scissione, diciamo così, meno minoritaria, è probabile: ma il punto era un altro – la possibilità e, insieme, l'utilità immediata che così fosse»³⁸. La «possibilità» in verità venne meno anche per resistenze come la sua, oltre che per la capacità politica di interlocutori e avversari (massimalisti e riformisti).

E questo nonostante che anche comunisti stranieri avessero messo sull'avviso gli italiani; ospiti come Paul Levi e la svizzera Rosa Bloch, che tenne un importante intervento quale rappresentante della «parte sinistra del partito socialista svizzero». Sostenne che in congresso c'era in verità un'altra «possibilità», quella di una maggioranza filo-IC; certo c'erano difficoltà e resistenze, ma i problemi politici si affrontano politicamente, non con una scissione: «se fra questi 21 punti ve ne è qualcuno che non si può accettare si va a Mosca, si discute ... (*approvazioni, applausi generali*) ma per questo motivo *non* [c.m.] si divide un Partito, non si fa un sì grande torto alla rivoluzione»³⁹.

Parole di grande intelligenza e saggezza politica, sicuramente condivise da Jules Humbert-Droz, anche lui presente al Goldoni «in qualità di rappresentante della sinistra del partito socialista svizzero»⁴⁰.

37 *Anruf an die Italienische Arbeiter*, post-agosto 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-1-004, p. 25.

38 S.a. [ma A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista, III, Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista: settembre 1920 – giugno 1921*, p. 228.

39 Rosa Bloch porta l'adesione dei socialisti svizzeri di sinistra, seduta antimeridiana del 16 gennaio 1921 in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 99.

40 Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, pp. 16-17. Humbert-Droz ha ricordato che nell'estate 1921 egli fu premiato da Lenin con la nomina a segretario dell'IC proprio perché era riuscito a realizzare in Svizzera «la fusione del piccolo partito comunista con la sinistra del partito socialista» (*ivi*, p. 23), la somma di comunisti e «sinistra socialista».

Fabio Vander

Tuttavia, nonostante gli «*applausi generali*» le parole della delegata svizzera caddero nel vuoto. E fu scissione. Non prima però che Kabacev tenesse il suo secondo discorso. Altro duro attacco ai massimalisti, con finale richiamo al partito comunista francese nato da una scissione dei socialisti, lì infatti i comunisti «si sono separati dalla frazione dei riformisti» ovvero «hanno rotto ogni rapporto con il riformismo ed il centrismo, mentre Serrati è rimasto insieme con i riformisti e i centristi». Di qui la domanda ultimativa a Serrati: «perché non volete separarvi dal riformismo?»⁴¹.

Su questo mi pare convenga anche Liguori dove scrive: «gli 'unitari' di Serrati dovevano quindi scegliere»⁴²; non andare con i riformisti, ma essere parte della «maggioranza del proletariato», in sostanza 'bloccare' con i comunisti «puri»⁴³. Ma se è così poi non ci si deve sorprendere che Gramsci definisca «disastro» il risultato del S. Marco. Un Gramsci per altro ben consapevole (a differenza di studiosi e agiografi) di essere il primo degli sconfitti, prima, durante e dopo Livorno⁴⁴.

5. Su Barontini

Il comunista livornese Ilio Barontini merita alcune riflessioni a parte. Svolse infatti un ruolo importante nei giorni del congresso di Livorno, con impatto sulle questioni per noi più sensibili. Già sociali-

41 *Il rappresentante dell'Internazionale comunista (i.e. Kabacev), seduta antimeridiana del 20 gennaio 1921 in Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 394.

42 Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, p. 164.

43 Liguori invece pur riconoscendo, come appena visto, che Kabacev invitò i massimalisti a «scegliere» ovvero a fare maggioranza con i comunisti, poi sostiene che la linea di Mosca fu quella della rottura netta con i riformisti, tanto che nell'IC «le posizioni critiche verso gli esiti 'alla livornese' dei processi di costituzione dei partiti comunisti resteranno minoritarie» (ivi, p. 165).

44 Qui Giasi è apodittico: «fu Bordiga l'unico vincitore a Livorno» (Francesco Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di Silvio Pons, Roma, Viella, 2021, p. 18). L'unico direi di no, forse neanche il principale (semmai lo fu Turati, che batté in un sol colpo i comunisti tutti: Bordiga e Gramsci, lo stesso Serrati, il cui massimalismo era atteso da un incipiente dissipatio). Di certo invece Bordiga fu, fra i comunisti, il vincitore indiscusso.

sta massimalista, poi vicino al gruppo dell'*Ordine Nuovo* di Gramsci, fu segretario della sezione socialista di Livorno e consigliere comunale (mentre non è chiaro se fosse anche assessore alle finanze⁴⁵).

Di Barontini è rimasta una importante «scheda biografica», di quelle che nel PCI si era soliti richiedere in particolare ai delegati ai congressi. È conservata all'archivio storico del PCI, dove sicuramente la consultò anche Giorgio Amendola per la commemorazione di Barontini già citata.

Nella scheda si legge: «sono stato organizzatore dei gruppi di *Ordine Nuovo* di Livorno⁴⁶, fui organizzatore del I Congresso del partito comunista al Teatro S. Marco, nella mia abitazione ricoveravo il rappresentante della Terza Internazionale Kabacief e nella mia abitazione si sono preparate le prime norme organizzative del nostro partito»⁴⁷. Ricorda anche che durante il congresso «la maggior parte dei compagni vennero ospitati da famiglie di compagni» secondo una precisa disposizione della Direzione nazionale del PSI: «ospitare in luogo sicuro i delegati della III Internazionale, guidati dal compagno Kabacief; questi potei alloggiarlo in casa mia, gli altri due furono ospitati dal compagno Giuseppe Lenzi»⁴⁸.

45 Cfr. Era Barontini - Vittorio Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Nuova Fortezza, 1988, p. 123.

46 Si noti che l'*Ordine Nuovo* a Livorno non fu solo una rivista o un circolo culturale, significò infatti 'importare', fra le poche aree industriali oltre Torino, il movimento dei Consigli. È stato ricordato che «il movimento dell'occupazione delle fabbriche ebbe a Livorno una notevole affermazione, con sedici stabilimenti occupati dagli operai e difesi dalle guardie rosse» (Olimpia Capitano, *Livorno 1921. Dentro e oltre la classe operaia*, s.l., 4Punte Edizioni, 2021, p. 58; ma sull'occupazione delle fabbriche a Livorno cfr. Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 122). Ma importante è soprattutto la testimonianza diretta di Ilio Paperi, giovane comunista livornese all'epoca dei fatti, che in un appunto conservato presso il Fascicolo Barontini della Fondazione Gramsci scrive che, fra 1919 e 1920, a Livorno ci furono «occupazione delle fabbriche, scioperi e moti popolari» e che, proprio come a Torino, «vigilavano le guardie rosse, giorno e notte armate come meglio si poteva», e nessuno usciva, che con permessi speciali del Comitato d'Azione» (Ilio Paperi, *Cenni storici e politici delle lotte a Livorno*, s.d., c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, p. 4).

47 Giorgio Amendola, *Ilio Barontini*, 1965, in Id., *Comunismo, antifascismo, Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 349.

48 Testimonianza di Ilio Barontini esistente in dattiloscritto e pubblicata a stampa in *I compagni. Scritti e testimonianze*, a cura di Enzo Rava, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 76. Per «gli altri due» deve intendersi per certo l'ungherese Matias Rakosi e probabilmente il tedesco Paul Levi.

Fabio Vander

Questo insieme di testimonianze, informazioni e dettagli sembra concorrere ad accreditare la veridicità della testimonianza raccolta e tramandata da Ravera, che nel *Diario di trent'anni* cita Ilio Barontini per dire che fu lui a «procurare» e ad allestire il teatro S. Marco⁴⁹. Tutte cose che risultano vere ed esatte (verificate da Barontini, dalla figlia, da Amendola), compreso il riferimento alla prossimità delle posizioni di Gramsci e Barontini e alle discussioni di Barontini e Kabacev la sera del 21 gennaio⁵⁰.

Certo, più di tutto vale il racconto di Ilio direttamente.

Il primo congresso del PCd'I si era tenuto al S. Marco, ma fattasi sera e mancando lì ogni illuminazione i lavori furono terminati in fretta. Seguì però la prima seduta del Comitato Centrale, appena eletto e formato solo da quindici compagni, convocato stavolta al coperto. Il racconto di Era Barontini riprende da qui, richiamando ancora il ruolo del padre: «esistono molte probabilità che egli stesso avesse verbalizzato la riunione del Comitato Centrale del partito, avvenuta il 21 di gennaio del 1921 alle ore 22 nella camera 35 dell'hotel Campari in via Grande, il documento rimane nelle mani di Barontini, la calligrafia è molto somigliante alla sua»⁵¹.

Classica testimonianza (*rectius* riporto di testimonianza) da va-

49 Cfr. Camilla Ravera, *Diario di trent'anni. 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 89.

50 Un giudizio negativo sul corso delle cose segnalato anche da un altro testimone il già ricordato Ilio Paperi che, in una testimonianza conservata ancora nel Fascicolo Barontini dell'Archivio del Gramsci, ricorda che il «17 gennaio, terzo giorno: parlò Bordiga, capo della frazione di sinistra, ma dalla sua esposizione si comprendeva che sempre più si allontanava dalle direttive dell'Internazionale comunista» (Ilio Paperi, *Ricordi di un giovane socialista passato all'avanguardia giovanile comunista*, s.d., testo dattiloscritto, c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, p. 3. Notare che il testo di Paperi fu anche pubblicato a stampa ne *I compagni. Scritti e testimonianze*, p. 74). A conferma della prossimità delle critiche del giovane Paperi, con Barontini e con Gramsci, egli prosegue ricordando che già «negli ultimi mesi del 1920 nella sede del partito socialista agli Scali del corso /Livorno/ avvenivano frequenti discussioni e diverbi fra noi giovani socialisti orientati per la sinistra o meglio per la tesi Gramsci, uniti in questo agli adulti capeggiati da Barontini ed altri, e i massimalisti che chiamavamo 'pompieri'» (*ivi*, p. 79).

51 Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 127. Notare che si trattava per la precisione dell'Hotel d'Angleterre Campari, che ospitava quasi tutti i dirigenti comunisti del PSI, sicuramente vi furono ospiti durante il congresso Amadeo Bordiga, la moglie Ortensia De Meo, leader delle donne comuniste, Francesco Misiani ed altri. Logico che la prima riunione del Comitato centrale del nuovo partito si svolgesse in una sala di questo albergo.

gliare con attenzione. Essa offre infatti parecchi spunti, per lo più ignorati dalle varie *Storie* del Partito comunista italiano e ancora dagli storici d'oggi, ma richiede alcune precisazioni.

Vediamo intanto quanto segnala Era: 1) il congresso fondativo ebbe uno strascico serale⁵²; 2) lo ebbe no sotto il «tetto infracidito» (Terracini *dixit*) del S. Marco, ma al coperto in un albergo del centro di Livorno; 3) la prima riunione del Comitato Centrale iniziò precisamente alle ore 22; 4) esiste un verbale probabilmente redatto da Barontini.

Le precisazioni che si impongono sono le seguenti: «Rinascita» del gennaio 1965 pubblica due «Documenti del 21 gennaio /1921/», nel primo si dà conto effettivamente della prima riunione del C.C. e si conferma che si tenne all'«Hôtel Campari», per la precisione alle «ore 22,30», con presidenza del deputato piemontese Ambrogio Beloni. *Rinascita* pubblica però anche una immagine del manoscritto del resoconto, nella didascalia redazionale si legge: «il verbale fu redatto da Ruggiero Grieco»⁵³. Che detto così smentisce quanto sostiene Era Barontini, cioè essere suo padre Ilio l'estensore del verbale. In ogni caso «il documento rimane nelle mani di Barontini» e fu ritrovato fra le sue carte (il che non esclude un errore di «Rinascita»).

C'è dell'altro. Fra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato, infatti, disponibili in copia sia presso l'Istituto storico della Resistenza di Firenze, sia presso la Biblioteca Labronica di Livorno, esiste un fascicolo «1914-1926», con dentro una busta 5 a). In essa si trova copia di una seconda versione del resoconto manoscritto della prima riunione del Comitato centrale del PCd'I.

Perché due verbali? Perché due testi simili, ma diversi?

I due testi, da chi scrive sottoposti all'analisi di archivisti e paleo-

52 Non ho trovato traccia di questa seduta all'Hotel Campari la sera del 21 gennaio in nessuno dei saggi di storia del PCI a me noti. A quanto risulta solo Bordiga accenna ad una riunione serale del Comitato centrale, ma senza alcun riferimento all'albergo di cui parlano Barontini e Marchi. Scrive Bordiga: «alla prima riunione del Comitato centrale tenutasi la sera stessa Amadeo Bordiga presentò l'ordine del giorno votato il giorno prima dall'assemblea della Frazione comunista astensionista» (S.a. [ma Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 284); si trattava dell'o.d.g. che vietava la formazione di correnti o «frazioni autonome» entro il PCd'I.

53 «Rinascita», 23 gennaio 1965, p. 17.

Fabio Vander

grafi del Senato della Repubblica, sono risultati con buona approssimazione opera della stessa mano. Era Barontini sostiene trattarsi di quella del padre, *Rinascita* di Ruggiero Grieco (sia Era sia Rinascita però ignorano l'esistenza di un secondo resoconto).

Resta il mistero delle due redazioni, di cui almeno una finì nella disponibilità di Era Barontini tramite Elio Vittorini⁵⁴.

Ora per noi è fondamentale sapere se la calligrafia del manoscritto posseduto da Era è effettivamente di Ilio Barontini, perché nel caso confermerebbe la sua presenza alla prima riunione del CC (di cui non faceva parte) e quindi la possibilità che, finiti i lavori, si accompagnasse a casa con Kabacev, raccogliendo quel giudizio negativo sulla scissione riportato nella testimonianza di Ravera. Un'ultima verifica dunque che decide del vero oggetto d'interesse di questa ricerca.

Al termine comunque dell'ultima seduta di lavori di una giornata particolarmente intensa e decisamente storica, Barontini riporta l'episodio più significativo, richiamato da Ravera nel *Diario* e conservato nel fascicolo Barontini presso l'Archivio della Fondazione Gramsci di Roma. Si tratta di un dattiloscritto di tre cartelle, senza data, in cui si legge:

A sera rincasammo, come le altre sere, conversai a lungo con il compagno Kabacief, espressi il mio entusiasmo per l'avvenuta costituzione del Partito della classe operaia, espressi anche alcune mie perplessità di uomini e cose; egli rispose a queste mie perplessità dicendo: non preoccuparti, è vero il taglio con il vecchio partitone è avvenuto in maniera non giusta, comunque la chiarificazione avverrà ben presto [...] voi avete rimorchiato non poche scorie, le perderete strada facendo e strada facendo vi concorderete con i buoni combattenti che avete lasciato nel Partito Socialista. Il Partito che avete oggi costituito non è

54 Si veda la nota editoriale a cura degli archivisti curatori del Fondo Barontini, che spiegano come esso sia costituito da fotocopie di documenti conferiti da Era Barontini, fra i quali proprio la copia manoscritta del verbale passata da Elio Vittorini, che aveva inteso utilizzarla per la stesura di un saggio su Barontini poi non realizzato (cfr. Archivio Centrale dello Stato – Ministero dell'Interno, Direzione generale P.S., 1914-1926, G. 1 Associazioni, 1922 busta 5 a), *Livorno Arditi del Popolo*, [Istituto Storico della Resistenza Firenze], *Riunione del Comitato Centrale*, 21 gennaio 1921, p. 6). N.B. oggi questi documenti sono depositati presso la Biblioteca Labronica di Livorno, grazie alla quale ho avuto modo di visionarli in copia.

La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

ancora leninista [...] sotto la guida del Partito bolscevico perfezionerete lo strumento che oggi avete soltanto forgiato⁵⁵.

Passo decisivo, ricco di spunti: Barontini cautamente accennava a «perplexità» circa la nascita del PCd'I, che però il delegato dell'Internazionale raccoglieva e rilanciava: il PCd'I era nato in modo «non giusto» e al 21 gennaio non era affatto un «Partito leninista». Il che dipendeva dall'essere risultato di una scissione di minoranza e minoranza pure composita, mal assortita («non poche scorie»).

Kabacev aveva quindi invitato a scaricare («perdere strada facendo») proprio le «scorie» e a «ricaricare» la parte migliore del Partito socialista, i «buoni combattenti che avete lasciato nel Partito socialista». Su tutto avrebbe vegliato l'IC, il «Partito bolscevico» destinato a fare da «guida».

Barontini capisce bene l'antifona del discorso di Kabacev. Tanto che lascia scritto: «questa conversazione fece sì che io mai sono stato Bordighiano»⁵⁶. Anche lo storico d'oggi dovrebbe intenderla bene. Ma si diceva di Camilla Ravera e del suo ricordo del medesimo episodio. È bene confrontare i testi. Nel *Diario* si legge:

rincasando quella sera – racconterò Barontini – conversai a lungo con il compagno Kabakciev, capo della delegazione internazionale. Gli espressi la mia soddisfazione per l'avvenuta costituzione del partito, e anche alcune mie perplessità. Nel lasciarmi mi disse: «è vero, il taglio dal vecchio partito è avvenuto in modo non soddisfacente. [...] Il partito che avete oggi costituito, non è ancora un partito leninista; ma nel lavoro, nella lotta – che sarà sempre più aspra – con la guida di Lenin e dell'Internazionale comunista, perfezionerete lo strumento che oggi avete creato»⁵⁷.

55 Ilio Barontini, *Ricordi gennaio 1921*, s.d. ma essendo conservati insieme ad altri documenti, scritti con la stessa macchina e su stessa carta, al termine dei quali si legge «Relazione scritta del compianto Ilio Barontini (pochi giorni prima della disgrazia)» ed essendo Barontini deceduto in un incidente il 22 gennaio 1951, è da presumere che anche i *Ricordi* del '21 siano databili (di certo dattiloscritti) inizio gennaio 1951 (c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, pp. 2-3).

56 *Ivi*, p. 3.

57 Ravera, *Diario di trent'anni*, p. 89. Per «racconterò Barontini» deve intendersi: scri-

Fabio Vander

Detto che è opinabile la scelta di Ravera (e del curatore de *I compagni*) di trascrivere con libertà il dattiloscritto di Barontini (manca ad esempio il passo sulle «scorie» presenti nel PCd'I che si trattava di eliminare, c'è un riferimento a Lenin assente in Barontini, ecc.), però la sostanza è la stessa: sia Barontini, sia Kabacev erano critici con la scissione di minoranza (il bulgaro già al Goldoni aveva detto: «sebbene i comunisti italiani si siano per intanto separati dal partito socialista come minoranza»)⁵⁸.

Ergo la Ravera dice cose attestate da Barontini e giustamente le collega, vedremo subito, con le valutazioni negative di Gramsci di quegli stessi giorni.

Il modo in cui si era consumata la scissione restava il problema.

6. Dopo il Goldoni e dopo il S. Marco. Conclusione

Ravera al giudizio di Barontini e di Kabacev, aggiungeva quello di Gramsci. Subito dopo la citazione da Barontini infatti scriveva:

verà Barontini nell'appena citato dattiloscritto del 1951. Anche se è probabile Ravera non abbia letto direttamente il dattiloscritto, ma la sua versione a stampa pubblicata ne *I compagni. Scritti e testimonianze* (p. 76-77). Essendo uscito *I compagni* nel 1971 è verosimile che Ravera lo citasse nel *Diario* del 1973. Resta il fatto, indubbiamente singolare, che Ravera trascrive un testo diverso da quello dattiloscritto di Barontini, a sua volta diverso da quello reso a stampa ne *I compagni*. Tre versioni diverse dello stesso testo e stesso episodio. Strano. In ogni caso il ricordo di Ravera delle parole di Barontini (circa il fatto che il bulgaro dormiva da loro, che discutevano del congresso ecc.) è corretto e confermato nella sostanza dalla biografia di Barontini stesso scritta dalla figlia Era (con Vittorio Marchi), dove si legge: «durante il congresso Labacev fu nostro ospite, la nonna racconta che appena alzato rifaceva il letto in modo curioso, che era quello che si usava in Bulgaria. Babbo fu uno degli organizzatori del congresso di S. Marco ecc.» (Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 22). Su quest'ultimo punto anche secondo Fabio Baldassarri «il Teatro San Marco lo aveva procurato Ilio Barontini avvalendosi delle conoscenze di cui disponeva in qualità di consigliere comunale» (Fabio Baldassarri, *Ilio Barontini. Un garibaldino del '900*, Milano, Teti, 2001, p. 18).

58 Va detto che successivamente, scrivendo il suo resoconto informativo per l'IC, Kabacev avrebbe edulcorato i toni critici e posto la sua gestione del congresso italiano sotto il segno dell'ineluttabile: ci fu un solo «Sieger», il PCd'I. Dato infatti l'accordo blindato fra Serrati e Turati ovvero la «*Einheit der Zentristen*» ('Einheitskommunisten / comunisti unitari/) *mit den Reformisten*» (Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 42), non era rimasta che la via obbligata verso il S. Marco. Dopo di che, naturalmente, fu un «endgültigen Sieg». Un trionfo. Per Gramsci un «disastro».

«la scissione non era avvenuta in modo soddisfacente neppure per Gramsci, che la giudicò 'un trionfo della reazione'. La parte rivoluzionaria del partito socialista non aveva portato con sé la maggioranza del partito proletario». Per la verità della scissione come «trionfo della reazione» Gramsci parlò tempo dopo (in una bozza di lettera dell'estate 1923⁵⁹), ma certo fra «disastro» (1921) e «trionfo della reazione» (1923) c'è perfetta continuità (di valutazione politica).

Il discorso però non sarebbe completo senza richiamare l'altra metà del congresso.

Perché una volta che i comunisti ebbero abbandonato il Goldoni il congresso socialista continuò. Furono approvati una serie di ordini del giorno; uno importante del delegato Bentivoglio sui rapporti con l'Internazionale. In esso si affermava con orgoglio che dal congresso del PSI erano «richiamate e riaffermate le deliberazioni con le quali esso aderì all'Internazionale, accettandone senza alcuna riserva i principi ed il metodo»⁶⁰. Semmai si protestava con la centrale di Mosca per il comportamento del delegato bulgaro Kabacev accusato, come visto, di aver «parlato qui per mandato della frazione comunista». Serrati intervenne in prima persona a sostegno dell'o.d.g. Bentivoglio, che fu «approvato all'unanimità»⁶¹.

59 Importante: nell'estate 1923 da Gramsci il «trionfo della reazione» veniva fatto coincidere precisamente con la «scissione di Livorno» intesa come «distacco della maggioranza del proletariato dalla Internazionale comunista» (*Tre frammenti Gramsci*, luglio-agosto 1923, in Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 102). Per la precisione: furono i comunisti che, per fedeltà all'IC, si separarono dalla «maggioranza del proletariato». In questo senso l'anacronismo della formula «trionfo della reazione» attribuita da Ravera al Gramsci del 22 gennaio 1921 appare nella sostanza legittimo. Quella stessa estate 1923 però è da segnalare un intervento di Togliatti al Comitato centrale del PCd'I, in cui respingeva l'invito dell'IC alla «fusione» con i socialisti «dato il modo, le condizioni storiche nelle quali ci siamo formati». Togliatti accreditava così una lettura semplificata e settaria della rottura di Livorno, per giustificare la contrarietà del PCd'I di Bordiga alla formazione, nel 1923, di un «fronte unico» coi socialisti (cfr. intervento di Togliatti in *Verbale della riunione del Comitato centrale del 9 agosto 1923*, in Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, pp. 112-113).

60 *Ordine del giorno del compagno Bentivoglio*, in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 417. Si tratta di Paolo Bentivoglio, che un anno dopo, a seguito dell'espulsione dei riformisti dal PSI, aderì al PSU di Matteotti.

61 *Ivi*, p. 420.

Fabio Vander

Quindi il paradosso (se non l'assurdo) fu che i comunisti se ne erano andati rivendicando piena adesione all'Internazionale comunista, ma i socialisti rimasti *riafferamarono* orgogliosamente l'adesione a «principi» e «metodo» della stessa Internazionale. Quanto ai riformisti, votando l'o.d.g. Bentivoglio, praticamente approvarono la loro espulsione dal PSI (che infatti avvenne l'anno dopo)⁶².

Espulsi dai comunisti mai. Espulsi da sé stessi, però, sì⁶³.

Alla luce di tutto questo il «disastro» di Gramsci piuttosto che *relativizzato* andrebbe *assolutizzato*. Il disastro dei comunisti fu infatti il disastro dei socialisti e dei riformisti. Il disastro della sinistra. Per altro verso fu anche il disastro del liberalismo e della democrazia. Il disastro dell'Italia del '900⁶⁴.

62 In verità sembra «che Turati non fosse d'accordo di sottoscriverlo e volesse chiedere la parola per pronunciarsi contro», ma consigliato da Modigliani rinunciò (cfr. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, p. 116; cfr. anche Olimpia Capitano, *Livorno e il PCd'I. Premesse e linee di sviluppo*, Roma, Male Edizioni, 2020, p. 100). Resta comunque l'incongruenza.

63 Anche Bordiga ironizzò sulle aporie dell'o.d.g. Bentivoglio approvato dopo l'uscita dei comunisti dal Goldoni: «Centro e destra erano dunque unanimi nell'accettare 'senza alcuna riserva [!!] i principi e il metodo' del Comintern, e nel chiedere perciò di esservi *tutti* riammessi!» (S.a. [ma Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 280).

64 Scriveva a ragione Paolo Spriano: fra 1921 e 1926 «si deve registrare una sconfitta storica del movimento operaio italiano, della sua componente rivoluzionaria come di quella riformistica e della stessa democrazia politica italiana» (*Significato storico della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI*, in *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 9).

Stefano Levi Della Torre

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 2025 Israele ha rotto la tregua per la trattativa con Hamas sugli ostaggi e ha ripreso con intensità aumentata i bombardamenti indiscriminati sulla Striscia di Gaza: quattrocento morti al primo colpo, tra cui più di cento bambini. Un'ecatombe che celebra il ritorno del ministro della sicurezza Ben-Gvir a tenere in piedi il governo, da cui era uscito per imporre appunto la rottura di ogni trattativa con Hamas. Così la tregua si è chiusa con un massacro tra i più sanguinosi dall'inizio della guerra. Questa nuova fase della guerra di Israele vuole essere definitiva.

La data della nuova offensiva irrompe nel tempo del Ramadan, ad accentuare della guerra anche la faccia religiosa, di cui si compiace il fondamentalismo ebraico che sostiene il governo, mentre l'ora notturna della ripresa non annunciata dei bombardamenti interrompe non a caso la scadenza imminente in cui Netanyahu avrebbe dovuto presentarsi in tribunale a rispondere di corruzione. Nel cinismo che presiede al massacro si iscrive anche un conflitto di interessi personale di Netanyahu. Il mondo è inerte di fronte a quel che succede a Gaza e in Cisgiordania, a segnare uno sprofondamento della civiltà e in particolare dei "valori occidentali", nonché di quelli che deriviamo dalla "memoria della Shoah". Questo groviglio di crimini e passività peserà gravemente sul nostro futuro. Alla ripresa della strage, il nuovo ministro della difesa Israel Katz, ha pub-

blicamente vantato a estrema minaccia per gli abitanti di Gaza di avere il pieno appoggio di Trump per il loro annientamento, a meno che non abbattano loro stessi Hamas che Israele con tutta la sua potenza distruttiva non è riuscita a debellare; o non decidano loro stessi di svuotare la Striscia devastata trasferendosi in altre parti del mondo a loro "libera scelta": questo ultimatum terroristico, che getta sui cittadini di Gaza la responsabilità della sorte a cui Israele le destina, è anche una rassicurazione per quella parte di Israele e del mondo ebraico che vuole sentirsi dire che il massacro non è colpa dei massacratori ma dei massacrati.

Troppi non sono informati perché interessati a non esserlo, aiutati in questo dalle reticenze o censure dei media in Israele, dal divieto israeliano di accesso ai giornalisti o dalla loro uccisione programmatica; troppi non vedono perché non vogliono vedere, o sono intimamente grati a chi offre l'idea che i fatti accertati siano fake news, o esagerati o distorti da pregiudizio ostile e magari antisemita. Di queste forme diffuse di viltà mentale hanno sofferto gli ebrei in Europa a loro tempo. *La zona di interesse* (un film) racconta come a quel tempo si potesse tenere una catastrofe contigua sullo sfondo annebbiato della propria vita quotidiana.

La malafede, e le vere intenzioni del ministro Katz, si è dimostrata pochi giorni dopo la sua dichiarazione quando ci furono a Gaza manifestazioni contro il regime di Hamas. Su cosa si perpetuava il potere di Hamas su Gaza? Sulla forza coercitiva e sul controllo della distribuzione degli aiuti ai civili. Dalle dichiarazioni di Katz ci si sarebbe potuti aspettare che Israele incoraggiasse quel dissenso, riducendo i bombardamenti in modo che chi ne avesse avuto il coraggio potesse manifestare in situazioni meno letali e soprattutto liberando i rifornimenti dei generi di prima necessità per contrastare il monopolio ricattatorio di Hamas su di essi. Accadde esattamente il contrario: mentre Hamas uccideva sotto tortura un capo della rivolta, Israele aumentava il bombardamento in una misura non ancora vista e bloccava del tutto l'ingresso di aiuti per strangolare il popolo della Striscia con una fame definitiva. Evidentemente il governo israeliano non era affatto interessato a che dei palestinesi tentas-

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

sero di liberarsi da Hamas; al contrario, era molto più interessato a che la Striscia rimanesse sotto il suo dominio, per poter procedere a oltranza al suo svuotamento e alla sua devastazione. Non potendo debellare Hamas, non poteva che farsene strumento per debellare i palestinesi. Questo in coerenza con una politica di vecchia data: la verità è che in passato le destre di Israele hanno favorito l'istaurarsi di Hamas a Gaza per dividere i palestinesi contrapponendola all'OLP e all'Autorità Nazionale Palestinese, più propensa al compromesso (abborrito dalla destra) e relegata a Ramallah, nei territori occupati della Cisgiordania.

Netanyahu si trova di fronte a un insuccesso politico che esaspera la barbarie militare della sua guerra: è il fallimento dell'obiettivo esplicito che ha proclamato fin dall'inizio, l'annientamento di Hamas e Jihad. Ma questo obiettivo, che ha subito prevalso su quello di liberare gli ostaggi, è stato un regalo alle organizzazioni terroristiche a cui basta sopravvivere per ottenere, malgrado l'inevitabile sconfitta militare, un certo successo politico.

L'obiettivo di annientare Hamas è però tattico. L'obiettivo strategico della destra di Israele su Gaza e Cisgiordania è un altro e chiarissimo: eliminare la questione palestinese sradicando i palestinesi dalla Palestina, con la strage, la pulizia etnica e il terrorismo. Ha cinicamente trasformato in occasione utile al proprio obiettivo l'atrocità di massa compiuta da Hamas il 7 ottobre 2023 nel sud di Israele. Netanyahu ha preso in ostaggio un Israele traumatizzato da quell'aggressione per convertire la rivalsa necessaria e bilaterale contro Hamas in guerra unilaterale contro il popolo palestinese.

L'aggressione il 7 ottobre 2023 è stata un crimine contro l'umanità. Non un atto di resistenza, ma un tentativo islamista di impadronirsi della questione palestinese esponendo il proprio popolo al sacrificio. Un atto criminale contro gli israeliani e contro i palestinesi per rilanciare l'obiettivo di distruggere Israele dimostrandone la vulnerabilità.

Quando Guterres, alto ufficiale dell'ONU, dichiarò che quell'evento non era nato dal nulla alludendo all'oppressione sistemica dei palestinesi, Netanyahu ha reagito con indignazione di prammatica:

Stefano Levi Della Torre

nessuna responsabilità di Israele per il terrorismo, Israele ne è puramente vittima.

In Israele e nel mondo ebraico, l'aggressione del 7 ottobre ha rievocato l'esperienza storica del *pogrom* antisemita nell'impero russo. *Pogrom* implica l'idea di un'aggressione immotivata, in cui Israele, preponderante e armata, sarebbe innocente, come lo era la minoranza ebraica disarmata e innocente vittima dei *pogrom*. Innocenti sì, le vittime dirette dei Kibbutz aggrediti da Hamas, erroneamente fiduciose per rapporti di collaborazione abituali con gente di Gaza, ma non innocente Israele che da decenni tiene Gaza reclusa e sostiene in Cisgiordania le espropriazioni delle terre palestinesi da parte dei coloni appoggiati dall'esercito e convalidate dalla magistratura.

Un segnale di speranza viene ora da una nuova mobilitazione in Israele, non più solo autoreferenziale, cioè riferita alle minacce del governo alla democrazia interna al paese o per la liberazione degli ostaggi, ma finalmente anche con qualche accento contro la guerra. E una nuova prospettiva viene dalla prima mobilitazione palestinese contro Hamas all'interno della Striscia di Gaza. Perché Hamas e la destra estrema israeliana sono distruttivi per i palestinesi e per Israele, e la possibilità di risalire dalla catastrofe sta nel tentare una convergenza tra israeliani e palestinesi che si rendono conto di questo.

Se Netanyahu vorrà andare fino in fondo con lo sterminio dei civili, avrà sacrificato la dignità di Israele, il suo prestigio, le sue alleanze, la sua egemonia e la sua sicurezza. Ora si aggrappa all'alleato più potente, gli Stati Uniti di Trump, insieme con i partiti fascistoidi d'Europa. Ma l'egemonia degli Stati Uniti avrà con Trump una flessione, e il motto che la regge, «Make America Great Again», è come un lapsus che sa più di nostalgia di un'egemonia passata che di futuro. Una nostalgia che per ora ha successo perché vi si riconosce un sentire depressivo di massa che attraversa gli States. L'America è un impero che quando era "great" imponeva al mondo il suo ordine

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

egemonico, politico e culturale, che ora Trump e Musk vanno consumando, producendo soprattutto disordine. Disordine internazionale, incertezze sui mercati e regressione culturale contro il pluralismo che era la vitalità stessa dell'America. Privatizzando lo Stato federale per affidarlo esclusivamente ai propri accoliti, lo indeboliscono e ne prosciugano le istituzioni. È una caduta complessiva degli elementi stessi dell'egemonia, nonché della democrazia interna.

Il prestigio acquisito dagli Usa come vincitrice della Seconda guerra mondiale e poi della Guerra fredda rifluisce. Dal Vietnam all'Iraq all'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno perso politicamente tutte le guerre. Hanno vinto temporaneamente in qualche colpo di stato reazionario, come in Grecia, in Brasile, in Cile, quasi in Italia, dietro la strage di Piazza Fontana, la P2 e la strage di Bologna. Ma infine la vittoria nella Guerra fredda con il crollo del muro di Berlino e poi dell'URSS, quella vittoria che aveva ispirato a Fukuyama la frase più stupida del dopoguerra, «la fine della storia», che voleva celebrare la stabilità definitiva del modello USA sul mondo, ne preannunciava invece una flessione.

Ora le disordinate prepotenze di Trump e Musk, più grettamente nazionalistiche e aziendalistiche che vastamente imperiali, invece che ricostituire la polarità centrale degli Stati Uniti non potranno che accelerare la trasformazione multipolare del mondo, l'affermarsi di altri protagonisti, come la Cina e l'India o il Brasile, e magari produrre persino un risveglio dell'Europa dalla sua inerzia. E dunque l'affidarsi alla flessione trumpiana dell'egemonia americana, invece che puntare sull'allargamento dell'arco delle alleanze e del consenso, non sembra una buona garanzia per il futuro di Israele ma piuttosto per i transitori e indecorosi interessi della sua destra di governo.

Che fa un predatore indebolito e perciò opportunistico, che non ha l'immaginazione di riconoscere gli umani ma solo gli altri predatori? Cerca di trattare con essi la spartizione delle loro prede e la chiama "pace". Così Trump con Putin sugli ucraini, così con Netanyahu con i palestinesi. E cosa fa il governo Netanyahu, nel disastro umanitario e politico da cui non sa né vuole uscire, avendovi sprofondata il prestigio, la dignità, la memoria più nobile e il consenso internazionale

Stefano Levi Della Torre

del suo paese? Si aggrappa a Trump che gestisce un declino. Netanyahu e Trump si trascinano l'un l'altro verso il basso di una decadenza politica e morale. Oppure Netanyahu cercherà di estendersi oltre l'abbraccio troppo privato tra Israele e i palestinesi, abbraccio mortale in diverso modo per entrambi, per rendere la guerra di interesse "pubblico", per rendersi utile a interessi geopolitici anche d'altri, e procederà sulla via già intrapresa verso il conflitto con l'Iran, la Siria o la Turchia?

Quando questa marea di sopraffazioni, di atrocità di massa, di cinismo, di disprezzo per l'umano proprio e altrui, quando questa marea che attraversa il mondo e di cui Israele è tra i protagonisti, in questa risacca della globalizzazione che si ritorce in nazionalismi, dovrà ritirarsi di fronte a una prevedibile rivalsa della ragione, della dignità e del diritto, che ne sarà di Israele? Lo attende una guerra civile, preannunciata dall'assassinio di Rabin nel 1995 da parte di un fascista ebreo, se vorrà risalire?

Ma ogni previsione è incerta in questo cambio d'epoca.

L'ebraismo è una costellazione di culture che per più di duemila anni ha elaborato una visione del mondo dalla sponda dei vinti e della minoranza. Da quella condizione si è però misurato con gli imperi, perdurando attraverso le loro ascese e cadute. La sua vasta diffusione geografica l'ha fatto reagire a diversi popoli diversificandolo, arricchendolo da un lato di specificità per preservarsi dall'assimilazione alle maggioranze, dall'altro di universalismo maturato nei molteplici rapporti con popoli diversi e diverse culture, nella vasta geografia della sua dispersione diasporica. I testi della sua formazione sono nati nella dispersione. Mosè e il Sinai, il *Talmud* babilonese, la Kabbalà e la Haskalà e il Chassidismo, hanno elaborato le oppressioni, gli adattamenti, le risorgenze e le resilienze. Questa la sua vitalità, resistere, subire, risorgere. I trionfi, sono cose poco esperite, poco elaborate. L'evento fondante della sua autobiografia biblica non ha per tema un trionfo, ma una migrazione e una fuga: l'Esodo.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Le tre feste principali della sua tradizione celebrano spostamenti, non l'insediamento in terra di Israele: Pesach rammemora l'uscita dalla schiavitù in Egitto, Shavuoth il Sinai e il dono della Torà nel deserto. Sukkoth la dimora provvisoria nelle capanne. Così l'autobiografia biblica e poi anche fattuale di Israele elabora lo spostamento che aspira ad insediarsi. Il sionismo ha inteso risolvere questa tensione irrisolta concludendola nell'insediamento su una propria terra. Paradossalmente però la *Dichiarazione di indipendenza* del 1948 che inaugura lo Stato di Israele, si apre con queste parole: in terra di Israele è nato il popolo ebraico, e ciò contraddice la Bibbia, dove si legge invece che il popolo ebraico è nato fuori dalla terra di Israele, è nato nell'Esodo; quaranta anni di deserto la sua gestazione, Mosè la sua levatrice. Per la Bibbia la terra di Israele è «terra promessa» ad un popolo formatosi nel deserto, per la *Dichiarazione di indipendenza* la terra di Israele è invece «terra-madre» di un popolo autoctono.

In terra di Israele non è nato il popolo ebraico ma il popolo israeliano. Così come la gente nata in Palestina sotto l'impero ottomano è diventata popolo palestinese con una specifica identità nazionale nel corso di una storia drammatica recente.

Dopo cinque generazioni nate nello Stato di Israele certamente la terra di Israele non è terra promessa ma terra madre di una nazione ora autoctona, e qui sta la sua legittimità ad esistere. Eppure la polemica continua a spostarsi sulla legittimità o meno della sua nascita, come se la legittimità o meno della nazione italiana fosse determinata dalla nobiltà o meno del Risorgimento. Il quale certo può essere esaltato o radicalmente criticato, come lo sono la nascita di Israele e il sionismo, ma ciò non comporta affatto la legittimità ad esistere della nazionalità italiana come di quella israeliana, come di quella palestinese.

Ricordo sommariamente questi punti non per contestare i motivi del sionismo, ma per proporre questa tesi: che a metà del XX secolo nella storia degli ebrei ha fatto irruzione una rottura, una novità profondamente inedita e di difficile elaborazione. Dopo più di due millenni in cui gli ebrei hanno elaborato visioni del mondo dalla sponda dei perdenti, arrivati all'estremo limite della catastrofe, alla Shoah,

nel loro risorgere nel dopoguerra sono passati nel loro complesso e in tutto l'occidente, dalla sponda dei vinti a quella dei vincitori. Sia politicamente con la nascita dello Stato di Israele, sia civilmente e socialmente. È una profonda discontinuità, che implica una domanda; come si traduce una costellazione di dottrine, tradizioni, culture e mentalità, religiose o laiche, formatasi lungo due millenni dal punto di vista di una minoranza dalla sponda dei perdenti quando passa sulla sponda dei vincenti? Ai Chassidim che commerciano in preziosi a New York basterà vestirsi a imitazione dei loro antenati poverissimi di uno Shtetl russo per poter credere che le loro interpretazione delle stesse parole e degli stessi testi abbia gli stessi suoni e sensi dei loro predecessori dei villaggi e dei ghetti? E là dove fosse avvertita la rottura di questa continuità, quali ponti sono stati gettati per collegare le due sponde, quella da cui l'ebraismo si è formato elaborato e tramandato nei secoli e quella in cui nel suo complesso si trova ora?

La figura in cui il mondo ebraico, laico o religioso, trova una continuità nella sua storia è quella della vittima. Questa figura identitaria scavalca il fosso che separa il mondo dei vinti, in cui l'ebraismo è stato elaborato nei millenni, dal mondo dei vincitori in cui gli ebrei, superstiti dalla Shoà, ora si trovano. L'abisso della Shoah, la sua memoria e la sua ombra sono il ponte tra queste due condizioni. Insieme con il permanere dell'antisemitismo, che ha la natura e la tenacia di una tradizione secolare che aspira a ricacciare gli ebrei nel mondo delle vittime.

Il sionismo aveva avvertito questo problema. Aveva aspirato a questo passaggio, a una mutazione dell'ebraismo attraverso una mutazione delle sue condizioni concrete e aveva fatto del suo ebraismo un movimento politico. Aveva condannato la figura della vittima, l'aveva considerata colpevole verso sé stessa, e voleva trasformarla in vincitrice sulla propria storia di perdenti. Voleva prendere le distanze dalle persecuzioni e dalla Shoah, per esserne il riscatto e l'antitesi, ma agli inizi degli anni '60, col processo Eichmann in Israele, la Shoah e la figura della vittima tornò al centro dell'identità ebraica e delle ragioni di Israele. Si formò così nel mondo ebraico

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

un ossimoro potente, un vortice identitario e ideologico: l'essere vittima vincendo. Ma la vittima che vince, e tuttavia conserva il carisma della vittima, non è più solo vittima ma anche vittimista. E il passaggio dalla figura della vittima a quella del vittimista denota una transizione verso destra, perché la vittima aspira alla liberazione, elabora le prospettive di un'emancipazione propria e magari universale, il vittimista elabora invece la giustificazione di un proprio potere acquisito: a giustificare non la responsabilità del potere, ma l'arbitrio del proprio potere, come se il proprio arbitrio fosse la doverosa ricompensa di chi rappresenta le vittime. Tutte le demagogie autoritarie di massa sono vittimiste. Lo è stato il fascismo, il nazismo, lo stalinismo. Da ultimo lo è Trump che si presenta vendicatore dell'America offesa.

Israele è stato un successo. Ora, ogni successo, porta in sé gli elementi non inevitabili di una degenerazione. Il progresso porta il peso della distruzione che inevitabilmente produce. Leggiamo in *Devarim* (Deuteronomio) un solenne avvertimento sul carattere problematico delle riuscite, là dove parla del passaggio dall'inquietudine della formazione alla stabilità, dalla migrazione nel deserto all'insediamento nella terra (Deut. 8,10; 12-15;17):

Mangerai e ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio per la buona terra che ti avrà dato. Guardati bene però da dimenticare il Signore tuo Dio. Affinché mangiando e saziandoti, costruendo e abitando belle case, moltiplicandosi il tuo bestiame, l'argento l'oro e quanto possiedi non abbia a insuperbirsi il tuo cuore e tu dimantichi il Signore che ti fece uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi, che ti condusse nel grande e terribile deserto [...] e non abbia a dire in cuor tuo: fu la mia forza e la potenza della mia mano che mi ha procurato questo benessere.

«Dimenticare il Signore» qui significa cadere nell'idolatria. E per prima qui si annovera l'idolatria di sé stessi («fu la mia forza e la potenza della mia mano»), l'attribuire a sé stessi gli avvenimenti della storia: l'idolatria dell'autoreferenzialità. Quella che i greci chiamarono *ubris* e gli ebrei *chuzpà*. Sia l'idolatria laica del nazionalismo sia quella religiosa del fondamentalismo, che attribuisce

Stefano Levi Della Torre

a sé l'interpretazione unica e incontrovertibile di quello che sarebbe il messaggio divino, tanto unica e risolutiva da sostituire e destituire il messaggio stesso. Se cadrete nelle idolatrie da cui sarete tentati proprio dai vostri successi «io ti garantisco che perirete», dice il Signore (Deut, 8,19).

Fu un grande successo di Israele la guerra del 1967 che preveniva la minaccia d'Egitto, Siria e Giordania coalizzate, sbaragliandole in sei giorni: una vittoria decisiva di Israele sui suoi nemici e affermazione definitiva del suo insediamento. Un successo che però portava in sé il formarsi di un'anomalia che ha finito per diventare cronica e degenerativa: l'occupazione dei territori. Con essa Israele incorporava all'interno del suo stesso sistema una malattia, inscritta nella sua stessa origine: la questione palestinese.

Con l'offensiva del 1967 Israele si espanse su Gerusalemme Est, sulla Cisgiordania, su Gaza, sul Sinai e sulle alture del Golan. Nell'aprile del 1968 Yeshayahu Leibowitz pubblicò su «Yediot Acharonot» un articolo contrario a che Israele mantenesse l'occupazione dei territori appena conquistati. Leibowitz era un autorevole esponente israeliano dell'ebraismo, e fu direttore dell'*Enciclopedia Giudaica*. Così scriveva:

Estendere l'ambito del nostro dominio politico a questi arabi (in aggiunta ai trecentomila già cittadini dello Stato), significa la liquidazione dello Stato di Israele [...] e la degenerazione dell'uomo ebreo e dell'uomo arabo [...]. La corruzione tipica di ogni regime coloniale prenderà piede anche nello Stato di Israele. Il regime dovrà dedicarsi da un lato alla repressione di un movimento di rivolta arabo, dall'altro all'acquisto di quisling arabi. C'è da temere che anche l'esercito israeliano degeneri a causa della sua trasformazione in esercito di occupazione, e che, una volta fatti governatori militari, i suoi ufficiali diventino tali e quali ai loro colleghi di altre nazionalità: ed ogni commento è superfluo.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Prevedeva anche la degenerazione “messianica” del nazionalismo in Israele: «l’idea che una certa terra o un certo luogo abbiano una “santità” intrinseca è tipicamente idolatrica»¹.

Dopo 56 anni, ognuno può oggi considerare quanto le parole di Leibowitz siano state preveggenti.

Diversi motivi hanno invece spinto Israele a confermare l’occupazione dei territori. In un primo periodo ci fu anche la buona intenzione di usarli per lo scambio politico, la pace in cambio dei territori: così la restituzione del Sinai all’Egitto e la pace con Sadat nel 1979. Ma sullo sfondo della decisione di perseverare nell’occupazione dei territori c’era l’originaria polemica del sionismo contro la diaspora: più terre per attrarre più immigrazione di ebrei dalla loro dispersione nel mondo. Confini più larghi erano poi dettati da ragioni permanenti di sicurezza, a fronte della minaccia di regimi e popoli ostili; questione enfatizzata dalla guerra del Kippur del 1973, quando l’aggressione della Siria e dell’Egitto aveva colto di sorpresa Israele con grave pericolo, e aveva ancor più dimostrato la vulnerabilità del suo territorio troppo esiguo e stretto, e dunque la necessità di più estese zone di protezione. Movente centrale dell’occupazione dei territori restava comunque il controllo della popolazione palestinese e il suo inevitabile revanscismo, potenziale alleato di ulteriori aggressioni. Ma nei fatti, con l’occupazione dei territori Israele non ha superato la questione palestinese ma al contrario l’ha inglobata, l’ha resa intrinseca al proprio organismo come sua doppia natura, come una malattia auto-immune, un eccesso difensivo diventato una patologia cronica che ha indotto processi degenerativi nel suo stesso corpo. Non è sano per un popolo vivere in contiguità con un altro popolo che esso espropria, discrimina e subordina; non è sano per uno stato di diritto convivere con uno stato di polizia coloniale imposto ad altri. Tanto è vero che lo stato di diritto ha cominciato a vacillare anche in Israele: la lunga permanenza della destra al governo è arrivata a sancire la mutazione della democrazia di Israele in un’etnocrazia, come

¹ Yeshayahu Leibowitz, *Ebraismo, popolo ebraico e Stato di Israele*, Roma, Carucci, 1980, pp. 159-165.

Stefano Levi Della Torre

«Stato [esclusivo] degli Ebrei» con la «legge fondamentale» imposta alla Knesset nel 2018 con esigua maggioranza, e infine a minare l'autonomia della magistratura con una proposta di riforma che la subordinava all'esecutivo. Con questo indirizzo autoritario la destra al governo, contando su una relativa tranquillità ai confini, si è presa la responsabilità di spaccare il paese esponendolo a pericolo, e una vasta parte di Israele si è sollevata con manifestazioni di massa lungo tutto l'anno 2023. Pure queste mobilitazioni riguardavano questioni interne ma aggiravano il problema dei territori occupati. Su «Haaretz» Gideon Levy aveva denunciato questa rimozione e Alon Pinkas, per il Giorno dell'Indipendenza, il 13 maggio 2024 aveva scritto che Israele si era spaccato in due Stati ebraici tra loro incompatibili: «c'è un elefante nella stanza di Israele, ed è la graduale ma inesorabile divisione in due, nello Stato di Israele ad alta tecnologia, secolarizzato, che guarda in avanti, imperfetto ma liberale, e il regno di Giudea ebraico-suprematista, una teocrazia ultranazionalista e messianica». L'occupazione dei territori ne è la causa principale, ma è inavvertita dalla stessa opposizione come fosse uno sfondo ormai abitudinario, sotto controllo e archiviato.

L'occupazione dei territori ha indotto una degenerazione progressiva sia dei dominanti israeliani sia dei palestinesi dominati. Gli uni impegnati in politiche di discriminazione etnica e di doppio regime giuridico, fino all'apartheid, gli altri, privati di autonomia economica e politica, sono stati sostenuti da sovvenzioni internazionali, che hanno esposto alla corruzione i loro gruppi dirigenti.

Nei mesi che precedono l'aggressione di Hamas e Jihad del 7 ottobre, Israele, agitata al suo interno, sembrava attraversare un periodo relativamente tranquillo sui confini. Con gli accordi di Abramo promossi da Trump, procedeva la distensione con diversi regimi arabi, compresa l'Arabia Saudita, propensi a far fronte con Israele alla minaccia potenziale dell'Iran e dei suoi accoliti sciiti in Libano e nello Yemen.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Tanto più l'aggressione da Gaza è risultata traumatica, per la sua dimensione e per la sua ferocia, ma anche perché inattesa. Come inatteso è stato il fallimento degli apparati di sicurezza, di prevenzione e soccorso: era la rivelazione di una vulnerabilità che si pensava superata. Una strage subita con la cattura di ostaggi, una vulnerabilità rivelata, una fiducia crollata hanno traumatizzato ed esasperato Israele nel profondo e hanno indotto il governo a una reazione senza limiti su Gaza per coprire i propri fallimenti e per ricostituire una deterrenza così brutalmente umiliata.

Per intenzione o di fatto, l'aggressione lungamente progettata di Hamas non aveva solo una dimensione locale ma geopolitica. Non nasceva dal nulla: rispondeva all'oppressione dei palestinesi che progrediva per inerzia, con l'assedio di Gaza e l'espropriazione progressiva delle terre palestinesi attuata in Cisgiordania dai coloni con l'appoggio dell'esercito e della magistratura israeliana; faceva appello all'Islam del mondo (fino all'estremo oriente) inalberando la bandiera della Moschea di Al-Aqsa di Gerusalemme, oggetto di provocazione degli ultra-ortodossi ebrei, intenti a completare l'ebraizzazione del monte del Tempio; si poneva in sinergia con il regime degli Ayatollah dell'Iran e con i suoi accoliti nel Vicino Oriente, gli Uthi dello Yemen, gli Ezbollah del Libano; irrompeva sui patti di Abramo che aggiravano i palestinesi, mettendo ancora una volta fuorigioco la loro questione irrisolta. Questo ha offerto a Hamas l'occasione di proporsi come titolare della causa palestinese ridotta all'inerzia, e di inserirsi con questa bandiera e con la sua aggressione nella concatenazione di conflitti che stanno rimodellando i rapporti di forza internazionali nel declino dell'egemonia dell'Occidente.

Di fronte a questa dimensione geopolitica si è trovato Israele, che certo aveva il diritto/dovere di reagire all'aggressione. Ma rappresentando sé stesso come pura vittima senza responsabilità e per lo spirito nazionalistico ora dominante nell'opinione diffusa e al governo, ha declinato la questione in senso privatistico, come cortocircuito tra sé e Hamas, tra sé e i palestinesi schiacciati su Hamas e schiacciati da Hamas.

Nello spirito sovranista che vede la questione palestinese quale un fatto privato e dei territori (illegualmente) occupati intesi come propri, Israele ha rigettato come estraneo a sé, o nemico, o anti-semita ogni appello internazionale a cessare il fuoco, a cessare o almeno limitare l'attacco sui civili o alle agenzie di soccorso internazionale (non più «effetti collaterali» ma direttamente obiettivi militari), ogni avvertimento dell'ONU e della Corte di Giustizia dell'Aja, ogni richiamo alla civiltà e ai diritti umani, e con la strage indiscriminata di civili ha visto progressivamente corrodersi il suo prestigio politico e simbolico, le sue alleanze e il suo consenso nell'opinione del mondo; ha assecondato l'intenzione di Hamas di spostare l'emblema universale delle vittime dallo Yad Vashem, memoria della Shoà, a Gaza, ai palestinesi sottoposti al massacro, alla devastazione e alla carestia. Dai corpi dei bambini consumati dalla fame riemergono nostre memorie; dagli spostamenti forzati e senza tregua dal sud al nord e dal nord al sud nella gabbia della Striscia riemergono le marce della morte degli Herero, degli Armeni, dei Campi. Queste sono le associazioni di immagini suscitate nelle nostre anime, e non c'è tabù intorno alla Shoah e all'antisemitismo che ce ne ripari. Le atrocità di massa attuate dall'esercito hanno rianimato le tradizioni antisemite incrociando il pre-giudizio antico col post-giudizio sulle atrocità attuali. E tutto ciò, in nome del diritto alla difesa, va aumentando, non riducendo per Israele il suo stato esistenziale di pericolo e di isolamento, di divergenza dalle democrazie occidentali, coinvolgendo su questa china tutto il mondo ebraico.

La destra nazionalista di Israele ha offerto il prestigio della memoria ebraica in sacrificio al suo disegno: quello di cogliere l'occasione dell'aggressione di Hamas per risolvere una volta per tutte la questione palestinese col massacro e la pulizia etnica. E d'altra parte Hamas, che non poteva non prevedere una rivalsa estremamente violenta al suo assalto, ha offerto in sacrificio la sua stessa gente. La sua ideologia islamista ha messo in conto il martirio del suo stesso popolo per farsi egemone e titolare della causa palestinese.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Intanto tra i palestinesi l'esultanza immediata per un atto terroristico di risposta all'oppressione israeliana è entrata in conflitto con il rifiuto crescente di essere offerti in sacrificio, donne, uomini, bambini, dall'arbitrio di Hamas.

Il prolungarsi della catastrofe andrà dividendo il mondo palestinese pro e contro la prospettiva di Hamas e il suo regime di oppressione. Le stragi perpetrate senza limiti da Israele sta dividendo Israele e dividendo la diaspora ebraica. Quello che ormai è chiaro è un radicale cambiamento: sotto la direzione della destra estrema l'«unica democrazia del Vicino Oriente» non solo sta portando a compimento la propria mutazione in democrazia e in etnocrazia coloniale, ma sta coerentemente invertendo le sue alleanze geopolitiche: mette in crisi i suoi rapporti storici con le democrazie per allearsi con le democrazie sovraniste.

Nel marzo 2025, il governo Netanyahu ha organizzato in Israele un convegno internazionale contro l'antisemitismo a cui erano invitate le forze di estrema destra europee, parafasciste e filoisraeliane. Lo scambio in corso dovunque è questo: coloro che hanno ascendenti antisemiti ricevono credenziali filosemite in cambio della loro avversione alla sinistra pro-pal e all'islamismo, antisemiti o meno. Persino le più pedissequue ufficialità ebraiche d'Europa, compreso l'imbarazzante Bernard Henri Lévy, difensore filosofico del vittimismo di Israele, si sono rifiutati di parteciparvi, ritenendolo una dichiarazione di affinità ideologica e politica esplicita e insostenibile. È un deciso cambiamento di fronte: un fronte conflittuale che spacca le democrazie dall'interno, un conflitto di civiltà che attraversa dall'interno le civiltà occidentali d'Europa e d'America e in esse quella ebraica. È una mutazione che stravolge la stessa tradizione del sionismo d'ispirazione laica e democratico che ha fondato Israele.

Su quale fronte, con quale Israele sceglieranno di schierarsi gli Ebrei di Israele e della diaspora? È un contrasto che va inasprendo-

si tra chi non accetta il cambiamento di campo politico e morale di Israele e chi invece lo accetta o lo approva, *right or wrong my country*: al pari dei comunisti di un tempo verso l'URSS, si allineano acriticamente a Israele come Stato-guida, qualunque cosa stia facendo o diventando. Molti responsabili di Comunità ebraiche, in particolare in Francia e in Italia, diversamente dalla più vasta e diversificata diaspora americana, hanno già deciso di rifugiarsi sotto la protezione della destra, di tradizione antisemita ma affini alla destra israeliana di governo per contrastare la sinistra antisemita, o filopalestinese o semplicemente critica verso Israele. Ma di fronte alla solidarietà acritica che viene da larga parte del mondo ebraico al governo di Netanyahu e alla guerra, si risveglia l'antisemitismo dai sotterfugi della tradizione, si attiva l'antisemitismo dalle evidenze dei fatti. Pregiudizio e post-giudizio si alimentano l'un l'altro.

Ora, l'accusare di antisemitismo qualunque critica a Israele è un errore o peggio di un errore: è pretendere il privilegio di essere esentati dalle critiche perché Ebrei. È mettere sul mercato delle auto-justificazioni la memoria della Shoah. Ma alla lunga rivendicare un privilegio non può che suscitare ostilità e antisemitismo.

Per ragioni storiche, la Germania ha posto ufficialmente un tabù intorno ad ogni critica a Israele ma al contempo vede crescere a destra nostalgie naziste nel partito AFD. L'una cosa compensa l'altra? Io la vedo piuttosto come una tenaglia che minaccia gli Ebrei da due lati. Antisemitismo o filosemitismo sono degli opposti in apparenza. Sono due facce della stessa sindrome radicata nella storia: il complesso degli ebrei. Il pregiudizio ostile e il pregiudizio favorevole sono entrambi pregiudizi, l'uno che vuole sottrarsi all'accusa trovando nei fatti conferme per l'odio antisemita, l'altro che si alimenta del senso di colpa come ispirazione morale. In quanto pregiudizi nei confronti degli ebrei deformano il giudizio, l'etica e la ragione. Fanno degli ebrei una "razza" relegata nel bene o nel male. Avvolgono gli ebrei in un tabù che è il carattere simbolico doppio della vittima sacrificale, «homo sacer». Avvolgono gli ebrei in una bolla che ha la stessa doppiezza del ghetto che nel-

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

la storia degli Ebrei ebbe il doppio carattere della discriminazione e della protezione, della persecuzione e della conservazione della condizione ebraica. Non è questa la nostra terra promessa. È piuttosto quella di essere voci cariche di storie e di cose da dire nella conversazione umana.

«Rabbi Shimon diceva: ci sono tre corone, la corona della Torà, la corona del sacerdozio, la corona del regno; ma su tutte eccelle la corona del buon nome» (Mishnà Avot, 4,17- II sec). Così interpreto: la dignità della sapienza e delle leggi; la dignità della religione e delle tradizioni, la dignità della politica. Ma su tutte la dignità dell'agire e del pensiero esposti al giudizio pubblico.

L'11 aprile 1995 Amos Oz, autorevole scrittore di Israele, aveva pubblicato un articolo (*The Hamas-Likud Connection*, Section A, p. 25) in cui denunciava (e non era il solo) la collusione tra la destra israeliana e Hamas. L'una parte e l'altra convergevano su un obiettivo simile: escludere la via del compromesso e puntare su un unico Stato: per Hamas un unico Stato arabo-palestinese che liquidasse l'«entità sionista»; per Israele un unico Stato ebraico che escludesse uno Stato palestinese. L'aveva ammesso anche Rabin, prima di compiere la svolta della trattativa per cui fu assassinato in piazza da un estremista di destra israeliano: abbiamo fatto l'errore, diceva, di avere dato spazio a Hamas per contrastare Arafat, più disponibile alla trattativa. Dunque tra Hamas e la destra nazionalistica di Israele si è trattato di un antagonismo collusivo: che cosa infatti ha offerto Hamas alla destra di Israele? La divisione politica e territoriale dei palestinesi e la loro sconfitta nel vicolo cieco dell'oltranzismo islamista; che cosa ha offerto il nazionalismo israeliano a Hamas? La bandiera della questione palestinese a cui si è pervicacemente rifiutata di aprire una prospettiva politica e umana.

L'aggressione di Hamas aveva due aspetti: da un lato rilanciava l'obiettivo della distruzione di Israele, dall'altro rimetteva all'ordine del giorno la questione palestinese. La catastrofe del 7 ottobre

Stefano Levi Della Torre

2023 imponeva comunque un'alternativa: o portare alle estreme conseguenze la continuità della politica di occupazione dei territori risolvendo una volta per tutte la questione palestinese col massacro e la pulizia etnica, e questa era ed è la prospettiva immediata della destra israeliana, d'opinione e di governo; o compiere una svolta radicale per ricostruire il percorso di un compromesso per una coesistenza e una reciproca autonomia tra Israele e Palestina. E questa era ed è una via tutt'altro che immediata, che doveva in ogni caso proiettarsi al di là di un'inevitabile risposta di Israele all'aggressione: una via che manca per ora delle forze necessarie, per la minorità in cui sono ridotti in Israele e in diaspora gruppi e persone favorevoli a questa prospettiva, per la insufficienza delle dirigenze palestinesi devastate dalla repressione o dalla corruzione, per le mentalità e gli odi sedimentati nel tempo tra i due popoli e in seno ad essi. E infine perché comporterebbe il sottinteso di dover riconoscere all'aggressione di Hamas il fatto di aver rimesso all'ordine del giorno la questione palestinese obliterata.

Per arrivare a qualche vaga conclusione, un salto indietro. Nel 1987 si era sollevata la prima *intifada*, un'estesa rivolta popolare: i giovani palestinesi lanciavano pietre, gli israeliani sparavano. Ma a quel tempo molti soldati israeliani erano *ancora* capaci di rendersi conto di chi avevano di fronte. Lo scontro finì per mettere in crisi due reciproci stereotipi: fino ad allora, per i palestinesi gli israeliani non erano che un esercito di occupazione, per gli israeliani i palestinesi non erano che un insieme di gruppi armati terroristici.

Il confronto di massa segnò una reciproca rivelazione: per i palestinesi gli israeliani si rivelavano *anche* un popolo, per gli israeliani i palestinesi si rivelavano *anche* un popolo. Sicché da quello scontro prese il via un processo di pace, uno sforzo di compromesso, che portò all'incontro tra Rabin e Arafat, fino agli accordi di Oslo del 1993. Fatti poi via via naufragare dall'asimmetria delle forze tra i contendenti, dalla volontà israeliana di colonizzare i territori oc-

cupati, dall'assassinio di Rabin ad opera di un oltranzista israeliano di destra, dalle forze oltranziste dell'una parte e dell'altra, dall'antagonismo collusivo tra i rispettivi nazionalismi, collusivo perché collaboranti nel rifiuto del compromesso e della prospettiva di Oslo, «Due popoli, due Stati». Uno slogan che al di là della sua realizzabilità attuale, ha quanto meno questo merito: di affermare il principio della pari dignità dei due popoli. Un principio incerto nell'arrivo ma inderogabile per una ri-partenza. Questa è l'arcata che va dall'intifada delle pietre del 1987 e dal riconoscimento reciproco tra i due popoli, fino all'abisso di oggi. Di mezzo c'è la mutazione di Israele, il diffondersi in esso del razzismo e dello spirito coloniale, il suo mutare di schieramento dalle democrazie alle democrature. C'è il deperire delle rappresentanze palestinesi, tra repressione, dipendenza economica e antagonismi interni, che ha lasciato spazio a Hamas. La crudeltà e la dimensione imperdonabile dei crimini di massa ha annullato il riconoscimento reciproco. Ora Israele non può che apparire di nuovo ai palestinesi se non un esercito di occupazione e strage, ora l'Israele traumatizzato, autistico, ripiegato su sé stesso, non sa percepire l'intollerabile sofferenza e l'immenso crimine inflitto ai palestinesi a suo nome; non sa percepirli se non come protesi di Hamas e suo strumento. Non più due popoli di fronte, ma due apparati disumanizzati di strage. Al fondo di questa devastazione non può che vedersi il compito di ricostituire l'immagine di due popoli.

C'è tra i palestinesi chi accusa di tradimento quelli che parlano e collaborano con ebrei e israeliani, e c'è tra gli ebrei chi accusa di tradimento quelli che parlano e collaborano con palestinesi. Infelici i popoli la cui speranza per il futuro ha bisogno soprattutto di traditori.

«Due popoli, due Stati» oppure «Uno Stato democratico bi-nazionale»? Data la catastrofe in corso la controversia su questi obiettivi finali è accademica. Per me l'obiettivo su cui si può lavorare da subito è quello di ricostituire il riconoscimento reciproco e internazionale dei due popoli. Ora lo slogan che meglio regge, a me pare, come sfondo di questo riconoscimento è lo slogan «Due popoli,

due Stati» perché è un luogo comune acquisito da parte di molte nazioni. È quello a cui si oppongono radicalmente, in antagonismo collusivo, l'oltranzismo islamista, e l'oltranzismo nazionalista e religioso ebraico. Non mi faccio illusioni sul suo raggiungimento concreto e comunque lontano, ma è quello che afferma con più chiarezza la propria premessa inevitabile: che ci sono due popoli, che vanno riconosciuti e sostenuti tra le nazioni perché convivano in sicurezza.

Testimonianze

Carlo Pescatori*

Undici racconti

[1]

Vivere delle follie del mondo

1939: Benito Mussolini, gran paciere, favorisce un trattato di pace e di risoluzione della Cecoslovacchia e dell'Austria. Il mondo applaude alla pace ritrovata.

Gli Stati Uniti d'America di Roosevelt stanno alla finestra; sono purtroppo più preoccupati ad occidente, nel Pacifico, ove il Giappone, dopo la grande vittoria navale del 1905 a Tsushima, è entrato improvvisamente e minacciosamente nel recinto delle grandi nazioni. È un afoso pomeriggio dei primi giorni di giugno del 1940; mia madre sta stirando. Donne, all'ombra di una magnolia vicino alle finestre che danno sul cortile, curano i figli, ciarlano e sferruzzando. Parlano dei fatti morbosi di Bruneri / Cannella e dell'amore peccaminoso di Ferida e Osvaldo Valenti.

Sul radiogrammofono Magnadine, mobile orgoglio di famiglia, mia madre mette la canzone «vivere», cantata da Carlo Buti, quello dalla voce suadente e untuosa.

* Carlo Pescatori (Brescia 1932–2025), figlio del pittore e restauratore Mario (1905–1996), compie gli studi tecnici per scegliere successivamente il percorso artistico diplomandosi a Milano all'Accademia di Brera. È stato una figura significativa nel panorama artistico figurativo italiano, tenendo più di sessanta esposizioni personali di pittura e di grafica in gallerie nazionali ed europee. Qualche settimana prima della sua scomparsa, avvenuta il 30 marzo di quest'anno, su nostro invito aveva consegnato alla rivista queste undici testimonianze riguardanti la sua infanzia e adolescenza dal fascismo al 1948.

Carlo Pescatori

La Nina, maestra di maglieria, chiama: «Signora Rosy, alzi il volume, noi tutti vorremmo ascoltare *Vivere*».

Sferruzzano e canticchiano «Vorrei vivere così, col sole in fronte».

Il giorno 10 di questo mese alle ore cinque della sera, Benito Mussolini, dal balcone di palazzo Venezia, annuncia l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato Hitler.

«Popolo italiano, corri alle armi: vincere!»

Noi Balilla, con le piccole italiane riunite nel cortile della scuola, cantiamo *Giovinezza* e la canzone *Inno a Roma*. Ci dirige nel canto il giovane supplente, anche maestro di musica e concertista, Mario Conter.

Sull'agenda, mio padre, iscritto alla corporazione Pittori, Scultori, Architetti Partito Nazionale Fascista, scrive: «Che Dio ce la mandi buona». Un folto corteo di camicie nere con gagliardetti e fasci littori sfila da Piazza Garibaldi lungo Via Indipendenza; da una mansarda al numero civico 47 una voce stentorea canta «Vorrei vivere così».

[2]

Inaugurazione della scuola dedicata a Rosa Maltoni Mussolini

Arnaldo Mussolini ha voluto per la città di Brescia una scuola elementare dedicata a Rosa Maltoni, maestra elementare madre anche di Benito Mussolini, scomparsa purtroppo nel 1905 per una meningite fulminante. A rotazione, le migliori classi della città di Brescia vengono invitate a visitare questa scuola, modello costruttivo e anche di novità didattiche, rispondenti ai principi dettati dalla riforma fascista.

Sono euforico, la nostra classe mista sarà ospite degli alunni della Maltoni: «bello!» dice mia madre mentre mi annoda il fazzoletto azzurro sulla divisa di balilla, e mi appoggia sulla testa, non al centro, ma vezzosamente a lato, il *fez*, arricchito con una fascia in oro.

Mi pavoneggio davanti allo specchio a tutta altezza della *petineuse* della camera matrimoniale.

Per l'occasione calzo dei nuovissimi scarponcini che il calzolaio Andrea, amico di mio padre, mi ha confezionato su misura.

Nessun balilla indossa calzature così belle!

I calzoni, però, confezionati con tessuto sardo chiamato orbace (stoffa grezza, ruvida, resistente all'acqua e usato dai pastori sardi), mi irritano l'interno delle cosce, con un poco di borotalco che mia madre mi ha spalmato l'irritazione è sparita.

Alla Maltoni, oggi, non è una giornata solita: è presente il ministro dell'istruzione Bottai.

Allineati con gli scolari della Maltoni, attendiamo l'alzabandiera prima dell'incontro/visita con i balilla ospiti.

Cantato da Tito Schipa l'inno a Roma, a tutto volume dall'altoparlante è accompagnato da noi balilla in coro con stridenti stecche.

La musica di Puccini, anche se snaturata dai coristi, genera sempre un particolare senso di grandioso ed eterno. Ora, un trombettaie sui gradini di un porticato che porta impettito la tromba come un'arma, attende il via per suonare con feroci squilli l'attenti per l'alzabandiera. Il ministro scende dalla predella, mi si avvicina nel silenzio generale e mi dà un buffetto leggero sulla guancia, poi, mi prende in brac-

Carlo Pescatori

cio (sono il più piccolo) e rivolto agli scolari dice «voi siete i figli della grande Roma, questo è un mio nipote, e anche tutti voi lo siete!». Grande silenzio, poi un caloroso applauso e un «eja eja alalà!».

Sotto il portico campeggia una grande foto in bianco e nero della famiglia Mussolini. Un balilla della Maltoni ci parla della famiglia Mussolini, e delle ore di studio.

Durante l'estate loro sono i privilegiati. Vanno al mare, a Riccione, per una vacanza in colonia, dove incontrano il duce che lì tiene casa.

Parlano del Duce: cavalca sulla spiaggia meglio di Buffalo Bill e dei butteri maremmani, scalcia il pallone con il tocco alla Biavati e in bicicletta può superare Binda e Girardengo.

Sugli aerei è più ardimentoso di Baracca e più avventuriero del poeta aviatore D'Annunzio. Sulla carta geografica ammiriamo con orgoglio le nazioni che fanno parte del regno d'Italia e dell'impero fascista.

A mezzogiorno, consumiamo il rancio in gavette d'alluminio con in sottofondo *Giovinezza* e altri canti dell'era fascista.

A tutti è stato regalato un libro dal titolo *I grandi italiani da Cesare a Mussolini*.

A sera, mio zio Giovanni, che ha in dispetto il fascismo, sfoglia il libro, poi sussurra mia madre: «che fine ha fatto Cesare?».

[3]

L'alloro e la vite

Sgri sgri, è il pennino che graffia il foglio di protocollo è uno *sgri* simile alle mosche in volo o ad una noiosa zanzara: è Giulio, che sul foglio di protocollo già inizia il commento alla poesia del poeta Giacomo Zanella: *L'alloro e la vite*.

Agli *sgri* di Giulio si associa il rumore dei graffi dei pennini di quarantuno alunni della terza A. Il quarantaduesimo sono io, non so cosa scrivere. Controllo i pennini nell'astuccio e come il cavaliere sceglie l'arma per il torneo, io cerco il pennino più adatto per commentare la poesia. Importante è partire bene nello sviluppo del tema: penso «un buon inizio è la premessa per una sufficienza».

Lui, il poeta, odia l'argenteo e inutile alloro, mentre ama la poverella vite che conforta il vecchio, che, canuto e stanco, beve un bicchiere di vino, prodotto dal frutto della vigna.

È tutto come il ronzio delle api che operano sull'albero in fiore.

Medito «quale pennino infilare nella cannuccia? Quello a torre, la mattina o l'alabarda?».

Intanto tolgo dall'astuccio di legno il panno asciuga pennini, piego il foglio uso bollo, su mezza pagina a sinistra il testo che andrò a redarre, l'altra parte, invece, dedicata alle correzioni dell'insegnante.

Decido per il pennino: «userò la torre!» trattiene l'inchiostro e permette una grafia più elegante e modulata.

Sta scorrendo il tempo, qualcuno già consegna il tema finito, io cerco ancora la stesura dell'incipit.

Sono con la penna in sospensione, e, dalla torre, scivola una goccia di inchiostro che violenta il bianco del foglio.

Spero che le sirene annuncino il segnale d'allarme!

Ecco all'improvviso tre sibili violenti.

«Correte nel rifugio! Poi al cessato allarme rientrare per il completamento del tema!».

Fuori c'è un bel sole e io pedalo velocemente verso casa in barba al profe, a Giacomo Zanella, e all'alloro e alla vite.

Carlo Pescatori

Una strana giornata

Era cominciata male la giornata, mio padre è stato al colloquio con l'insegnante di lettere: «il suo Giancarlo ha interessi per la storia e anche per la geografia, buona è l'esposizione orale, ma gli sforzi per esprimere con chiarezza le idee sono offuscati da una forma dialettale. Nel latino si barcamena, il suo figliolo legge molto Verne, Collodi, De Amicis, Salgari ... dovrebbe invece orientarsi sui *Promessi Sposi*. Gli acquisti anche un buon vocabolario perché il dizionarietto che usa non serve a nulla!».

Sono dispiaciuto perché mio padre è rimasto così così. Nell'intervallo delle dieci corro in cortile, e con altri scalciamo una palla fatta con stracci legati con lo spago. A fine ricreazione non torno in fila prima del rientro in aula, sono in ritardo, salto il muretto che divide il porticato dal cortile, scivolo ed entro in aula sfondando l'unico vetro rimasto, e mi ritrovo in aula.

I miei compagni ridono.

Ritto, con il sigaro spento in bocca, il preside Li Causi mi addita come individuo asociale colpevole di attentato ai beni dello stato, e dice «vostro padre dovrà attivarsi per far sostituire il vetro».

Fortunatamente, però, c'è il compito di matematica.

In quattro e quattr'otto risolvo il problema svolgendo velocemente le lunghe e complesse espressioni algebriche.

Consegno il foglio di protocollo, con l'insegnante che, per la paura che possa suggerire, mi allontana dall'aula.

Guardo sconsolato il serramento orfano del vetro, sostituito provvisoriamente dal bidello con un cartone.

Sotto il portico c'è una ragazza, è della terza «Ciao! Anche tu hai consegnato in anticipo il compito di matematica?» «No no ...» dice lei «È in corso nella mia aula l'ora di religione che io non seguo in quanto ho ottenuto l'esenzione, perché non cattolica. Mi chiamo Anna».

Camminiamo nel vasto corridoio, e nonostante sia più alta di me, mi fa piacere starle vicino. Il sorriso è bello aperto, gli occhi neri sono vivi e profondi, ma anche tristi.

È finita l'ora, e, mentre la saluto, le dico che la prossima settimana

cercherò cento scuse per farmi allontanare nuovamente dall'aula.

«Ciao Anna» faccio io. «Ciao Giancarlo» risponde lei.

La settimana dopo, all'ora prevista, chiedo il permesso di uscire ma fuori, sotto il porticato non c'è Anna, e nemmeno nel cortile retrostante. Rientro in aula, sono in ansia, devo uscire ancora. Devo rivedere Anna. Suggerisco palesemente al compagno ingarbugliato alla lavagna la soluzione del problema. La profe mi caccia dall'aula e forse mi metterà una nota di biasimo. Anna non c'è, chiedo al bidello Augusto: «è forse ammalata una ragazza di nome Anna, esentata dalla lezione di religione?». «È ebrea, ha lasciato la scuola, e anche suo fratello che frequentava la prima. Si sono ritirati con la scusa di continuare gli studi in un'altra città», risponde il bidello, che ha ripetuto la parola «ebreo» con un disgusto misto a oltraggio.

Ho chiesto degli ebrei al parroco, all'insegnante e anche ai miei compagni di classe. «Gli ebrei sono senza patria. La razza ebraica è maledetta da Dio in quanto ha ammazzato Gesù». Mio padre mi ha chiarito che da sempre il popolo ebraico è stato perseguitato e rinchiuso in ghetti. Faceva comodo ai potenti e alla chiesa.

Le dicerie su pratiche esoteriche fatte dagli ebrei ai cristiani sono sempre state sconfessate dalla storia.

Mi ha anche raccontato della tragica storia relativa al martirio di San Simonino, ancora rappresentata in affresco nelle chiese cattoliche del Trentino. Mi chiedo «Cosa ne sarà di Anna?».

Leva obbligatoria

È forse l'ultima giornata splendida e luminosa di un tardo autunno. Pedalo felice da Botticino, dove è sfollata la mia famiglia, verso la scuola media Pascoli, che non è più in via Tosio ma ora trasferita in via Musei, in prossimità del rifugio ricavato nella galleria del castello. Il rifugio che utilizzavamo nella vecchia sede, era invece stato realizzato trasformando i lavatoi pubblici sotterranei in piazza Tebaldo Brusato, insufficienti però a raccogliere una massa di persone e forse non troppo sicuri alle bombe perforanti.

Pedalo piuttosto infastidito dal vocabolario di latino (Campanini-Carboni) che nello zaino portato a spalla mi pesa non poco.

In viale Venezia, in corrispondenza dei giochi di bocce dell'osteria Boifava, un posto di blocco composto da militari italiani e da un gruppo di tedeschi, controllano tutti i permessi dei passanti; cercano disertori e renitenti alla leva.

Noi giovani studenti e persone anziane siamo stati dirottati su via San Francesco di Paola per raggiungere il centro della città.

Giunto in piazza Arnaldo, dove l'autoblinda tedesca era protetta con un plotone di militari in assetto di guerra ed anche da due Ausiliarie che imbracciano il moschetto automatico Beretta (MAB).

Sul pilastro del vecchio dazio un manifesto firmato dal generale Graziani obbligava i giovani di leva renitenti a presentarsi immediatamente al distretto militare pena la denuncia alla giustizia militare: carcere duro o fucilazione.

Il manifesto era sbrindellato, qualcuno iniziava l'opposizione, confermata anche da una scritta in stampatello che diceva «viva il proletariato» e «abbasso al fascismo».

Giungo tardi in aula e mi giustifico raccontando il tutto al professor Lorenzo Favero, mio insegnante di lettere e latino, il quale ad una domanda dell'alunno Enrico che chiede chiarimenti in merito alla parola renitente, risponde che sono giovani che rifiutano la vita militare.

Giulio Magrini interviene e dice che quelli che non aderiscono alla leva lui

li chiamerebbe disertori. Il Maroni invece dice che sono uomini chiamati «uccel di bosco» e si sono rintanati sulle montagne cercando solidarietà fra i montanari. «No», dice Gaffurini, «non sono uccel di bosco, sono uomini chiamati partigiani che si oppongono alla politica del Duce». «Io», dice il De Maldè, «ho sentito parlare di patrioti». Gaffurini, che vive sui ronchi della Maddalena, ha sentito invece parlare di Fiamme Verdi di indirizzo cattolico, che sarebbero poi formazioni partigiane in opposizione al governo di Salò.

Fausto Fasser conferma ciò che ha detto il Gaffurini.

«Se è per questo», dice Tarsia, «in Valle Trompia dicono che esistono formazioni chiamate brigate Garibaldi che si ispirano ai comunisti dell'unione sovietica». «Mi piace», dice il professore «che voi discutiate, ma l'argomento che stiamo trattando è estremamente delicato e potrebbe portarci a conclusioni affrettate e non rispondenti alle regole; ed ora cari ragazzi, vi detterò dieci frasi in italiano che voi, con l'ausilio del vocabolario, tradurrete in latino».

Io non ne ho voglia, un quattro sicuramente farà da coronamento alla mia giornata.

Rifugio cantina

Anche sotto casa mia c'è una vasta cantina, è stata attrezzata a rifugio, tutti stiamo seduti su panchine addossate al muro maestro. Mia madre fa interrompere le preghiere e preferisce raccontare ai bambini delle fiabe. La preferita è quella di Cenerentola, che ogni volta ripete cambiando e arricchendo la vicenda. Il *clou* è quando la sorellastra transita in carrozza nei pressi del cimitero e i gufi fanno «egou egou il sangue è laggiù, la scarpa stretta è, la sposa quella non è».

Se l'allarme durava parecchio, la gente cominciava ad avere il respiro affannoso e sommessamente accusava l'aviazione nemica, e anche sottovoce ..., i politici italiani che avevano portato la nostra Italia a un dramma del genere.

Al cessato allarme/fischio prolungato delle sirene i rifugiati riconquistavano immediatamente una sottile speranza di pace.

Le litanie dei Beati e dei Santi recitate con Don Giovanni Leni ci hanno salvato dalle bombe americane che però, in quelle stesse ore, sganciarono grappoli di ordigni sulla scuola elementare di Baggio a Milano: 80 scolaretti morti.

[6]

Rifugio sotto il Castello

Sul prato antistante la torre Mirabella, cannoni antiaerei e mitragliere pesanti sono preposte alla difesa antiaerea. Sono postazioni mimetizzate con teli grigio-verdi, ma durante i bombardamenti la potenza di tiro non raggiunge le quote dei bombardieri. Attenta è stata la preparazione dei rifugi antiaerei per la popolazione civile, ogni cantina è stata rinforzata con putrelle e travi e all'esterno una scritta U.S. indicava l'uscita di sicurezza in caso di crollo. I soccorritori, a fine bombardamento, dovevano attraversare l'U.S. comunicare il cessato allarme ai rifugiati.

Pur attrezzato, il rifugio di piazza Tebaldo Brusato non dava garanzie di sicurezza, quindi tutti cercavano un rifugio sicuro e questo era quello ricavato nella galleria del Castello. Questa era la risoluzione positiva: il tunnel che nei progetti avrebbe collegato via Mazzini con la zona nord della città, ora aperta campagna, è destinato a collegare il nuovo ospedale già progettato dall'ing. Bordini.

Servirà poi l'università, la sede dei musei delle scienze, altri servizi alla città ed edifici residenziali. In effetti era il progetto della città satellite. La galleria non era ancora terminata ma avrebbe funzionato perfettamente per proteggere un grandissimo numero di cittadini durante i bombardamenti. Anche noi studenti delle scuole al segnale d'allarme correvamo sicuri nel grande tunnel-rifugio.

Su brande allineate per tutta la galleria alloggiavano persone con grandi difficoltà di deambulazione ed altro.

Infermieri e religiosi, assistevano i rifugiati, teli cerati stesi su tralicci provvisori proteggevano le brande dal continuo stillicidio. Era tutto una preghiera: rosari, litanie ed anche sommessi canti religiosi. L'aria era viziata da un puzzo di sudore freddo e da contenitori smaltati che contenevano stantie urine.

Noi ragazzi non entravamo mai nel profondo del tunnel ma stazionavamo nei pressi dell'uscita pronti a scattare all'aperto al segnale di cessato allarme.

Armin

Segno di maturità ed emancipazione è il possesso di un coltellino, utensile che i miei amici ed io teniamo agganciato ad una catenella che, dalla cintura, scende con eleganza fino alla tasca dei calzoni corti. Uso il coltellino per appuntire continuamente la matita da disegno, per incidere segni sulla scorza degli alberi, sagomare un pezzo di manico di scopa, per ricavare il «ciancol» o levigare una forcella di legno duro, per costruire la fionda ed anche per eternare le mie iniziali sulle panche in legno dell'oratorio.

È fine estate, forse fine agosto, ho tagliato da un salice un bel ramo dritto, seduto sulla porta di casa di mia nonna che dà sulla via principale, incido con la lama tagliente degli ornamenti nella tenera corteccia per ottenere un bastone così elegante da generare invidia nei miei compagni.

Faccio un movimento stupido e *zac* la lama del coltello mi ferisce profondamente la mano ed il sangue esce a fiotti, la ferita è profonda e mette in luce il biancore dell'osso della nocca.

Il farmacista con acqua ossigenata e tintura di iodio disinfetta il taglio, poi mi irrigidisce la mano con una stecca di legno che poi fascia con più giri di garza.

A intervento finito mi becco dal medico un amichevole scappellotto ed una confortante carezza.

Fuori intanto la gente è particolarmente eccitata.

Sulla vicina ferrovia passano continui convogli militari ed i treni merci trasportano autocarri, cavalli, cannoni ed auto blindate.

Militari e carabinieri controllano i passaggi a livello e impediscono anche ai pedoni l'attraversamento dei binari.

Il cielo si rabbuia e qualche tuono si sente in lontananza.

All'improvviso da Brescia giungono marciando dei militari, sono armati e caricati come muli da soma con enormi zaini.

Passano plotoni di fanti, genieri, alpini con cavalli e muli; la gente in strada applaude e saluta i militari della armata che dovrà sconfigge-

re la nemica comunista Russia. Dei drappelli transitano taciturni, altri cantano a mezza voce delle marcette per ritmare il passo, ma nessuno sorride, li attende la grande, sconosciuta, desolata pianura russa. Comincia ora a piovere e tuoni e fulmini squarciano l'aria ed il cielo ormai notturno.

Al comando «fuori le mantelle» i militari si fermano, slacciano dagli zaini le tele cerate e si proteggono dalla pioggia; un odore di panni sudati ristagna nell'aria.

Un giovane fante esce dal plotone, riceve piangendo i baci di una anziana donna, richiamato dal sergente si slaccia dall'abbraccio di sua madre e rientra nei ranghi, non si incontreranno mai più!

Per tutta la notte sotto sventagliate d'acqua passano i militi.

Un anziano uomo che porta all'occhiello della giacca lo stemma tricolore commenta con l'aria di chi la sa lunga: dovranno camminare per giorni nella steppa, questo trasferimento a piedi sino a Verona li abituerà a marciare vittoriosi fino al Don ed al Volga e ricongiungersi gioiosamente alle gloriose falangi germaniche.

Mi duole la mano, dalla fasciatura trasuda sangue, sono triste, se non fossi un balilla mi metterei a piangere.

Bombardamento

La grande carta geografica rappresentante l'Europa e i luoghi delle battaglie in corso in Africa e in Asia, sulla quale spillavamo bandierine italiane e tedesche all'inizio del conflitto, ora è stata staccata dal sottoportico della scuola elementare.

L'avevamo appesa nel 1940 all'inizio della guerra; cantavamo a squarciagola l'inno *Vincere*. Sconsolati, leggiamo i nomi delle tragiche sconfitte: Etiopia, Stalingrado, Tobruk, El Alamein, Giarabub, Ucraina del don.

Non parliamo, ma ci domandiamo chi fosse quello della «suprema volontà».

Ormai i nemici angloamericani e russi stanno stringendo con un anello di fuoco le nostre armate.

Gli americani dopo la conquista della Sicilia risalgono verso Roma. La grande linea difensiva tedesca «Gustav» con caposaldo l'abbazia di Montecassino rallenta l'avanzata. In difficoltà anche l'armata inglese che combatte nella zona adriatica della nostra terra.

Dai grandi campi d'aviazione realizzati nel Salento, in particolare a Brindisi, partono quasi quotidianamente squadriglie di fortezze volanti, grossi bombardieri chiamati «liberator» con destinazione le grandi città italiane, i nodi ferroviari, le stazioni, i ponti.

Sono irrispettosi del grandissimo patrimonio artistico dell'Italia, distruggono Montecassino, sono dei barbari.

Queste spedizioni avvengono sia di giorno che di notte.

Quando c'è foschia o il cielo è nuvoloso siamo tutti più tranquilli che quando il cielo è sereno. È sempre nelle giornate limpide che gli aerei nemici piombano all'improvviso e ci attaccano.

Oggi è una giornata limpida, il cielo è terso e caldo, e una leggera brezza scivola dal colle Maddalena.

Sono in bicicletta davanti al maestoso stabilimento della birra, dalle sirene della Wührer giungono i segnali di grande allarme, in un attimo la strada si svuota, dal tram che collega Sant'Eufemia al centro città-

dino scendono i passeggeri e il manovratore che si sparpagliano allontanandosi dalla statale, salgono verso il ronco, e si buttano a terra nei pressi della muraglia che delimita il grande vigneto della Pastori. Rimango incerto sul da farsi e poi decido di correre verso casa per essere vicino a mia madre, e sentirmi così più al sicuro.

In alto, nel cielo, appare rumorosa con il brontolio di un terrificante temporale, una formazione di fortezze volanti.

Dalla pancia di questi quadrimotori escono decine e decine di bombe che sibilando scendono verso la città.

Gli ordigni sganciati da questi aerei dapprima scorrono veloci in orizzontale, poi prendono un andamento a parabola, quindi precipitano verticalmente sugli obiettivi.

A questa formazione ne succede un'altra, poi un'altra ancora, è questa la tecnica chiamata «bombardamento a tappeto»: la prima ondata colpisce la zona di S. Alessandro, la seconda piazza Vittoria e via Dante, la terza distrugge il Gasometro e la stazione ferroviaria, la quarta la zona industriale e anche il cimitero vantiniano, una grande nube di fuoco e polvere grava sulla città. Con mia madre aspetto il ritorno di mio padre, impegnato in via Crispi al restauro della chiesa di S. Afra. Giungono dalla città a piedi o in bicicletta operai e impiegati che sono usciti indenni dal bombardamento, qualcuno corre con affanno verso Caionvico, Botticino, Rezzato, altri si fermano e raccontano della città distrutta. Mia madre chiede a tutti informazioni di papà, nessuna positiva, solo morte e distruzione. Mio zio Giovanni prende la bicicletta e corre in S. Afra. Torna dopo un'ora: Mario è vivo, rientrerà appena possibile: con altri volenterosi cittadini cerca di liberare dalle macerie quelle decine di persone rimaste intrappolate nella cripta di S. Afra. Mio padre torna a casa stasera inoltrata, si siede a capotavola in cucina, con voce rotta dal pianto dice: «tutti morti, erano addossati all'altare attorno al loro parroco».

Sui muri della città sono apparsi manifesti con grandi fotografie di opere d'arte distrutte dai bombardieri, quali l'abbazia di Montecassino, il teatro la scala di Milano, etc. con la sigla «Sono passati i liberatori!».

Altri manifesti dipinti dal pittore Boccasile rappresentano soldati marocchini che violentano giovani donne italiane con la sigla «Arrivano i liberatori!».

Graziani

Marzo 1945. Le grandi formazioni di fortezze volanti, che hanno raso a tappeto le nostre città, non solcano più i nostri cieli e le sirene di avviso d'allarme sono mute perché l'allarme è continuo in quanto piccole e veloci formazioni di aerei da caccia americani appaiono all'improvviso e mitragliano i mezzi in movimento su strade e ferrovia.

Queste formazioni volano su, alte nel cielo, e quando scorgono il bersaglio mobile, come falchi piombano sull'obiettivo, scaricano il loro mortale carico esplosivo poi, in un attimo, con un rumore infernale risalgono in alto. Non c'è più mezzo contraereo che li possa contrastare. Nei primi tempi, all'apparire di questi caccia, fuggivamo terrorizzati, ora, invece, ci appartiamo accovacciati vicino ai muri delle case e li osserviamo, quasi divertiti, dalle loro diaboliche virate ed impennate. In un cielo cobaltato un aereo *Tunderbold* americano ha appena trivellato con la mitragliera un treno merci.

Con i miei amici corro sui binari a raccogliere i bossoli di ottone che poi portiamo dal *Ciccio* (straccivendolo) che ci ricompensa con pochi spiccioli. Mentre attraversiamo la statale vediamo ferma un'automobile scoperta ed una decina di militi che scendono veloci da un autocarro e con i mitra spianati proteggono il passeggero, sicuramente importante: noi ci avviciniamo, è un uomo in borghese, alto e secco che, in piedi vicino all'auto, osserva ansioso l'autista che sta sostituendo la ruota decappata. È molto preoccupato, scruta il cielo e, vedendoci con i bossoli in mano, chiede della provenienza, dice che siamo bravi balilla senza paura e che l'ottone raccolto è una risorsa per la patria.

Un vento freddo spazza la via, i militi si stringono nelle giacche a vento e il personaggio importante prende dall'auto un soprabito chiaro che abbottona stretto stretto con il bavero alzato.

Raffiche di vento più intense e gelide spingono le nubi cupe e rossastre che veloci scivolano sulla Maddalena.

Il generale Graziani, comandante delle forze della Repubblica Sociale Italiana, risale in macchina e riparte per Salò.

[10]

25 aprile 1945

Stanno sicuramente dormendo i militari tedeschi che, stipati sugli automezzi della colonna motorizzata, viaggiano nella notte da Milano verso Verona e poi da qui verso il Brennero.

Stanchi e umiliati ritornano da vinti nelle loro terre dopo aver aspramente combattuto e soggiogato anche con crudeltà i popoli d'Europa. Non sono in allarme, nessuno avrebbe ostacolato la ritirata.

Nel torpore del dormiveglia pensano ai loro cari, al difficile ritorno alla vita domestica, al lavoro, alla ricostruzione, alla pace e all'inutilità della dura e sanguinosa guerra.

Ricordano i camerati morti e, forse, anche le violenze inferte alle popolazioni inermi.

Nella notte stellata di primavera, nel sonno sono passati, in pochi minuti, dall'aspettativa di una nuova vita alla morte atroce e violenta. Questo tragico evento è avvenuto nella notte del 25 aprile, nel tratto della statale fra la scuola Pastori e la santella di S. Eufemia, che reca ancora sulle colonne in pietra le sbrecciature dei colpi d'arma.

Le truppe inglesi ed americane avevano superato l'Appennino e dilagavano nella pianura padana verso le grandi città. Il 24 aprile liberarono Bologna e da Parma puntavano su Milano, da Mantova marciavano verso Brescia.

Per evitare l'ultimo inutile massacro di militari e civili, il cardinale di Milano, attraverso trattative con il comitato di liberazione, i comandi tedeschi ed i servizi segreti alleati, concordarono un corridoio di via libera verso la Germania per le truppe di occupazione tedesche.

Mentre l'autocolonna tedesca viaggia nella notte sulla strada verso Verona, una formazione di carri armati americani *Sherman*, proveniente da Goito, punta su Brescia.

Percorrono la statale mantovana per non intercettare i tedeschi in ritirata.

All'altezza di S. Polo, per una errata lettura delle carte topografiche, dei carri armati si trovano fuori percorso e da Via Cerca sbucano in

Carlo Pescatori

S. Eufemia all'altezza della caserma magazzino. In questo luogo, evacuato precipitosamente dai militari della Repubblica di Salò, si è insediato un gruppetto di partigiani che, individuando nella notte i mezzi militari americani e scambiandoli per tedeschi in fuga, sparano dei colpi di fucile. Gli alleati rispondono agli spari, uccidono un partigiano e, senza rallentare, ripartono verso Brescia.

Giunti alla fine dell'abitato di S. Eufemia in stato di massimo allarme, nei pressi della santella della Madonna, impattano nella colonna tedesca che procede lentamente a fari spenti.

Dagli *Sherman* (semovente carro armato americano), partono sventagliate di mitragliatrice pesante e colpi di cannone ad alzo zero. In pochi minuti tutta la colonna germanica è annientata ed avvolta in un serpente di fuoco.

Al mattino dopo i frati di S. Pietro con un carretto raccolgono i resti carbonizzati dei militari tedeschi.

Al mattino don Orazio Bresciani, parroco di S. Eufemia, benedice le salme e poi, davanti alla Santella trapassata dai proiettili, invita i presenti qui convenuti a pregare la Madonna. Se la battaglia fosse avvenuta in Via Indipendenza, sarebbe stata una ecatombe anche tra gli abitanti.

La gente cammina in silenzio fra questi corpi martoriati. Recito mentalmente un *Requiem*.

L'aria è restata impregnata di una vomitevole nauseabonda puzza di carne umana bruciata.

[11]

1948, Dio ti vede Stalin no

Le facciate delle case non sono più grigie e fatiscenti perché rivestite da migliaia di manifesti colorati che invitano i cittadini al voto.

È una scelta importante, decisiva per il destino del nostro paese. Si contendono la guida del governo due grandi schieramenti, il partito della Democrazia Cristiana guidato da De Gasperi e il Partito del Fronte popolare, coalizione formata da Comunisti e Socialisti.

È da 25 anni che il popolo italiano non ha più espresso una scelta politica impedita da 20 anni di fascismo e da 5 di aspra e terribile guerra. Vinti e umiliati ora gli italiani si aprono, con il voto, alla via democratica.

Questo evento epocale genera in noi giovani grande curiosità e con partecipazione ascoltiamo il parere degli adulti e degli attivisti dei due partiti contendenti.

Nel clima rovente della battaglia elettorale, dalle accese discussioni politiche spesso si passa allo scontro fisico tra i sostenitori delle due fazioni.

Manifesti della Dc sono coperti da quelli del Fp e viceversa, le scarse forze dell'ordine faticano ad arginare queste violazioni. Gli attaccini sono tutti volontari, armati di enormi pennelli e spazzoloni, secchi di colla e rotoli di manifesti che incollano ai piani bassi delle case, poi, siccome tutte le facciate sino al primo piano sono occupate, con scale di misure diverse affiggono gli inviti al voto sempre più in alto, sino ai sottogronda. Ricordano i lanzichenecchi che scalano le mura delle città assediate.

Tuttavia, il momento più fascinoso è il comizio; preparato il palco e arricchito con bandiere e stendardi, altoparlanti a volume altissimo trasmettono messaggi di partito alternati ad inni.

Bandiera rossa, L'internazionale, Bella ciao sono i canti del Fp, *Biancofiore, Inno di Mameli* sono quelli della Dc.

I cittadini sempre numerosi e partecipi attendono eccitati il messaggio politico. Sul palco, sostenitori e candidati, con fazzoletti rossi quelli

Carlo Pescatori

de Fp, con sciarpe verdi e azzurre i democristiani, fanno da corona all'oratore ufficiale. Con fragorosi applausi e sbandieramenti dei vessilli terminano questi coinvolgenti spettacoli, si smantellano i palchi ma i commenti della gente continuano sino a sera inoltrata.

Anche i partiti minori si presentano alla cittadinanza, per curiosità as-sito a tutti i comizi.

Quando ritto su una sedia prestata dall'oste lì vicino ha preso la parola un professorino rappresentante del Partito della foglia d'edera, ho contato gli auditori, sono sette e si sentono dei tapini.

La lotta politica è vissuta visceralmente perché altissima è l'incertezza del voto. Nelle previsioni dovrebbe avere la maggioranza il partito di Garibaldi, il Fronte popolare. La percentuale dei votanti è altissima, forse mai più registrata nelle successive elezioni. Tutti sono invitati, quasi costretti ad esprimere un voto, molto organizzati sono gli attivisti della Dc che con volontari portano ai seggi anche gli anziani ospiti delle case di riposo e pure gli ammalati e i grandi invalidi, generando stizza, rancore e commenti sgradevoli da parte dei sostenitori del Fp. A S. Eufemia la maggioranza è del Fronte Popolare. In Italia vince La Democrazia Cristiana.

Vento e pioggia strappano i manifesti, i muri riprendono il loro color grigio, con gli intonaci ancora più sbriciati e fatiscenti.

La campagna elettorale è finita, il popolo italiano ora, libero, inizia il faticoso cammino verso la democrazia.

Strumenti di ricerca

Marco Salbego

12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti

Le immagini che qui presentiamo appartengono al fondo *Resistenza* conservato presso la Fondazione "Luigi Micheletti", in particolare alla serie *Resistenza europea*¹. Esse sono una testimonianza fotografica della strage di civili a opera di reparti dell'esercito italiano avvenuta a Podhum il 12 di luglio del 1942 durante l'occupazione fascista della Jugoslavia.

I documenti integrano materiali del 1964 provenienti dall'agenzia di stampa cecoslovacca CTK, comprendenti immagini relative ai campi di concentramento nazisti, una serie di fotografie riguardanti la resistenza jugoslava e l'avanzata dell'esercito sovietico fino alla caduta di Berlino.

Le immagini della strage sono stampate su cartoncino rigido, in un formato 14,5x9,5cm, sul cui dorso sono scritte delle didascalie che aiutano a collocare gli eventi rappresentati. La data che appare qui scritta a penna è quella, inesatta, dell'11 luglio², mentre il luogo segnato è Potkûm, corretto da una diversa mano in Podhum. Probabilmente la prima grafia riproduce il suono del toponimo in lingua serbo-croata, con la "h" aspirata.

¹ FLM, fondo *Resistenza* – serie *Resistenza europea*, album 3, dal n. 153 al n. 157.

² Oltre al retro delle foto, anche nella testimonianza di Ivan Kovačić, parzialmente riprodotta di seguito, si parla dell'11 luglio. Nelle altre testimonianze, a partire da quella di Roko Reljac, così come in buona parte della storiografia, si parla invece del 12 luglio.

Marco Salbego

Non si conoscono gli autori materiali delle foto; parrebbe, però, che esse siano state scattate per assecondare l'esigenza di documentare l'avvenuta operazione. Esse sembrano comunque inserirsi nelle serie di numerose fotografie scattate dai soldati nel corso delle operazioni militari nei Balcani, a testimonianza dei diversi momenti dell'occupazione³.

Le immagini che mostriamo vengono accompagnate da testimonianze della strage che, ci sembra, offrono un interessante completamento di quello che viene raffigurato.



³ Cfr. Adolfo Mignemi (a cura di), *L'immagine ufficiale e la memoria fotografica: alcuni percorsi*, in Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 e Id., *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, in particolare pp. 110-132.

12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum



Marco Salbego



12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum

Tornando a valle, verso le quattro del mattino arrivai all'altezza della frazione di Soboli quando scorsi, non visto, sei carabinieri. Mi fu subito chiaro che stava per succedere qualcosa di brutto. Senza farmi vedere, raggiunsi la casa dei miei amici, anche loro pastori, Stanko e Ivan Broznić e in essa mi nascosi. Mentre me ne stavo rifugiato in quella casa, vedemmo che nei pressi della cava di pietra si stavano radunando alcuni reparti di soldati. [...]

Dalla cima di una roccia vedemmo i soldati che cominciavano a spingere gli abitanti del paese verso la cava da dove, un gruppo alla volta, li condussero alcune centinaia di metri più avanti. E lì li fucilavano, gettando i cadaveri nella cava⁴.

Gli italiani arrivarono presto, alle sette del mattino. [...] Dappertutto c'erano italiani armati fino ai denti. Saccheggiavano tutto quello che potevano. Si presero tutto. Si portarono via anche il bestiame e le nostre cose [...]. Tutto il resto venne bruciato.

Più tardi vennero a prendere mio marito. Ho chiesto dove lo stavano portando. Appena qui sulla strada, dissero, ritornerà presto. Ma non tornò mai più. Eravamo tutti lì in piedi ad aspettare per vedere cosa ci sarebbe successo. Aspettammo e aspettammo, poi sentimmo degli spari e capimmo. Uccidevano la gente a gruppi. Ne portavano via 5 o 6 alla volta e li ammazzavano⁵.

Stavolta c'ero anch'io. Arrivati ai piedi della collina scorsi dapprima due carri armati e poi un mucchio di cadaveri. [...] Dal lato dei carri armati rivolto alla collina c'era un reparto di soldati e, dal lato opposto rivolto a Sud, gli ufficiali dei reparti scelti per eseguire il massacro e la distruzione col fuoco del paese. Giunto sul posto in cui giacevano i cadaveri dei compaesani massacrati, mi staccai dagli altri e presi a correre verso l'altura⁶.

Fucilati sono tutti i maschi dai 16 ai 65 anni di età, verosimilmente in numero di 108⁷, mentre gli altri abitanti del paese, per un totale di

4 Testimonianza di Ivan Kovačić, riportata in Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 200-201.

5 Testimonianza di Ana Ban, tratta dal documentario di Ken Kirby *Fascist Legacy*, prodotto dalla BBC nel 1989.

6 Testimonianza di Roko Reljac, sopravvissuto alla strage, rilasciata nel 1975, riportata in Giacino Scotti, *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*, «Patria indipendente», 19 febbraio 2012.

7 Il numero delle vittime è riportato nel telegramma che il prefetto Temistocle Testa invia a Roma, al sottosegretario agli Interni Buffarini-Guidi, all'indomani della strage.

Marco Salbego

quasi 900 persone costituite da anziani, donne e bambini⁸, vengono caricati su camion e deportati in campi di concentramento in Italia o sull'isola di Arbe⁹. Case e stalle, dopo essere state saccheggiate, vengono date alle fiamme.

La strage, compiuta da alcune centinaia di soldati della Guardia alla frontiera, reparti di carabinieri e camicie nere, al comando del maggiore Armando Giorleo, accompagnati da alcuni mezzi corazzati, cancellano il paese dalle carte geografiche perpetrando una delle più feroci rappresaglie effettuate dagli italiani nel corso della guerra.

L'ordine, giunto dal prefetto di Fiume Temistocle Testa, pare essere una ritorsione, secondo le parole dello stesso prefetto, volta a vendicare sedici soldati italiani uccisi nella prima decade di luglio dai "ribelli" provenienti dalla zona di Podhum, sebbene fonti fasciste puntino il dito invece sulla morte, per mano partigiana, di due maestri italiani recentemente inviati a Podhum, da poco annesso alla nuova provincia del Carnaro, per "italianizzare" i bambini croati¹⁰.

La brutalità della strage, testimoniata dalle crude immagini qui esposte, ben lungi dall'essere un caso isolato nella politica repressiva dell'Italia fascista nello scacchiere balcanico, rappresenta invece un momento, certo di inusitata violenza, di una strategia repressiva che è stata di recente ben ricostruita dalla storiografia¹¹.

Il telegramma è riportato in Scotti, *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*, e nel programma radiofonico di Rai Radio 3 Wikiradio del 12 luglio 2022, dedicato alla strage di Podhum, condotto dal presidente dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia Tristano Matta.

8 Cfr. Giacomo Scotti, *Dossier Foibe*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005, p. 53.

9 Sui lager italiani, cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004 e Alessandra Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008.

10 Cfr. Pupo, *Fiume città di passione*, p. 200 e Scotti, *Dossier Foibe* e *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*.

11 A cominciare dagli studi di Teodoro Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del Sud*, Trieste, Irsml Fvg, 2008, che raccoglie vari saggi pubblicati in anni precedenti e in buona parte dedicati al tema dell'occupazione della Jugoslavia; Enzo Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002; Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*; Gianni Oliva, «Si ammazza troppo poco». *I crimini di guerra italiani 1940-1943*, Milano, Mon-

12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum

L'Italia fascista, nell'aprile del 1941, concorre all'offensiva tedesca contro la Jugoslavia, partecipando alla spartizione dei territori dell'area. Immediatamente dopo l'aggressione all'Unione sovietica da parte delle forze dell'Asse, nel giugno del 1941, si organizza anche in Jugoslavia una agguerrita resistenza a guida comunista, che dalle aree occupate della penisola balcanica arriva a minacciare le zone che la politica espansionista fascista aveva formalmente annesso al Regno d'Italia, comprendenti la provincia "italiana" di Lubiana, alcune zone a Nord di Fiume, tra cui ritroviamo il Grobniciano e il paese di Podhum, e la Dalmazia¹².

Le difficoltà legate al controllo del territorio produce da parte italiana, a partire soprattutto dall'inizio del 1942, una reazione che vede nella circolare 3C del marzo 1942, emanata dal generale Mario Roatta, all'epoca a capo della II armata che operava in Jugoslavia, «la summa tattico-operativa del comportamento delle truppe e dell'atteggiamento da tenere verso le popolazioni sottomesse»¹³. La ben nota circolare, che per molti aspetti anticipa le misure adottate da Kesserling nel 1944 per stroncare la Resistenza italiana,¹⁴ assume a norma il principio di correttezza della popolazione residente in un'area di attività partigiana e come metodo la politica del terrore contro i civili, ordinando rappresaglie, deportazioni, confische, catture di ostaggi, fucilazioni¹⁵. Nel luglio del 1942 Podhum si trova così al centro di una intensa operazione repressiva, denominata Risnjak, condotta in funzione anti-partigiana; tutta la regione alle spalle di Fiume, il

dadori, 2006; Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013, in particolare le pp. 79-111.

¹² Cfr. Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 98-110 e Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, pp. 31-59.

¹³ Carlo Spartaco Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, «Studi Storici», a. XLII, 1 (2001), p. 212. La circolare nella versione integrale è disponibile sul sito della mostra virtuale *A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, <https://occupazioneitalianajugoslavia41-43.it/1-gli-ordini-del-generale-roatta/> (consultato l'ultima volta in data 31 marzo 2025).

¹⁴ Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, p. 212.

¹⁵ Gobetti, *Alleati del nemico*, pp. 80-81 e Oliva, «Si ammazza troppo poco». *I crimini di guerra italiani 1940-1943*, in particolare pp. 114-121.

Marco Salbego

Gorski Kotar, è infatti sede di centri di aggregazione del movimento resistenziale croato. Nessuno avrebbe però immaginato che, invece di affrontare i "ribelli" sui monti, le truppe italiane sarebbero state impiegate per terrorizzare, fucilare e deportare la popolazione di villaggi inermi.

Fucilazioni, incendi e deportazioni precedono e seguono l'eccidio di Podhum¹⁶, costituendo una vera e propria catena di crimini di guerra che, oltrepassando chiaramente le esigenze militari, sono dettate anche «dall'esigenza di sbalcanizzazione e di bonifica etnica [...] allo scopo di un'imminente colonizzazione italiana»¹⁷; tesi, questa, sostenuta anche da Enzo Collotti¹⁸, il quale sottolinea inoltre la filiazione della pratica repressiva dalle politiche già attuate dal fascismo nei confronti delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia nel ventennio precedente.

Tali politiche repressive e di deportazione, oltre ad altri elementi probatori, hanno condotto molti studiosi, a partire da Teodoro Sala¹⁹, a ipotizzare che la politica del fascismo nei confronti dei territori occupati in Jugoslavia si ispirasse alle precedenti esperienze coloniali, in linea del resto «al modello dicotomico civiltà-barbarie che nella propaganda tendeva ad assimilare slavi e selvaggi d'Africa»²⁰.

Rimane un problema aperto: qual è lo spazio che la memoria pubblica italiana ha dedicato a questi terribili momenti della storia nazionale? Le fotografie dell'archivio della Fondazione Micheletti possono sicuramente contribuire a fissare nella memoria eventi drammatici che hanno coinvolto l'Italia come potenza di occupazione: le immagini, d'altronde, sanno essere incisive, quasi come citazioni. La memoria, infatti, «ricorre al fermo immagine; la sua unità di base è l'immagine singola. In un'epoca di sovraccarico di informazioni, le fotografie forniscono un modo rapido per apprendere e

16 Cfr. Scotti, *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*.

17 Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, p. 401.

18 Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, p. 281.

19 Teodoro Sala, *Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in «Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"», n. 5 (1990-1991).

20 *Ivi*, p. 283. Sulla diffusione del razzismo antislabo prima e durante il fascismo, cfr. Enzo Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, il Mulino, 1999.

una forma compatta per memorizzare»²¹. Tuttavia, se dal lato della ricerca storiografica sono stati prodotti significativi studi e ricerche sulle politiche di occupazione italiane, sui crimini di guerra e sulla repressione antipartigiana, a livello di discorso pubblico e memoriale ci troviamo, tutt'oggi, di fronte a una parziale o totale assenza di questi argomenti²², se non, addirittura, a una deformazione e inversione dei ruoli.

Si ricorderanno, infatti, le immagini indulgenti che la cinematografia ha offerto delle occupazioni italiane, a partire da *Italiani brava gente*, di Giuseppe de Santis del 1965, fino ai più recenti *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores del 1991 e *Il mandolino del capitano Corelli*, di John Madden, del 2001. Fino ad arrivare a una situazione paradossale in cui, durante la trasmissione *Porta a porta* condotta da Bruno Vespa in occasione del giorno del ricordo del 2012, viene messa in onda una foto scattata nel villaggio di Dane, a sudest di Lubiana, il 31 luglio 1942, che ritrae soldati italiani che fucilano cinque ostaggi civili sloveni di spalle, ma che nel contesto della trasmissione viene spacciata per foto ritraente la fucilazione di civili italiani da parte dei partigiani jugoslavi. Di certo, errori e sviste sono sempre possibili, ma non si può ignorare che il paradigma autoassolutorio e vittimistico tramite il quale vengono lette le vicende belliche italiane possa deformare, anche in maniera preterintenzionale e talvolta grottesca, la lettura di fatti ed eventi.

D'altronde, la memoria pubblica italiana dal secondo dopoguerra si è modellata, come dimostrano i lavori di Filippo Focardi, sulla «raffigurazione intrecciata del "cattivo tedesco" e del "bravo italiano" [...] non solo sul piano dell'elaborazione prodotta dalle élite politiche e culturali, ma anche su quello della cultura popolare e di massa legata ai rotocalchi, al cinema, alla televisione o alle canzoni»²³.

Se da un lato nessuno negherebbe una differenza nelle condotte repressive dagli eserciti italiano e tedesco durante la Seconda

21 Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Nottetempo, 2021 (2003ⁱ), p. 33.

22 Eric Gobetti, *L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943). Storiografia e memoria pubblica*, «Passato e presente», a. XXX, 87 (2012).

23 Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. XI.

guerra mondiale, dall'altro è indubbio che l'alibi del cattivo tedesco abbia promosso atteggiamenti assolutori nei confronti di una guerra imperialistica voluta dal fascismo e dalle élite politiche ed economiche del Paese. L'immagine dell'italiano buono e, sostanzialmente, vittima dei tedeschi, della guerra, dei bombardamenti alleati o dei barbari partigiani "slavo-comunisti", ha pesato e pesa tutt'ora nel ricalibrare la memoria pubblica nazionale, la quale, come d'altronde avviene in molte altre realtà europee, viene sempre più incardinandosi sul cosiddetto paradigma vittimario²⁴. E ciò grazie anche alle politiche memoriali che, negli ultimi vent'anni, hanno cercato sì di integrare nella memoria nazionale eventi precedentemente trascurati, come il dramma delle Foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, o a ricordare le vicende degli Alpini durante la ritirata dal fronte russo con l'istituzione nel 2022 della *Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini*²⁵, ma che non sono state in grado di recepire, per esempio, la proposta avanzata nel 2006 di introdurre una giornata commemorativa per le vittime africane dell'occupazione coloniale italiana e per le vittime del fascismo²⁶.

Le politiche memoriali nazionali hanno così riprodotto il mito del bravo italiano, sottacendo le responsabilità italiane nell'aggressione e nello smembramento della Jugoslavia e dell'Unione sovietica. In particolare, «la sovraesposizione politica e mediatica del tema delle foibe consente [...] di ribadire vecchi e ormai consolidati stereotipi: la propensione alla violenza dell'animo slavo, l'innocenza italiana»²⁷. Il mito degli italiani brava gente, superato a livello storiografico, resta saldo nell'immaginario collettivo.

24 Sul paradigma vittimario, in Italia e in Europa, cfr. Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011 e *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di Filippo Focardi e Bruno Groppo, Roma, Viella, 2013; Markus J. Prutsch, *European historical memory: policies, challenges and perspectives-study*, working paper, European Parliament, Brussels, 2015.

25 Per una lettura critica, cfr. Filippo Masina, *La "Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini", tra storia e memoria*, «Novecento.org», n. 19 (giugno 2023).

26 Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, p. 190.

27 Gobetti, *L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*. *Storiografia e memoria pubblica*, p. 52.

12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum

In conclusione, la serie di fotografie dell'archivio può sicuramente arricchire il quadro dell'esperienza dell'occupazione italiana in Jugoslavia, documentando visivamente una criminale strategia da parte dell'esercito fascista in quei territori. Non possono tuttavia, di per sé, far crollare un discorso pubblico incentrato sull'autoassoluzione e sul vittimismo. È però necessario richiamare l'attenzione sull'importanza che la memoria e la storia hanno non soltanto nel ricordare e nel ricostruire il passato, ma anche nel rammentare

ciò che con compiacenza avremmo desiderato dimenticare. Ricordare i torti che abbiamo subito è cosa da poco: ma la memoria e la storia mostrano tutta la loro carica etica quando ricordiamo i torti che abbiamo inflitto. Insomma: ricordare è etico perché salva il passato e perché ci invita ad assumerci le nostre responsabilità²⁸.

²⁸ Paolo Jedlowski, *Presentazione*, in Anna Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 6.

Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Il Fondo Aldo Gamba, pervenuto all'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea grazie alla donazione del figlio Alberto, è stato riordinato e catalogato nel 2024 da Matteo Savoldi. La consistenza è di 16 buste all'interno delle quali vi sono 149 fascicoli.

Si tratta di una raccolta molto ricca ed eterogenea di carte che vanno da ritagli molto numerosi di giornali a partire dagli anni Trenta, alla documentazione che è servita allo stesso Gamba per pubblicare alcuni volumi sulla Resistenza bresciana¹, dalle stesure degli interventi assai numerosi presso le scuole, alle orazioni tenute nel corso di ceri-

¹ Furono numerose le pubblicazioni sulle vicende della Resistenza bresciana, edite in parte dalla casa editrice Aperion che fu attiva dal 1984 al 1991. Si elencano qui i contributi: *Documenti sulla Resistenza italiana 1. I notiziari segreti dell'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore Esercito della Repubblica sociale italiana*, Brescia, Apollonio, 1961; *Croce di Marone. La prima battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia. 9 novembre 1943*, Brescia, Comunità montana del Sebino bresciano-Comunità montana di Valle Trompia, 1983; *40° anniversario della battaglia partigiana di Pratolungo di Terzano. Il gruppo «Lorenzini». 8 dicembre 1943-8 dicembre 1983*, Brescia, Aperion, 1984; *Resistenza e Liberazione a Coccaglio e nei comuni vicini*, Brescia, Aperion, 1984; *Iseo e il Sebino bresciano nella lotta per la libertà (tra cronaca e storia)*, Iseo, Comune di Iseo, 1985; *Comune di Pontoglio. La Resistenza (tra cronaca e storia)*, Brescia, Aperion, 1985; *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Lumezzane, Comune di Lumezzane, 1985; *I giovani patrioti della 7ª brigata Matteotti trucidati a Provaglio Val Sabbia il 5 marzo 1945*, Brescia, Aperion, 1986; *Resistenza e libertà a Capriolo*, Capriolo, Comune di Capriolo, 1988; *Valore e sacrificio nella lotta per la Libertà (1943-1945)*, Brescia, Aperion, 1990; *L'eclissi della ragione. L'olocausto dei dieci giovani patrioti della 7ª brigata "Matteotti" a Provaglio Val Sabbia il 5 marzo 1945*, Brescia, Aperion, 1991.

monie ufficiali. In particolare, sono conservate numerose carte legate alla sua attività di *intelligence*.

Il Fondo è stato ordinato secondo 7 serie, e precisamente: 1. Le carte personali (1827-1999); 2. Gli interventi a manifestazioni e ricorrenze (1975-1995); 3. Gli scritti autobiografici; 4. Gli scritti e gli articoli scritti per giornali e riviste (1945-1995); 5. Gli ambiti delle sue ricerche (1955-1989); 6. Una vasta rassegna stampa (1932-1995); 7. I documenti originali (1932-1984).

Di particolare interesse risulta la settima serie che, nelle varie sottoserie contenute nelle buste 12 e 13, raccoglie numerosi documenti rilevanti per chiarire e documentare l'attività che Gamba svolse dal gennaio 1944 quando, dopo aver conosciuto il gen. Tancredi Bianchi ed il console inglese Ferrel, tra il 1944 e il 1945 passò la frontiera svizzera per raccogliere e recapitare dall'Italia informazioni per i servizi segreti inglesi e francesi.

Uno dei suoi riferimenti fu Louis De Pace, che aveva costituito nella Francia occupata un'organizzazione di *intelligence*, denominata Réseau Rex, per costituire una sottorete di Rex nell'Italia settentrionale.

In Italia egli prese contatto con suoi ex commilitoni, con ex compagni di scuola e con amici e presto la rete prese consistenza: era formata da piccoli gruppi di 3-4 persone, che non si conoscevano fra loro, mentre tutti conoscevano Gamba, il quale periodicamente faceva un giro di raccolta delle notizie, che provvedeva a portare di persona in Svizzera.

Le informazioni raccolte riguardavano il numero e la dislocazione dei reparti tedeschi, i loro movimenti, gli armamenti, i lavori di fortificazione in corso, la produzione bellica delle industrie.

Nel periodo della sua attività, dal gennaio 1944 all'aprile 1945, egli cercò di coinvolgere una quarantina di persone per proporre loro di collaborare: ma la rete non superò mai la ventina di membri attivi.

Venne in seguito a questa attività arrestato a Milano e incarcerato a San Vittore il 17 aprile 1944, da cui riuscì a fuggire il 22 maggio. Fu di nuovo arrestato dalla Gestapo il 12 dicembre e rimase nel carcere milanese fino alla mattina del 24 aprile del 1945, quando

fu scambiato con dei prigionieri tedeschi catturati dai partigiani².

La rete ebbe dei caduti: il ten. col. di cavalleria Mario Rossi, morto nel lager di Flossenburg, e alcuni sottufficiali (Ernesto Cela-da, Armando e Antonio Di Pietro, Renato Mancini) fucilati a Fossoli nel luglio 1944.

I documenti di maggiore rilievo per chi intende studiare le carte della RSI sono conservati nelle sottoserie 7.1, 7.3, 7.4 e nelle 7.7. Quelle riguardanti le formazioni delle Fiamme Verdi nella sottoserie 7.8.

Nella sottoserie 7.1 sono contenuti i documenti del SID, il Servizio Informazioni della Difesa, fondato nel dicembre 1943. Pur presentando carte frammentarie sono tuttavia di rilievo. Esse, infatti, comprendono il Notiziario mensile n. 11 del gennaio 1945, inviato alla GNR, che riporta la situazione delle bande partigiane e alcuni frammenti del Notiziario n. 34, che riferisce gli avvenimenti accaduti a Brescia il 19, 22 e 29 gennaio 1945.

La sottoserie 7.3 raccoglie la documentazione della MVSN (Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale) poi divenuta GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) l'8 dicembre 1943.

Si tratta di un numero notevole di documenti che riguardano in gran parte le segnalazioni relative a comportamenti e atteggiamenti critici nei confronti del regime quando di vera e propria propaganda antifascista.

Tra gli altri si possono vedere nel fascicolo 114, i fascicoli originariamente indicati dalla GNR con il numero 24 (dicembre 1943-febbraio 1944: propaganda antifascista di Alfrighi Vittoria, un'insegnante scuola media); con il 71 (aprile 1944: sequestro stampe sovversive anche alla libreria Gatti); con l'81 (maggio 1944: discorsi antifascisti di cittadini di Montisola); con il 96 (aprile 1945: informazioni su numerosi elementi antifascisti); con il 141 (propaganda sovversiva delle addette all'ufficio postale di Desenzano); con il 176 (agosto-settembre 1944: fermo e interrogatorio di Paola

² Per una sintetica biografia di Aldo Gamba si veda la introduzione del Fondo riguardante il soggetto produttore stesa da Matteo Savoldi. Per la rete di spionaggio e l'attività di Gamba si veda Franco Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 1983.

Zanini, insegnante sfollata a Gussago); con il 177 (agosto-settembre 1944: fermo e interrogatorio di don Achille Lombardi, cappellano dell'Ospedale di Rovato; con il 230 (ottobre 1954: denuncia di Renato Franzini per scritti contro il regime); con il 238 (novembre 1944- marzo 1945: denuncia di Carmela Mancuso, insegnante a Carpenedolo per azioni contrarie alla RSI); con il 260 (dicembre 1944: denuncia di cinque persone di Manerbio proposte per l'internamento in campi di lavoro tedeschi).

Importante per una ricerca che riguarda Brescia e la provincia risulta il fascicolo 128. In esso sono conservate le relazioni della Brigata Fiamme Verdi "Tita Secchi" che riportano in modo dettagliato le vicende dei giorni dell'insurrezione in alcuni paesi della Bassa, precisamente Alfianello, Bassano Bresciano, Calvisano, Cigole, Fiesse, Gambara, Isorella, Manerbio, Pontevico, Pralboino, Quinzano d'Oglio, San Gervasio, Visano e Volongo, in provincia di Cremona.

Il fascicolo 129 conserva gli elenchi della brigata Fiamme Verdi "Margheriti", stanziata in Valle Trompia tra Gardone, Bovegno e Collio.

Il fascicolo 130 contiene alcuni documenti delle brigate Fiamme Verdi "Lorenzini", "Schivardi", "Cappellini" e "Lorenzetti" tutte attive nella valle Camonica.

Infine, il fascicolo 131 contiene le relazioni riguardanti il gruppo di Tomaso Bertoli, detto "Tarzan", dall'8 settembre 1943 al maggio 1945.

Non meno importanti sono i fascicoli 133 e 134 che riguardano l'attività svolta dalla Polizia militare di sicurezza (costituita alla fine di aprile del 1945 e di cui facevano parte esponenti delle varie brigate partigiane) che aveva il compito di mantenere l'ordine in città e di raccogliere informazioni sui crimini di guerra commessi dai fascisti.

Inoltre, nei fascicoli viene trattato un tema studiato soprattutto recentemente: i servizi di *intelligence* della Resistenza su cui ormai

esiste una vasta bibliografia³. Tuttavia, vi sono ancora molte vicende da riportare alla luce e un Fondo come quello di Aldo Gamba assume una notevole rilevanza perché potrà contribuire a far conoscere meglio atteggiamenti, gesti, sentimenti altrimenti destinati a restare sconosciuti.

3 Si riportano qui solo alcuni degli studi che dagli anni Ottanta sono stati dedicati al tema dell'Intelligence partigiana: Fucci, *Spie per la libertà*; Aminta Migliari, *Tra Resistenza e servizi segreti: documenti*, Torino, Autonomi editore, Torino, 1985; F. I. A. P. *Special force nella Resistenza Italiana*, Convegno di studio 28-30 aprile 1987, Bologna, Cooperativa Libreria Universitaria editrice, 1990; Giorgio Petracchi, *Intelligence americana e partigiani sulla linea gotica. I documenti segreti dell'Oss*, Foggia, Bastogi, 1992; Sergio De Santis, *Spionaggio nella Seconda guerra mondiale*, Firenze, Giunti, 2001; Max Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani 1942-1945*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2006; Peter Tompkins, *L'altra Resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2009; Michaela Sapio, *Spie in guerra: l'intelligence americana dalla caduta di Mussolini alla liberazione nel 1945*, Milano, Mursia, 2015; Matteo Millan, *Guerra di servizi. Tra Italia e Svizzera, la rete informativa della Resistenza*, Padova, Il Poligrafo, 2009; Rolando Anni - Maria Paola Pasini, *Spie per la libertà: le reti di intelligence del gruppo SIGMA (G. L.) e della cellula "Popo" (SIMNI-SIP)*, «Studi bresciani», 1 (2024), pp. 33-63.

Notizie dalla Fondazione

Marco Salbego

I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Con l'acronimo PCTO – ovvero Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento – si intende una metodologia didattica integrata alla formazione in aula, con la quale gli alunni possono attivare competenze e abilità curricolari, creando esperienze formative utili a comprendere meglio le loro propensioni e inclinazioni nella progettazione della loro attività lavorativa futura. L'articolo 57 comma 18 della Legge di Bilancio 2019 (L.n. 145/2018), che istituisce e norma i PCTO, non si limita dunque a rinominare i percorsi di Alternanza Scuola-Lavoro, così come erano stati definiti dalla legge 107/2015, ma propone una modifica concettuale e strutturale dell'interazione tra scuola e mondo del lavoro con l'intento di sviluppare competenze trasversali attraverso l'integrazione della dimensione curricolare, esperienziale e orientativa.

La Fondazione "Luigi Micheletti", in quanto ente membro dell'Istituto nazionale "Ferruccio Parri" – rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea¹ e realtà coinvolta a livello provinciale in un progetto di *governance* dei Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento² –, ha strutturato un piano dell'offerta formativa coerentemente con le richieste di «sostegno

¹ L'Istituto nazionale Ferruccio Parri – Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha rinnovato, in data 13/09/2023 e con codice Prot. 26839, il Protocollo d'Intesa con l'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia, impegnandosi nell'attivazione di PCTO.

² Prot. 03412 del 5/5/2023.

Marco Salbego

alle scuole nella attivazione di Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento finalizzati in particolare all'educazione al patrimonio archivistico e culturale»³.

Nello specifico, in questo anno scolastico 2024/2025, che ha visto l'approssimarsi dell'Ottantesimo anniversario della Liberazione, la Fondazione Micheletti ha deciso di incentrare una parte delle attività di PCTO sul fondo *Resistenza*, che riunisce materiali in originale o in fotocopia raccolti da Luigi Micheletti nel corso degli anni, riguardanti l'attività delle formazioni partigiane che hanno operato a Brescia e provincia durante la Resistenza e i primi mesi del dopoguerra.

Inoltre, in occasione della mostra *Vivi presenti pugnanti. L'Aventino e l'antifascismo dopo Matteotti*, visitabile dal 13 febbraio 2025 al 16 marzo 2025 presso la Sala ex-Cavallerizza di Brescia, è stata progettata un'altra tipologia di attività che ha coinvolto le studentesse e gli studenti in funzione di guide, sia per gruppi classe, sia per singoli visitatori.

L'accoglienza di studenti presso la Fondazione ha richiesto una necessaria riflessione sul senso e sulle modalità con cui tali percorsi fossero praticabili e, soprattutto, significativi per i soggetti in formazione. Innanzitutto, ci è sembrato importante erodere l'idea piuttosto diffusa che gli studenti di scuola secondaria possiedono della storia. Si tratta, spesso, di una rappresentazione prodotta dall'interazione di due fattori, un certo uso del manuale e una didattica talvolta meramente trasmissiva, i quali veicolano un'immagine «dogmatica e cristallizzata»⁴ della storia, che perciò si riduce a una sequenza lineare e inevitabile di eventi studiati in modo mnemonico e acritico. Ci è sembrato pertanto di fondamentale rilevanza che il contesto di senso all'interno del quale la Fondazione potesse articolare e progettare i percorsi PCTO fosse quello della restituzione di un'immagine ben più complessa della disciplina e del mondo del lavoro storico. D'altronde, come è stato di recente sottolineato in un lavoro di riflessione sui PCTO, bisogna far capire a giovani in formazione

3 Prot. 26839 del 13/09/2023.

4 Andrea Micciché - Igor Pizzirusso - Marcello Ravveduto, *Il primo libro di didattica della storia*, Torino, Einaudi, 2025, pp. 31-32.

che «con la storia si lavora»⁵. E questo è tanto più vero se consideriamo non esclusivamente il punto di vista del ricercatore, ma anche di altre figure professionali che, ognuna con le sue specificità, partecipano al lavoro di un istituto storico, a partire dalla gestione amministrativa, della comunicazione, della progettazione culturale, fino al fondamentale lavoro d'archivio volto alla conservazione del patrimonio.

Il percorso, quindi, è stato organizzato in modo tale che gli studenti potessero conoscere i dipendenti e i ruoli necessari al buon funzionamento dell'istituto. Un ruolo centrale ha naturalmente svolto l'archivio, con cui si è collaborato durante l'intero svolgimento dei PCTO, e che ha messo a disposizione competenze e professionalità nel formare e nell'avvicinare gli alunni alla gestione dei documenti. La centralità dell'archivio, tuttavia, non è stata solo operativa, ma anche, e soprattutto, formativa: lavorare direttamente su documenti originali, tracce materiali di un passato che necessitano di conservazione, cura e ordine, rappresenta una formidabile occasione educativa che permette ai ragazzi di affacciarsi su quel complesso mondo che sta alle spalle dei libri di testo, delle monografie, delle ricerche e che costituisce, in fin dei conti, un elemento fondamentale per articolare un discorso condivisibile in grado di far fronte alla dimenticanza e all'oblio del passato.

Sul piano metodologico, i percorsi proposti si sono basati principalmente sull'apprendimento situato, specifici della didattica per competenze⁶. Sicuramente diffusi anche a scuola, gli episodi di apprendimento situato possono assumere, nel contesto del lavoro concreto di un istituto, un valore maggiormente "veritiero" rispetto alle esperienze svolte in classe, le quali rischiano di assumere un aspetto eccessivamente "simulato". Ai diciotto ragazzi di due classi quarte del Liceo de André di Brescia è stato dunque proposto un

5 Filippo M. Ferrara, *Percorsi per le Competenza Trasversali e l'Orientamento: temi, metodi. Proposte*, in Francesco Monducci – Agnese Portincasa, *Insegnare storia nella scuola secondaria*, Torino, UTET, 2023, p. 482.

6 Pier Cesare Rivoltella, *Fare didattica con gli Eas. Episodi di apprendimento situato*, Brescia, La Scuola, 2013 e, dello stesso autore, *Che cos'è un EAS. L'idea, il metodo, la didattica*, Brescia, La Scuola, 2016.

Marco Salbego

compito di realtà⁷, ovvero la realizzazione di qualcosa di concreto utilizzando conoscenze e abilità già acquisite da mettere in relazione a un contesto inedito, come quello del lavoro culturale in un istituto storico. Fondamentale, a riguardo, è stata la mobilitazione di abilità grafiche, di scrittura o multimediali che, andando a integrare le conoscenze storiche, sono state ampiamente utilizzate come preziose risorse per la produzione del lavoro finale.

Gli studenti sono stati divisi in tre gruppi, a ognuno dei quali è stato assegnato uno specifico compito di realtà: un gruppo, che d'ora in poi chiameremo gruppo-archivio, si è dedicato al lavoro d'archivio sul fondo *Resistenza*, andando ad affiancare il lavoro concreto dell'archivista; il secondo, che chiameremo gruppo-guide, aveva come obiettivo la progettazione di un percorso di visita della già citata mostra *Vivi presenti pugnanti* e l'effettiva realizzazione delle guide; il terzo, denominato gruppo-ricerca, doveva promuovere il fondo *Resistenza* attraverso un prodotto multimediale divulgativo che potesse essere pubblicato sul sito della Fondazione.

Un ruolo fondamentale nella gestione del lavoro dei gruppi è stata quella del tutor esterno, appartenente al personale della Fondazione, che ha seguito e coordinato i lavori. Si tratta di una funzione centrale poiché il tutor deve essere in grado di comprendere le attitudini degli studenti per assegnare ruoli adeguati e funzionali all'interno del gruppo, e ciò mantenendo sempre un equilibrio tra propensioni dei ragazzi ed esigenze concrete di lavoro. Fornisce, inoltre, un supporto formativo, in particolare nel caso in cui gli studenti abbiano bisogno di materiali e approfondimenti su periodi storici che non conoscono. Infine, è colui che deve proporre un metodo di lavoro, strutturando il lavoro di gruppo con frequenti riunioni di staff, che generalmente si sono svolte all'inizio di ogni fase lavorativa (mattina e pomeriggio), e grazie alle quali è stato possibile sintetizzare il lavoro svolto, mostrare criticità, condividere progetti e intenzioni.

7 Giuseppina Gentili, *Che cos'è un compito di realtà?*, Erickson, 14 luglio 2024 (www.erickson.it/it/mondo-erickson/che-cos-un-compito-di-realta, ultima consultazione aprile 2025).

I risultati dei lavori di gruppo sono stati differenti, essendo diversi i compiti di realtà, ma per tutti gli studenti si è trattato di assolvere un incarico o realizzare un progetto che ha richiesto l'attivazione di competenze sociali, responsabilità decisionali e conoscenze curricolari. Il gruppo-archivio, concentrandosi su due fondi in particolare, *Resistenza* e *donne nella Resistenza*, ha prodotto delle digitalizzazioni di una serie completa di fotografie, appartenenti a cinque album, da mettere a disposizione alle crescenti richieste da parte di enti, riviste e quotidiani in ragione dell'Ottantesimo della Liberazione. Il gruppo-archivio ha, inoltre, recuperato dati biografici e descrittivi relativi a partigiane e partigiani che sono stati inseriti in un software specifico.

Il gruppo-guide, dopo una formazione storica sul periodo aventiniano, che si è nutrita di lezioni, di studio ma anche di continue verifiche e approfondimenti attraverso assidue visite alla mostra *Vivi presenti pugnanti*, ha condotto delle visite a interi gruppi classe e ha gestito in autonomia, durante gli orari di apertura della mostra, le visite ai singoli visitatori.

Il gruppo-ricerca, infine, ha consultato tre faldoni del fondo *Resistenza* e numerose interviste a donne partigiane nel Bresciano, di cui la Fondazione possiede registrazioni e trascrizioni, frutto di un lavoro collettivo di ricerca condotto negli anni Ottanta del secolo scorso. L'obiettivo finale è stato quello di produrre un podcast in tre puntate. Fondamentale, a riguardo, è stato l'incontro con un esperto nella produzione di podcast, il quale ha consigliato ai ragazzi modi e tempi per una buona realizzazione del prodotto. Da qui la scelta, operata in seguito a una riflessione condivisa dall'interno gruppo, verso tre storie da raccontare con narrazioni, suoni, documenti e voci del tempo, relative alla vita di Giuseppe Verginella⁸, all'incendio e alla distruzione di Cevo nel 1944⁹ e, infine,

8 Giuseppe Verginella, nato a Trieste nel 1908 e morto a Lumezzane nel 1945, è stato prima commissario politico nella 54ª Brigata Garibaldi, poi nella 122ª Brigata Garibaldi diventandone comandante.

9 Il 3 luglio del 1944 a Cevo, in Valsaviore, durante i funerali del giovane partigiano Luigi Monella, si realizzò la rappresaglia della Guardia Nazionale Repubblicana che diede alle fiamme buona parte dell'abitato e uccise sei civili.

Marco Salbego

alla Resistenza femminile attraverso la voce di Agape Nulli¹⁰.

Crediamo, per concludere, che questo modo di fare i PCTO rappresenti un'ottima proposta formativa per gli studenti e un'occasione, per la Fondazione, di misurarsi con persone in formazione che si avvicinano, con curiosità, a un mondo a loro generalmente estraneo. Il fatto di adottare la metodologia del compito di realtà ha permesso agli studenti di misurarsi non soltanto con la complessità del lavoro dello storico o con le difficoltà connesse alla progettazione di un percorso culturale, ma anche con situazioni altamente sfidanti, di fronte alle quali è stato necessario rispondere attingendo a risorse sociali, comunicative, progettuali e conoscitive per nulla banali.

¹⁰ Nata nel 1926 a Iseo e morta nel 2019 all'età di 93 anni, Agape Nulli viene coinvolta nella Resistenza e inizia la sua attività di staffetta, trasportando viveri, medicinali, armi, munizioni per conto della Brigata delle Fiamme Verdi "X Giornate". La figura è stata di recente al centro di un'altra attività della Micheletti legata al concorso scolastico *Spazio alle donne*.

Recensioni

Matteo Rossi

Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2024, 414 pp.

Carlo Bazzani prosegue il suo impegno nell'esplorazione della politica bresciana di fine Settecento con un volume destinato a modificare profondamente la nostra comprensione degli anni, degli eventi e soprattutto dei protagonisti che segnarono la fine della Repubblica Serenissima e i successivi destini di Brescia e del suo territorio. Già il titolo è esemplificativo del tentativo di Bazzani di rinnovare un ambito di studi che ha visto poche novità dalla pubblicazione del celebre volume di Ugo da Como dedicato alla *Repubblica bresciana*, ormai prossimo al traguardo centenario. Innanzitutto, l'Autore manda in soffitta il concetto di "rivoluzione", tanto caro alla pubblicistica dell'epoca e alla storiografia successiva, che di rivoluzione hanno parlato soprattutto per legittimare e quasi mitizzare quei processi di *state-building* da cui emersero, in rapida successione, l'effimera Repubblica bresciana, la Cisalpina e – dopo l'Interregno – la Repubblica Italiana. Alla vecchia *vulgata* rivoluzionaria Bazzani oppone la categoria di «guerra d'indipendenza».

Sono ancora lontani i cannoni di Haynau e Radetzky, e dunque l'indipendenza di cui parla è dall'odiata Venezia, bersaglio di un risentimento secolare. Alla base del processo di decostruzione del mito rivoluzionario – che costituisce il punto centrale dell'analisi – sta la volontà dell'Autore di presentare la pluralità della realtà bresciana di quello scorcio di Settecento. Dunque, le «lotte» che si consumano a Brescia tra 1792 e 1802, in un periodo che esorbita il

tradizionale "Triennio Repubblicano", sono innanzitutto conflitti fra «culture politiche», fra le aspirazioni dei municipalisti, il cui orizzonte era la città col suo territorio, cui assicurare l'indipendenza, e i valori e gli ideali dei patrioti, che invece proponevano un progetto politico di più ampio respiro, immaginando già l'unità della «patria italiana». Bazzani restituisce con grande efficacia la conflittualità di una classe dirigente che la storiografia ha sempre teso – con le sole eccezioni di Frugoni e di Bazzani stesso – a dipingere come unita nella lotta contro la tirannia del passato regime, nello sforzo comune di realizzare un *Nuovo* fatto di democrazia, uguaglianza, fratellanza. Nulla di tutto ciò sopravvive alla prova dei fatti, che poggia su due punti fermi che fanno del libro un saggio di metodo per tutti gli studiosi del periodo. Con una felice espressione, il lettore è invitato a levarsi «le lenti franco-centriche» (p. 22) caratteristiche di narrazioni troppo attente agli eventi ultramontani, contraddistinte dal tentativo di ritrovare nella storia italiana gli influssi e le conquiste della *Grande Nation*.

L'altro cardine è la continua attenzione alle fonti: il tratto di maggior pregio del volume risiede certamente nell'abilità di Bazzani di rintracciare fonti di natura diversa e comporle insieme a creare un quadro coerente, ma nel contempo estremamente sfaccettato e complesso. Una capacità che non è solo compositiva, ma è propria del fine ricercatore che con acribia fa emergere carte disperse e a volte sconosciute.

Decisivo per comprendere le reali motivazioni dei nobili bresciani armatisi, con le armi francesi, contro Venezia è il piano segreto di congiura anti-veneziana, di cui si fece latore al Comitato di Salute Pubblica l'oste Antonio Nicolini. Il prezioso documento, lungamente ritenuto perduto, ma ritrovato dall'autore presso l'archivio del *Service Historique de la Défense*, ci informa che tra i cospiratori bresciani non ci fosse «nessuna aspirazione a liberare i territori peninsulari [...] secondo un disegno che mirava a creare uno Stato italiano», perché «la dimensione in cui il progetto venne elaborato fu quella locale, secondo una cultura politica municipalista» (p. 96). Le lunghe ricerche d'archivio, dalle quali nasce il volume, sconfinano dunque oltre

l'ambito italiano, approdando non solo a Parigi, ma anche a Londra e soprattutto a Vienna. Alle carte *dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv* e del *Kriegsarchiv*, insieme ad alcune fonti memorialistiche, è affidata, tra l'altro, la ricostruzione dei tragici fatti che insanguinarono tutto il territorio bresciano allorquando le popolazioni, per ragioni diverse e con modalità differenti, si sollevarono contro il nuovo governo e, inastando la vecchia bandiera marciana, andarono incontro al piombo francese e a qualche sciabola bresciana. L'accento posto sulle fonti inedite ha messo da parte alcune testimonianze dirette, assai ricche, ma già notissime al lettore esperto, come quelle di don Angelo Stefani di Salò e del valsabbino Pietro Riccobelli, mentre sono rimasti alcuni riferimenti alla monumentale opera del Bettoni, che pure non visse in prima persona quei tragici avvenimenti.

L'ampiezza del volume non è dunque solo cronologica, ma anche geografica, con uno sguardo che si muove dalla città al territorio, fino alle città vicine, a partire ovviamente da Milano, ma orientandosi anche verso i centri al di là del Mincio, l'atteggiamento nei confronti dei quali lascia trasparire, senza dubbio alcuno, gli obiettivi anti-veneziani e indipendentisti dei municipalisti bresciani. Le reazioni a Brescia all'instaurazione di un governo provvisorio nella vecchia Dominante, se da un lato testimoniano l'odio per la Serenissima, dall'altro fanno emergere la cattiva coscienza dell'aristocrazia bresciana.

Infatti, per i municipalisti Venezia si era solo travestita, conservando la stessa classe dirigente e gli stessi metodi dispotici del passato. Secondo Bazzani, non i fatti veneziani, ma piuttosto «gli eventi del 18 marzo testimoniano come a una Repubblica morente se ne sostituisca una che non sembrava incarnare logiche di potere diverse» (p. 152). E infatti la Repubblica bresciana nasce anti-democratica, senza una forma di divisione dei poteri, con la primazia incontrastata di un esecutivo autonominatosi, composto da quegli aristocratici che per secoli avevano desiderato il governo autonomo della città, per i quali «il germe del dissenso e dell'eversione [...] non trae origine da motivi contingenti», cioè dalla Rivoluzione, che per essi risulta un «evento scarsamente ispiratore» (p. 72) sia sul piano culturale, sia

su quello della prassi di governo. Al netto di una maggiore, ma pur sempre numericamente risicata, mobilità sociale, di cui Bazzani restituisce una puntuale analisi qualitativa e quantitativa attraverso i metodi della ricerca sociologica, risulta chiaro che a portare le coccarde tricolori fossero le persone e i clan familiari che avevano colto, nella figura ammaliante e carismatica di Bonaparte, l'opportunità di instaurare un regime aristocratico, secondo forme ereditate direttamente dal passato.

In questa analisi impietosa, è proprio l'opportunismo il tratto distintivo della nobiltà bresciana assurta rapidamente al potere in città e nei ranghi dell'esercito, che per conservare le proprie posizioni sarà sempre pronta ad assecondare i progetti del Generale corso, anche quando essi faranno tramontare il sogno indipendentista. Nel frattempo, agli aristocratici del governo si opposero i «patrioti», cioè la frangia più radicale e più ideologica, che alzava la voce sui giornali democratici – di cui Bazzani ha già dimostrato la propria conoscenza con le edizioni pubblicate a partire dal 2019 – e nella Società Patriottica, poi nel Circolo Costituzionale, le cui turbolente sedute sono ricostruite con calore e i cui dibattiti testimoniano la profonda spaccatura non solo nelle azioni, ma pure nelle intenzioni, fra moderati e radicali. Se per i secondi la creazione di un unico Stato nella Penisola è la necessaria conclusione del cammino iniziato con l'arrivo dei francesi, per i primi l'ampiamiento della patria italiana costituisce la possibilità di allargamento degli onori e delle ricchezze familiari e personali.

Alla varietà di voci va sommata la ricchezza lessicale dell'autore, che con gusto accompagna il lettore alla scoperta di un mondo sommerso, scendendo nelle profondità delle fonti, sotto una superficie che per troppo a lungo è stata ritenuta l'unica realtà di una Brescia divisa fra vecchio e nuovo, tra dimensione locale e aspirazioni patriottiche.

Claudia Baldoli

Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*, Trieste, Asterios, 2023, 751 pp.

In questo corposo lavoro, momento di riflessione su una vasta mole di ricerche e letture, Francesco Germinario propone un'interpretazione del fascismo come cultura politica che elabora una sua visione della rivoluzione e della storia, muovendo da un'indagine sul mito politico e sull'attivismo fascista. Il contesto da cui parte l'autore è quello della crisi della società borghese, foriera di visioni del mondo sviluppate da teorici liberali e socialisti, a cui il fascismo ne contrappone una terza – anche se per il fascismo le altre due visioni, caratterizzate da una stessa interpretazione materialistica dell'uomo, sono di fatto accomunate. Il fascismo proclama infatti la crisi dell'idea liberale e illuminista di progresso che aveva originato entrambe, tanto da considerare bolscevichi, socialisti riformisti e i finanziari di Wall Street come antropologicamente affini. Quello che rende il fascismo radicalmente diverso è, secondo l'autore, il senso della storia, che non costituiva un percorso già tracciato in cui si realizzavano «le tappe del progresso», illusione delle narrazioni precedenti: la storia per il fascismo, al contrario, «procedeva per strappi dettati dall'attivismo» (p. 23).

L'attivismo non è quindi un concetto vuoto destinato a coprire l'assenza di un'ideologia, ma si presenta come proposta politica in grado di risolvere la crisi di senso e di civiltà. Fu proprio tale aspetto a rendere attraente il fascismo a settori della cultura italiana ed europea del Novecento. Attraverso questa prospettiva, Germinario

nario si addentra nella questione della complessità delle cause del fascismo. Fra gli storici con cui si confronta maggiormente c'è Emilio Gentile, pioniere degli studi sull'ideologia fascista, non solo costruita in contrapposizione alle altre ma anche, autonomamente, intorno al mito politico dell'attivismo e della violenza (al di là dell'evidente divario fra i proclami ideologici e le scelte politiche del regime).

Attraverso un'analisi di numerosi testi di intellettuali fascisti e filofascisti del Novecento europeo, Germinario ricostruisce la visione mitica della politica (centrata appunto su attivismo e violenza) che trova nella prima metà del Novecento masse particolarmente ricettive. Il bagaglio di miti e credenze collettive comprende eroismo, virilismo, senso del sacrificio, richiami alla bella morte. Il mito politico, tuttavia, non lo inventa il fascismo; l'autore propone di ripartire da Georges Sorel e dalle sue riflessioni sulla violenza, che intendono rifondare il socialismo su un terreno non razionalista, abbandonando la concezione illuminista, liberale e socialista. Contrariamente alla tradizione del primo socialismo italiano (per il quale il tempo storico era lento e la palingenesi si sarebbe realizzata anche attraverso la democrazia rappresentativa), per Sorel i ritmi della storia erano discontinui (a volte lenti, a volte tumultuosi e veloci) e di conseguenza la storia non aveva un fine. Per questo il nemico, come poi sarà per il fascismo, era la democrazia dei partiti, contro la cui azione mediatrice doveva scatenarsi la rivoluzione proletaria. Il mito politico dell'attivismo è dunque trasversale, vi si potevano appellare i sindacalisti rivoluzionari come i fascisti, cioè tutti coloro che volevano infrangere il tempo lento del progresso. Il fascismo non accetta la mediazione democratica, il nemico è destinatario di odio e va eliminato – un tema che percorre diverse pagine del libro, soprattutto nella prima parte e nel capitolo 8, dedicato ad alcune riflessioni sul pensiero di Sergio Panunzio tra anni Venti e Trenta.

Affrontando la questione dell'influenza di Sorel a destra, Germinario si sofferma inoltre sugli scritti di Carl Schmitt, che mostrano il fascino per ciò che è extra-costituzionale, per lo stato di eccezione,

fuori dalle regole stabilite, anche per la dittatura. Si capisce perché la destra anti-pluralista si ispiri quindi al concetto soreliano di mito politico rivoluzionario, come esemplificano gli scritti, fra gli altri, di Agostino Lanzillo, Massimo Rocca, Paolo Orano e Ottavio Dinale. *Germinario* cita inoltre un saggio del 1921 di Walter Benjamin sulla «decadenza dei parlamenti» come esempio di quanto si trattasse di una cultura europea e non certo solo italiana. Il volume spazia infatti fra autori italiani e stranieri, oltre che fra intellettuali fascisti conosciuti e tanti minori. Per esempio, uno di questi ultimi, Libero Merlino, definì nel 1927 il fascismo come «dittatura democratica». Con quell'aggettivo, spiega *Germinario*, il fascismo intendeva però «plebiscitaria», di identificazione fra masse e dittatore: partito, milizia e corporazioni sono quindi interne alla volontà popolare e alla vita della massa. Secondo un altro dei tanti autori discussi nel volume, Bruno Spampanato, la «democrazia» fascista era promossa dall'alto (dallo Stato) e proprio per questo autonoma dalle classi sociali e capace di prevenire contrapposizioni politiche e sociali. Il concetto di «democrazia totalitaria» fu condiviso da diversi intellettuali fascisti (per esempio Carlo Costamagna), che pensavano lo stato liberale fosse scisso dalle masse e si ricollegavano a Mazzini, che aveva denunciato come le masse fossero rimaste estranee al processo risorgimentale. Proprio al rapporto del fascismo con la storia si rivolge un altro momento della riflessione dell'autore.

Il radicamento in un passato (pur mitizzato e falsificato, come ammoniva Hannah Arendt) era necessario per un regime che si presentava come rivoluzione e che voleva rilanciarsi nel futuro costruendo l'italiano nuovo. Il rapporto del fascismo con il passato è quindi una «strategia politica del ricordo e della memoria» (p. 479) e di conseguenza la storiografia fascista può solo essere militante, perché eroi, legislatori e condottieri sono antenati del fascismo ed è quest'ultimo a portare a compimento le loro azioni, anche con l'espansionismo e la guerra. È un passato italiano, che rompe con le tradizioni straniere (quindi un Risorgimento slegato dal 1789, come sottolinea Roberto Farinacci, p. 585). Il liberalismo, la democrazia, il protestantesimo e il 1789 sono prodotti d'importazione.

Claudia Baldoli

Questi e altri temi si intrecciano nelle più di 700 pagine del volume. *Germinario* accompagna il lettore attraverso una selva sterminata di letteratura coeva, affrontandola con un approccio non solo storico ma anche filosofico, capace di offrire un ricco contributo alla storia delle idee e delle ideologie del fascismo.

Paolo Corsini

Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*, Torino, UTET, 2023, 192 pp.

Sul Novecento molto si è discusso, a partire dalla individuazione dei tornanti cronologici entro i quali può essere ricompreso: un «secolo breve» secondo la fortunata (e spesso abusata) espressione di Eric Hobsbawm, un'«epoca lunga», addirittura un «secolo sterminato», e non solo sul piano della distensione nel tempo. Anche la sua eredità è oggetto di controversie così come divisa continua ad essere la sua memoria a motivo di interpretazioni non riconducibili ad un'unica cifra come documenta il bilancio tracciato anni fa da Mariuccia Salvati. Basta richiamare alcuni titoli: *'900. Un secolo innominabile*, dovuto ad autori vari e ancora: *Il Novecento. Secolo delle ideologie* di Karl D. Bracher, *Il secolo della paura* di Carlo Pinzani, *Il Secolo-mondo* di Marcello Flores, per proporre alcuni esempi, sino al recentissimo *Il secolo mobile* dovuto a Gabriele Del Grande.

Ebbene questo saggio di Giovanni De Luna si distingue anzitutto per l'originalità del punto di osservazione, dal quale l'autore legge il secolo, vale a dire da quello della sua personale biografia che è poi quella di settori significativi della generazione segnata dall'esperienza del '68. E, insieme, la criticità dello studioso che si misura con gli snodi e i fenomeni fondamentali del secolo, quel secolo che «è stato comunque il nostro» del quale «qualcosa resta» per cui «vale la pena di interrogarsi su questa eredità». Un «brutto secolo» per la somma di tragedie, di illusioni, di distopie, sino, tra le

due guerre, all' «annullamento della civiltà» che esso ha prodotto, a partire da una «esorbitante visione antropocentrica che è stata il pilastro concettuale del Novecento». Oggi nonostante le indubbie conquiste di progresso, la prosperità e il benessere assicurati ad una parte dell'umanità, ci dibattiamo in mezzo a rischi e difficoltà impervie, ritrovandoci divisi tra il pessimismo di previsioni persino catastrofiche e l'ottimismo di opportunità di crescita. Il Novecento è stato anzitutto il secolo della guerra, dei lager nazisti, dei gulag sovietici, della bomba atomica, della corsa agli armamenti nucleari.

De Luna propone una drammatica contabilità dei morti nell'intreccio tra guerra, violenza, ricerca tecnologica e scientifica, sistema produttivo e industriale, insistendo soprattutto su quel processo di «politicizzazione della vita», di appropriazione da parte della politica della «nuda vita» che vede il corpo diventare «posta in gioco delle strategie politiche». Una «statualizzazione dei corpi» attraverso la quale lo Stato ingloba nella sua sovranità il potere sulla vita e sulla morte degli individui. Con una differenza tra lager e gulag: mentre Auschwitz è esplicitamente volto alla distruzione dell'esistenza dell'uomo, al genocidio di quanti vivono «una vita indegna di essere vissuta», nel gulag la morte «è un sottoprodotto del sistema», non una finalità immediata che invece è rappresentata dal lavoro forzato, a disposizione di una parte del vertice comunista contro il resto dei gruppi dirigenti sovietici.

Un secolo, il Novecento, iniziato con la Belle époque e poi rovesciatosi nella «bruttura» dei totalitarismi come negazione dei modelli liberali preesistenti e insediatosi nel ventre della civiltà industriale e «nella modernità delle forme di partecipazione politica di massa»: esito di una serie di crisi, vale a dire di rotture, al cui centro si attua un profondo cambiamento della natura dello Stato, del suo rapporto con il mercato e il mondo della produzione. Nella soluzione totalitaria lo Stato, guardiano dell'ideologia eretta a strumento di controllo, di disciplinamento delle masse, detentore di un potere terroristico, assume un ruolo esorbitante che elimina le libertà e annienta la società civile; in quella democratica – il New Deal rooseveltiano – l'intervento pubblico è finalizzato a rilanciare

l'economia, a promuovere il welfare e il sistema di protezione sociale. Guerra, violenza, Stato, partito, ideologia: il Novecento rimanda a tutto questo, ma è pure il «secolo delle ciminiere», della fabbrica industriale, dei soggetti – operaio e padrone – che ad essa rimandano. De Luna ne ritrova un segno distintivo «nella generalizzazione alla totalità delle relazioni umane, dei metodi e dei valori della produzione industriale, diventati il centro motore della vita sociale», perlomeno sino al 1973 – l'anno della crisi petrolifera – individuato come data periodizzante che segna la fine della centralità della fabbrica meccanizzata. Il tramonto del modello tayloristico-fordista, consente un aumento dei salari funzionale al consumo e all'affermazione dell'«uomo a taglia unica» che non solo consuma per vivere, ma esiste per consumare.

Non comporta tuttavia il venir meno anche nella new economy tardonovecentesca di un costume ormai pienamente affermato, dilagante, massificato. In effetti il Novecento è stato il «secolo delle masse» che la politica si è ripromessa di guidare e dirigere affermando, in un delirio di onnipotenza, il proprio primato: un «artificialismo politico» di contro all'idea che all'ordine politico per legittimarsi basti plasmarsi sulla natura, che persegue, tanto a Destra quanto a Sinistra, l'utopia dell'«uomo nuovo», scontando alla fine del secolo il proprio naufragio a fronte dell'affermarsi del mercato esaltato dai suoi apologeti come «stato di natura». Fallimento della politica, débâcle del partito in quanto appendice dello Stato si stagliano sull'orizzonte di un mutamento del rapporto di quest'ultimo con la nazione. Un rapporto squilibrato a vantaggio dello Stato che si afferma a Destra col nazionalismo e a Sinistra nel progetto rivoluzionario dei Bolscevichi e che la democrazia rappresentativa si impegna a superare attraverso una dialettica in cui valori e interessi si scontrano e si ricompongono in vista di una sintesi abilitata a moderare e neutralizzare il conflitto.

Infine il Novecento è stato il secolo in cui il dogma del predominio dell'uomo sulla natura si è concretizzato nell'idea che si potesse plasmare l'intero ecosistema senza limiti o vincoli: una grande trasformazione, senza confini, tale da coinvolgere l'intero mondo

industrializzato indipendentemente dalla forma dei regimi politici che presiedono alle diverse specificità nazionali.

Dunque un bilancio del secolo che lo studioso delinea per passare, «col senno di poi», ad interrogarsi su quanto il Novecento ci ha proposto. A fronte della conclusione della «guerra fredda» e delle interpretazioni offerte circa il futuro di un mondo globalizzato, lo studioso valuta criticamente sia la tesi di Francis Fukujama – «la fine della storia» – che di Samuel Huntington – «lo scontro di civiltà» –, l'una smentita dal fatto che la democrazia non è stato un modello ovunque realizzato, l'altra dalla asimmetria che caratterizza i rapporti tra Occidente e civiltà non occidentali. Cambiamenti geopolitici – bipolarismo, unipolarismo, multilateralismo – si accompagnano a profonde trasformazioni in campo economico – interdipendenza, mercato mondiale, rivoluzione elettronica – e nel mondo del lavoro. Soprattutto sul terreno della guerra s'incontrano rotture profonde rispetto al passato. Contrapposizioni fondate sulla «razza», le fedi religiose, sulla difesa dell'identità culturale, affiancano le forme classiche dello scontro bellico; guerre post-nazionali segnano il mercato della violenza con un groviglio di «guerre civili, guerre ai civili, lotte di liberazione e terrorismo», «guerre per interposta persona» sino alla impossibilità di distinguere tra guerra e pace, sino alla comparsa di inedite «figure del soldato», non statali, irregolari, che si arruolano per motivazioni ideologiche o economiche.

Nello spazio postnovecentesco, dopo la gelata della crisi economica del 2007-2008, statualità e politica segnano un recupero della centralità novecentesca, ma in termini rinnovati in quanto investite da fenomeni – cambiamento climatico, emergenze ambientali, diffusione pandemica, immigrazione, innovazione tecnologica – che ne ridisegnano ruoli e modalità d'azione. Ritorno dello Stato dunque, ma non quello del welfare o quello disposto a rinunciare a quote di sovranità nazionale per favorire stabilità e pace, ma «lo Stato dei muri» che separa non le ideologie, capitalismo e comunismo – il muro di Berlino –, ma direttamente le persone, «chi difende la propria sicurezza e chi scappa dalla propria insicurezza». E poi i separatismi, le piccole patrie, i localismi, la somma

delle rivendicazioni fiscali, le pulsioni identitarie, protezionistiche, securitarie, la xenofobia.

A questo punto, De Luna fissa la sua attenzione sull'intreccio tra nazionalismo, populismo, sovranismo come fenomeno che porta alla luce le difficoltà riscontrate dalla democrazia rappresentativa, «segnando proprio su questo punto la differenza rispetto ad un passato novecentesco dominato dai partiti». Dunque un post-Novecento caratterizzato da rilevanti cambiamenti, e tra di essi da quello sempre più invasivo costituito dalla Rete, dai suoi «risvolti inquietanti», dall'intelligenza artificiale con tutto il suo carico di problemi. Forme di comunicazione che trasformano le forme di organizzazione della politica il cui spazio finisce col coincidere con quello del singolo individuo confinato in una dimensione «claustrofobica» sino a smarrire la contiguità fisica vissuta un tempo nella piazza, in fabbrica, nelle sezioni di partito. Alla fine che cosa resta in un tempo che alla rappresentanza sostituisce la rappresentazione nel quadro di una progressiva depoliticizzazione della società?

De Luna con onestà intellettuale riconosce gli abbagli di chi, alla ricerca di una «superiore moralità», ha confuso le degenerazioni della democrazia con la sua stessa sostanza e i suoi fondamenti. Di fronte alle forme di sfiguramento della democrazia oggi in atto, al rischio di un vero e proprio collasso, ad una Destra «molto aggressiva e forte della conquista di un'egemonia culturale sempre più evidente», non resta che recuperare il «miracolo» delle origini, «quel biennio italiano '43-'45 della Resistenza e della guerra civile» caratterizzato dal «rifiuto della passività della delega e del consenso totalitario», nonché sorretto da istituzioni animate da una «forte carica pedagogica di educazione alla cittadinanza».

15 C

